# **SESTO RITRATTO SULLA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA**

# **EVANGELIZZARE PER PERFETTA ESEMPLARITÀ**

La perfetta esemplarità è di Cristo Gesù. In Lui l’esemplarità non è solo morale, in lui è prima di tutto esemplarità teologica, esemplarità cristologica, esemplarità soteriologica. Solo perché è perfetta esemplarità teologia, cristologica, soteriologica, è anche perfetta esemplarità morale.

## **La perfetta esemplarità teologica e cristologica**

Gesù è Colui che rivela il Padre nella pienezza della sia verità. È anche colui che rivela se stesso nella pienezza della sua verità. Lui è del Padre la Parola, la Verità, la Vita, la Santità, la Carità, la Luce, la Salvezza, la Redenzione. Ecco cosa Gesù rivela della sua Persona nel Vangelo secondo Matteo.

*In quel tempo Gesù disse: Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.*

Gesù innalza ora un inno di benedizione al Padre suo, attraverso il quale rivela non solo il mistero di Dio, ma il suo stesso mistero e quello dell'uomo. Attraverso questo mistero è rivelata tutta l'azione salvifica di Dio e di Cristo Gesù, ma anche l'altissima vocazione dell'uomo a lasciarsi travolgere dal dono di Dio, fino a divenire parte di questo stesso mistero di salvezza e di redenzione. Procediamo di verità in verità, presentandole man mano che esse vengono rivelate da questo sublime inno di benedizione di Gesù Signore.

Prima verità: Gesù benedice il Padre. La benedizione di Gesù per il Padre è confessione della verità che è Dio stesso, ma che è anche a fondamento di ogni sua opera sulla nostra terra. Quanto Dio fa, lo fa per divina carità governata dalla verità, dalla sapienza, dall'intelligenza eterna, che sono la sua stessa essenza.

Seconda verità: Chi è Dio? È il Padre. Chi è il Padre? È il Signore del cielo e della terra. Il Padre che Gesù benedice è l'unico e solo Signore del cielo e della terra. Non ci sono altri Signori del cielo e della terra. Non ci sono altri Padri in tutto l'universo creato. Uno è l'universo. Uno è il Padre. Uno è il Signore. Questo unico Padre è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Terza verità: Cosa fa il Padre? Tiene nascosto il mistero della sua verità - e quindi della verità di Cristo e dello stesso uomo - ai sapienti e agli intelligenti e lo rivela ai piccoli. Sono sapienti ed intelligenti per il Vangelo gli empi, i superbi, gli arroganti, coloro che bastano a se stessi, perché rinchiudono la loro vita in se stessi, nei loro ragionamenti, nei loro pensieri.

Sono sapienti ed intelligenti secondo il Vangelo tutti gli stolti la cui mente è dichiarata l'unica e sola fonte della verità, l'unica e sola fonte per ogni discernimento del bene e del male. Il culmine di questa sapienza e di questa intelligenza è la stessa negazione di Dio. Il Salmo è un anteprima della pienezza di verità rivelata oggi da Gesù Signore.

*Al maestro del coro. In sordina. Salmo. Di Davide. Loderò il Signore con tutto il cuore e annunzierò tutte le tue meraviglie. Gioisco in te ed esulto, canto inni al tuo nome, o Altissimo. Mentre i miei nemici retrocedono, davanti a te inciampano e periscono, perché hai sostenuto il mio diritto e la mia causa; siedi in trono giudice giusto. Hai minacciato le nazioni, hai sterminato l'empio, il loro nome hai cancellato in eterno, per sempre. Per sempre sono abbattute le fortezze del nemico, è scomparso il ricordo delle città che hai distrutte.*

*Ma il Signore sta assiso in eterno; erige per il giudizio il suo trono: giudicherà il mondo con giustizia, con rettitudine deciderà le cause dei popoli. Il Signore sarà un riparo per l'oppresso, in tempo di angoscia un rifugio sicuro. Confidino in te quanti conoscono il tuo nome, perché non abbandoni chi ti cerca, Signore. Cantate inni al Signore, che abita in Sion, narrate tra i popoli le sue opere. Vindice del sangue, egli ricorda, non dimentica il grido degli afflitti. Abbi pietà di me, Signore, vedi la mia miseria, opera dei miei nemici, tu che mi strappi dalle soglie della morte, perché possa annunziare le tue lodi, esultare per la tua salvezza alle porte della città di Sion. Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scavata, nella rete che hanno teso si impiglia il loro piede. Il Signore si è manifestato, ha fatto giustizia; l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani. Tornino gli empi negli inferi, tutti i popoli che dimenticano Dio. Perché il povero non sarà dimenticato, la speranza degli afflitti non resterà delusa.*

*Sorgi, Signore, non prevalga l'uomo: davanti a te siano giudicate le genti. Riempile di spavento, Signore, sappiano le genti che sono mortali. Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi? Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio e cade nelle insidie tramate. L'empio si vanta delle sue brame, l'avaro maledice, disprezza Dio. L'empio insolente disprezza il Signore: "Dio non se ne cura: Dio non esiste"; questo è il suo pensiero. Le sue imprese riescono sempre. Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi: disprezza tutti i suoi avversari. Egli pensa: "Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure". Di spergiuri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca, sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso. Sta in agguato dietro le siepi, dai nascondigli uccide l'innocente. I suoi occhi spiano l'infelice, sta in agguato nell'ombra come un leone nel covo. Sta in agguato per ghermire il misero, ghermisce il misero attirandolo nella rete. Infierisce di colpo sull'oppresso, cadono gl'infelici sotto la sua violenza.*

*Egli pensa: "Dio dimentica, nasconde il volto, non vede più nulla". Sorgi, Signore, alza la tua mano, non dimenticare i miseri. Perché l'empio disprezza Dio e pensa: "Non ne chiederà conto"? Eppure tu vedi l'affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno. Spezza il braccio dell'empio e del malvagio; Punisci il suo peccato e più non lo trovi. Il Signore è re in eterno, per sempre: dalla sua terra sono scomparse le genti. Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio per far giustizia all'orfano e all'oppresso; e non incuta più terrore l'uomo fatto di terra. (Sal 9,1-39).*

Piccolo invece è chi s'appoggia a Dio, perché sa che tutto, ma veramente tutto viene dal Signore. Anche il suo respiro è un dono dell'amore del suo Dio. Questo crede e vive il piccolo secondo il Vangelo. A quanti si fanno e sono piccoli secondo il Vangelo, Dio rivela i misteri del regno dei cieli. A tutti gli altri Egli li tiene nascosti. Li nasconde loro non perché non vuole svelarli e né perché fa distinzione tra uomo e uomo, ma perché il cuore dei sapienti e degli intelligenti è sigillato. Nessuna verità potrà mai entrare dal di fuori, né da altri, né da Dio.

Un esempio è sufficiente perché comprendiamo in pienezza di verità quanto Gesù vuole insegnarci attraverso questa preghiera di benedizione: Prendiamo due bottiglie. Una è senza tappo. L'altra è ermeticamente sigillata, saldata. In quella senza tappo si può mettere acqua e di fatto la si mette. Nell'altra che è sigillata, anche se sta per tutta un'eternità immersa nell'acqua, mai una goccia entrerà in essa. I piccoli sono simili a bottiglie senza tappo. Sono perennemente senza tappo. Dio con essi può sempre togliere e mettere, togliere ciò che oggi è passato, mettere ciò che oggi è sua volontà attuale. E così sempre, con azione perenne. Il piccolo non oppone alcuna resistenza al Signore, mai.

Il sapiente e l'intelligente sono sigillati nella loro mente, nei loro pensieri. Il loro cuore è impenetrabile ad ogni rivelazione, o dono di verità. È questa la loro stoltezza ed empietà: il sigillarsi nei loro pensieri fatti di terra e anche di peccato. È questo il grande mistero di Dio e dell'uomo: la volontà dell'uomo che può rifiutare ogni dono di Dio. La carità di Dio è il suo amore che si ritira dall'uomo, si nasconde da lui, rispettando la sua volontà fino alla dannazione eterna. Questo mistero oggi da molti è stato bandito dalla nostra fede.

*Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.*

Quarta verità: In questo versetto Gesù manifesta la divina ed eterna benevolenza del Padre. Al Padre piace una cosa sola: che ogni uomo sia *"anfora senza tappo",* aperta sempre ad accogliere ogni suo dono di amore. Al Padre piace rispettare l'uomo fino alla sua dannazione eterna, nell'inferno. Al Padre non piace la dannazione dell'uomo. Questa verità è indiscutibile. È affermata con fermezza dal Profeta Ezechiele:

*Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele: I padri han mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati? Com’è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele.*

*Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; chi pecca morirà. Se uno è giusto e osserva il diritto e la giustizia, se non mangia sulle alture e non alza gli occhi agli idoli della casa d'Israele, se non disonora la moglie del suo prossimo e non si accosta a una donna durante il suo stato di impurità, se non opprime alcuno, restituisce il pegno al debitore, non commette rapina, divide il pane con l'affamato e copre di vesti l'ignudo, se non presta a usura e non esige interesse, desiste dall'iniquità e pronunzia retto giudizio fra un uomo e un altro, se cammina nei miei decreti e osserva le mie leggi agendo con fedeltà, egli è giusto ed egli vivrà, parola del Signore Dio.*

*Ma se uno ha generato un figlio violento e sanguinario che commette qualcuna di tali azioni, mentre egli non le commette, e questo figlio mangia sulle alture, disonora la donna del prossimo, opprime il povero e l'indigente, commette rapine, non restituisce il pegno, volge gli occhi agli idoli, compie azioni abominevoli, presta a usura ed esige gli interessi, egli non vivrà; poiché ha commesso queste azioni abominevoli, costui morirà e dovrà a se stesso la propria morte.*

*Ma, se uno ha generato un figlio che vedendo tutti i peccati commessi dal padre, sebbene li veda, non li commette, non mangia sulle alture, non volge gli occhi agli idoli di Israele, non disonora la donna del prossimo, non opprime alcuno, non trattiene il pegno, non commette rapina, dà il pane all'affamato e copre di vesti l'ignudo, desiste dall'iniquità, non presta a usura né a interesse, osserva i miei decreti, cammina secondo le mie leggi, costui non morirà per l'iniquità di suo padre, ma certo vivrà. Suo padre invece, che ha oppresso e derubato il suo prossimo, che non ha agito bene in mezzo al popolo, morirà per la sua iniquità.*

*Voi dite: Perché il figlio non sconta l'iniquità del padre? Perché il figlio ha agito secondo giustizia e rettitudine, ha osservato tutti i miei comandamenti e li ha messi in pratica, perciò egli vivrà. Colui che ha peccato e non altri deve morire; il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio. Al giusto sarà accreditata la sua giustizia e al malvagio la sua malvagità. Ma se il malvagio si ritrae da tutti i peccati che ha commessi e osserva tutti i miei decreti e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticata.*

*Forse che io ho piacere della morte del malvagio - dice il Signore Dio - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva? Ma se il giusto si allontana dalla giustizia e commette l'iniquità e agisce secondo tutti gli abomini che l'empio commette, potrà egli vivere? Tutte le opere giuste da lui fatte saranno dimenticate; a causa della prevaricazione in cui è caduto e del peccato che ha commesso, egli morirà.*

*Voi dite: Non è retto il modo di agire del Signore. Ascolta dunque, popolo d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l'iniquità e a causa di questa muore, egli muore appunto per l'iniquità che ha commessa. E se l'ingiusto desiste dall'ingiustizia che ha commessa e agisce con giustizia e rettitudine, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà.*

*Eppure gli Israeliti van dicendo: Non è retta la via del Signore. O popolo d'Israele, non sono rette le mie vie o piuttosto non sono rette le vostre? Perciò, o Israeliti, io giudicherò ognuno di voi secondo la sua condotta. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e desistete da tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina. Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, o Israeliti? Io non godo della morte di chi muore. Parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete". (Ez 18,1-32).*

Al Padre piace rispettare la sua creatura nei suoi elementi costitutivi essenziali: la volontà dell'uomo è essenza stessa dell'uomo. Chi priva l'uomo della sua volontà, lo fa un non uomo. A Dio piace trattare l'uomo sempre da uomo. Di certo non lo tratterebbe da uomo se rompesse la sua anfora per versare in essa l'acqua della sua sapienza e della sua verità. La verità è un dono di Dio. A Dio piace che ognuno sia sempre disponibile ad accogliere la verità. Per chi si chiude alla verità, Dio si chiude a lui. Dio da lui si ritira per rispetto della sua umanità.

Dov’è poi la nostra stoltezza? È quella di pensare che Dio possa donare i frutti della verità a tutti coloro che si sono chiusi alla sua verità. Dio dona questi frutti di verità a chi accoglie la verità nel suo cuore. È la verità che produce i frutti della pace e della misericordia. Chi vuole i frutti della pace e della misericordia, deve accogliere nel suo cuore l'albero che li produce. Un cuore è sempre stolto quando la verità di Dio non abita in lui. Che la verità non abita in un cuore ne è segno la parola di stoltezza che questo cuore produce.

*Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.*

Quinta verità: Gesù è costituito il mediatore universale di ogni dono di Dio all'uomo. Questa verità è assoluta, vale per sempre e per ogni uomo: ieri, oggi, sempre. Questa verità trova il suo fondamento non in un dono fatto dal Padre al Figlio, perché il Figlio lo porti sulla terra e lo dia ad ogni uomo. Questo fondamento sarebbe estrinseco e non intrinseco. Il fondamento è invece intrinseco. È un fondamento di natura e di generazione eterna. Padre e Figlio si conoscono per comunione di sola natura divina e per generazione eterna. Il principio intrinseco della conoscenza piena di Gesù del Padre e del Padre di Gesù è tutta racchiusa nel Prologo di San Giovanni:

*In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.*

*Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.*

*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.*

*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me".*

*Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.(Gv 1,1-18).*

Il fondamento di Cristo è nell'essere Lui nel seno del Padre, come Figlio unigenito. Dal seno del Padre, rimanendo nel seno del Padre, come Figlio Unigenito, come Verbo che è Dio, presso Dio fin da principio, si è fatto carne ed è venuto in mezzo a noi pieno di grazia e di verità, pieno della grazia e della verità del Padre. Poiché nessun altro conosce il Padre, nessun altro ce lo può rivelare nella sua pienezza di verità e di carità. Nessun altro ce lo può dare nella pienezza della sua grazia.

Sesta verità: la rivelazione è un dono, un purissimo dono d'amore. Dicendo Gesù:

*"E nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare",*

non si intende che ad alcuni Gesù rivela, o vuole rivelare il mistero del Padre, nel quale è racchiuso anche tutto il suo mistero, e ad altri no. Gesù è venuto per rivelare ad ogni uomo il mistero del Padre. La frase di Gesù ha un solo significato: la rivelazione è dono purissimo dell'amore di Gesù per noi. Gesù si è fatto carne per amore. È venuto per essere in mezzo a noi il dono dell'amore del Padre. All'uomo nulla è dovuto. All'uomo tutto è dato invece come purissimo dono dell'amore di Cristo e del Padre.

Qual è la nostra grande stoltezza? È quella di fondare tutto sulla nostra accortezza, lungimiranza, sapienza, furbizia, saper fare, discernimento, studio, aggiornamento, lo stesso male e la cattiveria. Invece dovremmo dare alla nostra vita la dimensione totale del dono. Tutto deve essere chiesto al Signore come un dono d'amore, di verità, di carità, di speranza, di salvezza. Il *"tutto"* è universale. Esso deve riguardare l'anima, lo spirito, il corpo, ogni azione della nostra vita, ogni relazione della nostra esistenza, ogni evento che siamo chiamati a compiere. Tutto è un dono gratuito che Dio fa a noi in Cristo Gesù, per Lui, con Lui. Qual è ancora la nostra cattiva, anzi pessima stoltezza? È quella quotidiana, sottile, scientifica, religiosa, morale, sociale sostituzione e abolizione di Cristo Gesù nella mediazione totale e universale.

Questa abolizione oggi è causa della perdita di significato di tutta la specificità della nostra fede. Questa abolizione a poco a poco, senza che nessuno se ne accorgesse, ha operato già la nascita dell'indifferentismo religioso, anzi della negazione stessa della religione, come riferimento ad una Trascendenza fuori di noi e sopra di noi, come riferimento ad una salvezza che viene dal di fuori di noi, ma che si compie in noi. Abolito Cristo, l'uomo è senza più riferimenti fuori di sé. Tutto diviene immanenza distruttrice dello stesso uomo.

Qual è ancora e ancora la nostra empia stoltezza? Quella di distruggere la mediazione storica che Cristo compie attraverso il suo corpo che è la Chiesa. A che serve la Chiesa, se Cristo può essere eliminato come unica via di mediazione storica per ogni uomo? Se può essere eliminato Cristo Gesù, a maggior ragione può essere anche eliminata la Chiesa.

Ecco allora che nasce la religione del rapporto personale con il solo Dio, senza Cristo, senza la Chiesa, senza alcuna mediazione. La stoltezza può essere vinta in un solo modo: credendo con fede ferma, solida, "violenta", le parole, tutte le parole della benedizione di Cristo Gesù:

*In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. (Mt 11,25-27).*

O riprendiamo questa fede, o non abbiamo alcun significato nella storia. Senza questa fede, non serviamo. Siamo senza alcun significato. Di questo non significato siamo però responsabili dinanzi al mondo intero. La nostra fede infatti è la luce che deve dare significato a tutto ciò che è nel mondo: uomini e cose.

## **La perfetta esemplarità soteriologica e morale**

L’esemplarità soteriologica è perfetta, anzi perfettissima, perché con la sua obbedienza ha redento il mondo. La sua esemplarità morale è perfetta, anzi perfettissima, perché ogni Parola scritta dal Padre, nello Spirito Santo, per Lui, si è compiuta nella sua vita. Anche i più piccoli precetti, in ogni loro Parola, si sono compiuti in Lui, per la sua obbedienza, sempre sotto conduzione e mozione dello Spirito Santo. Così Gesù ci insegna, anzi ci lascia come eredità, un solo principio di evangelizzazione: chi vuole evangelizzare deve essere esemplarmente perfetto nella teologia, nella cristologia, nella soteriologia, nella morale. Poiché oggi in moltissimi cristiani ci è assenza di vera teologia, assenza di vera cristologia, assenza di vera soteriologia, necessariamente vi è anche assenza di vera moralità e di conseguenza falsa è ogni loro evangelizzazione. Riprendiamo il testo evangelico.

*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.*

Settima verità: Cristo è venuto e ha posto la sua dimora in mezzo a noi. Cristo Gesù è la grazia e la verità del Padre. Cristo Gesù è la rivelazione del Padre nella quale è anche la rivelazione di ogni uomo. Cristo Gesù è la vita del Padre nella quale è ogni vita. Questi doni devono essere accolti. Gesù è sempre pronto a donarceli. Dobbiamo essere anche noi pronti ad accoglierli.

*"Venite a me…."*

Manifesta e rivela la volontà dell'uomo che è chiamata in causa. Il dono è lì, è per tutti. Dal dono ci si deve recare. Al dono si è invitati ad andare. Devono accogliere il dono non coloro che sono sazi, che stanno bene, che vivono nell’abbondanza e nella ricchezza delle cose di questo mondo. Costoro non sono invitati. A costoro Cristo Gesù non serve. Non è di alcuna utilità. Essi hanno tutto. Essi non hanno bisogno di Cristo Gesù. Ecco come questo invito è fatto dalla Sapienza:

*La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: «Chi è inesperto venga qui!». A chi è privo di senno ella dice: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l’inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell’intelligenza» (Sap 9,1-6).*

Dio invita. L’invito deve essere accolto, se si vuole la salvezza.

*“… Voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò…”.*

Hanno bisogno di Cristo invece tutti coloro che sono affaticati e oppressi. Sono affaticati per il duro lavoro di vivere la vita, di condurla innanzi, di giungere alla sera. Sono affaticati per le gravi difficoltà che giorno per giorno incontrano sul loro cammino. Le difficoltà sono di ordine materiale ed anche spirituale, del corpo, dell’anima, dello spirito. L’oppressione invece è un peso aggiuntivo che viene messo sulle spalle di quanti sono già affaticati. È come se ad una persona che già porta un peso insopportabile gliene venisse aggiunto un altro mille volte superiore. A costoro che sono senza prospettive di futuro né per il corpo e né per l’anima Gesù dice di andare a Lui.

Cosa fa Lui a tutto questo mondo affaticato ed oppresso? Egli dona il suo ristoro. Cosa è il ristoro che Gesù dona? Il ristoro di Gesù è dono all'uomo della sua vera umanità. Quando la nostra umanità ritorna nella sua verità esce dalla schiavitù del peccato, dalla stanchezza del vizio, dall'oppressione del male, dalla dura fatica della disobbedienza. Entra nel ristoro che dona l'amicizia del Signore, che è pienezza di gioia.

Il ristoro di Gesù è dono della vera libertà. *"Conoscerete la verità, la verità vi renderà liberi"*. La falsità opprime, la verità rende liberi. La menzogna soffoca, la Parola del Signore è respiro di santità. L'errore ci rende schiavi, il Vangelo ci fa veri figli dell'unico Padre. Il ristoro di Gesù è il dono della vera figliolanza adottiva, della Casa del Padre ritrovata. Il ristoro di Gesù è in tutto simile al ristoro che diede il Padre al figlio che, dopo aver abbandonato la sua casa e ogni abbondanza di vita, nel paese lontano era bramoso di saziarsi con il cibo dei porci. Nessuno però gliene dava e lui moriva di fame.

È questo il ristoro di Cristo Gesù: il ritorno dell'uomo nella Casa del Padre e il dono dell'antica dignità perduta.

*Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.*

*Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.*

*Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.*

*Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.(Lc 15,11-24).*

Ecco come il Signore, per mezzo del profeta Geremia, promette di ristorare il suo popolo, affaticato e oppresso dal peccato e dalla dura schiavitù.

*In quel tempo - oracolo del Signore - io sarò Dio per tutte le tribù di Israele ed esse saranno il mio popolo". Così dice il Signore: "Ha trovato grazia nel deserto un popolo di scampati alla spada; Israele si avvia a una quieta dimora". Da lontano gli è apparso il Signore: "Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà.*

*Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine di Israele. Di nuovo ti ornerai dei tuoi tamburi e uscirai fra la danza dei festanti. Di nuovo pianterai vigne sulle colline di Samaria; i piantatori, dopo aver piantato, raccoglieranno. Verrà il giorno in cui grideranno le vedette sulle montagne di Efraim: Su, saliamo a Sion, andiamo dal Signore nostro Dio".*

*Poiché dice il Signore: "Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: Il Signore ha salvato il suo popolo, un resto di Israele". Ecco li riconduco dal paese del settentrione e li raduno all'estremità della terra; fra di essi sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente; ritorneranno qui in gran folla. Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada dritta in cui non inciamperanno; perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito.*

*Ascoltate popoli, la parola del Signore, annunziatela alle isole più lontane e dite: "Chi ha disperso Israele lo raduna e lo custodisce come un pastore il suo gregge", perché il Signore ha redento Giacobbe, lo ha riscattato dalle mani del più forte di lui. Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion, affluiranno verso i beni del Signore, verso il grano, il mosto e l'olio, verso i nati dei greggi e degli armenti. Essi saranno come un giardino irrigato, non languiranno più.*

*Allora si allieterà la vergine della danza; i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici, senza afflizioni. Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti e il mio popolo abbonderà dei miei beni. Parola del Signore. Così dice il Signore: "Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più".*

*Dice il Signore: "Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico. C’è una speranza per la tua discendenza: i tuoi figli ritorneranno entro i loro confini. Ho udito Efraim rammaricarsi: Tu mi hai castigato e io ho subito il castigo come un giovenco non domato. Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore mio Dio.*

*Dopo il mio smarrimento, mi sono pentito; dopo essermi ravveduto, mi sono battuto l'anca. Mi sono vergognato e ne provo confusione, perché porto l'infamia della mia giovinezza. Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza". Oracolo del Signore.*

*Pianta dei cippi, metti pali indicatori, sta' bene attenta alla strada, alla via che hai percorso. Ritorna, vergine di Israele, ritorna alle tue città. Fino a quando andrai vagando, figlia ribelle? Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo! Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: "Si dirà ancora questa parola nel paese di Giuda e nelle sue città, quando avrò cambiato la loro sorte: Il Signore ti benedica, o dimora di giustizia, monte santo. Vi abiteranno insieme Giuda e tutte le sue città, agricoltori e allevatori di greggi. Poiché ristorerò copiosamente l'anima stanca e sazierò ogni anima che languisce". A questo punto mi sono destato e ho guardato; il mio sonno mi parve soave.*

*"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali renderò feconda la casa di Israele e la casa di Giuda per semenza di uomini e di bestiame. Allora, come ho vegliato su di essi per sradicare e per demolire, per abbattere e per distruggere e per affliggere con mali, così veglierò su di essi per edificare e per piantare". Parola del Signore. "In quei giorni non si dirà più: I padri han mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati! Ma ognuno morirà per la sua propria iniquità; a ogni persona che mangi l'uva acerba si allegheranno i denti".*

*"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore.*

*Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato".*

*Così dice il Signore che ha fissato il sole come luce del giorno, la luna e le stelle come luce della notte, che solleva il mare e ne fa mugghiare le onde e il cui nome è Signore degli eserciti: "Quando verranno meno queste leggi dinanzi a me - dice il Signore - allora anche la progenie di Israele cesserà di essere un popolo davanti a me per sempre".*

*Così dice il Signore: "Se si possono misurare i cieli in alto ed esplorare in basso le fondamenta della terra, anch'io rigetterò tutta la progenie di Israele per ciò che ha commesso". Oracolo del Signore.*

*"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali la città sarà riedificata per il Signore dalla torre di Cananeel fino alla porta dell'Angolo. La corda per misurare si stenderà in linea retta fino alla collina di Gareb, volgendo poi verso Goa. Tutta la valle dei cadaveri e delle ceneri e tutti i campi fino al torrente Cedron, fino all'angolo della porta dei Cavalli a oriente, saranno consacrati al Signore; non sarà più sconvolta né distrutta mai più". (Ger 31,1-40).*

L'invito di Gesù riecheggia, anche se nell'assoluta novità del suo dono di grazia e di verità, al grido di Dio, rivolto al suo popolo per mezzo del profeta Isaia:

*O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide.*

*Ecco l'ho costituito testimonio fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni. Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi; accorreranno a te popoli che non ti conoscevano a causa del Signore, tuo Dio, del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.*

*Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L’empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.*

*Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

*Voi dunque partirete con gioia, sarete condotti in pace. I monti e i colli davanti a voi eromperanno in grida di gioia e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani. Invece di spine cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti; ciò sarà a gloria del Signore, un segno eterno che non scomparirà. (Is 55,1-13).*

Non basta il dono di Cristo Gesù. Occorre che il dono venga accolto, perché solo nell'accoglienza esso diverrà tutto nostro. Oggi è proprio questa verità che è venuta meno nel cuori di molti, i quali insegnano anche, con grande danno per la vita della retta e santa fede, che non occorre che noi andiamo. Il dono è dato. Andiamo o non andiamo esso è già nostro. È questa la stoltezza che sta uccidendo il mondo. È questa la stoltezza che è fonte di ogni trasgressione dei comandamenti e di ogni imbarbarimento della società e della stessa vita. Il dono è dato. Dobbiamo farlo nostro. Dobbiamo andare da Cristo Gesù. Si va da Lui, convertendoci e credendo al Vangelo.

*Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.*

Il giogo è il Vangelo, la Parola del Padre, la Legge, il Nuovo Comandamento che Gesù è venuto a portare sulla nostra terra. Il giogo è la sua dottrina di salvezza e di redenzione per tutto il genere umano. Sul giogo come sapienza e dottrina ecco un passo del Siracide:

*Ti glorificherò, Signore mio re, ti loderò, Dio mio salvatore; glorificherò il tuo nome, perché fosti mio protettore e mio aiuto e hai liberato il mio corpo dalla perdizione, dal laccio di una lingua calunniatrice, dalle labbra che proferiscono menzogne; di fronte a quanti mi circondavano sei stato il mio aiuto e mi hai liberato, secondo la tua grande misericordia e per il tuo nome, dai morsi di chi stava per divorarmi, dalla mano di quanti insidiavano alla mia vita, dalle molte tribolazioni di cui soffrivo, dal soffocamento di una fiamma avvolgente, e dal fuoco che non avevo acceso, dal profondo seno degli inferi, dalla lingua impura e dalla parola falsa. Una calunnia di lingua ingiusta era giunta al re. La mia anima era vicina alla morte, la mia vita era alle porte degli inferi.*

*Mi assalivano dovunque e nessuno mi aiutava; mi rivolsi per soccorso agli uomini, ma invano. Allora mi ricordai delle tue misericordie, Signore, e delle tue opere che sono da sempre, perché tu liberi quanti sperano in te, li salvi dalla mano dei nemici. Ed innalzi dalla terra la mia supplica; pregai per la liberazione dalla morte. Esclamai: "Signore, mio padre tu sei e campione della mia salvezza, non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia, nel tempo dello sconforto e della desolazione. Io loderò sempre il tuo nome; canterò inni a te con riconoscenza".*

*La mia supplica fu esaudita; tu mi salvasti infatti dalla rovina e mi strappasti da una cattiva situazione. Per questo ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore. Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera. Davanti al santuario pregando la domandavo, e sino alla fine la ricercherò. Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegrò. Il mio piede si incamminò per la via retta; dalla giovinezza ho seguito le sue orme. Chinai un poco l'orecchio per riceverla; vi trovai un insegnamento abbondante. Con essa feci progresso; renderò gloria a chi mi ha concesso la sapienza. Sì, ho deciso di metterla in pratica; sono stato zelante nel bene, non resterò confuso.*

*La mia anima si è allenata in essa; fui diligente nel praticare la legge. Ho steso le mani verso l'alto; ho deplorato che la si ignori. A lei rivolsi il mio desiderio, e la trovai nella purezza. In essa acquistai senno fin da principio; per questo non la abbandonerò. Le mie viscere si commossero nel ricercarla; per questo ottenni il suo prezioso acquisto. Il Signore mi ha dato in ricompensa una lingua, con cui lo loderò. Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Fino a quando volete rimanerne privi, mentre la vostra anima ne è tanto assetata? Ho aperto la bocca e ho parlato: "Acquistatela senza denaro.*

*Sottoponete il collo al suo giogo, accogliete l'istruzione. Essa è vicina e si può trovare. Vedete con gli occhi che poco mi faticai, e vi trovai per me una grande pace. Acquistate anche l'istruzione con molto denaro; con essa otterrete molto oro. Si diletti l'anima vostra della misericordia del Signore; non vogliate vergognarvi di lodarlo. Compite la vostra opera prima del tempo ed egli a suo tempo vi ricompenserà".(Sir 51,1-30).*

Sul giogo ecco quanto insegna, o riferisce sia l'Antico Testamento che il Nuovo:

*"Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello; ma poi, quando ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo" (Gn 27,40). "Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta" (Lev 26,13). "Servirai i tuoi nemici, che il Signore manderà contro di te, in mezzo alla fame, alla sete, alla nudità e alla mancanza di ogni cosa; essi ti metteranno un giogo di ferro sul collo, finché ti abbiano distrutto" (Dt 28,48).*

*"Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; perché il Signore si lasciava commuovere dai loro gemiti sotto il giogo dei loro oppressori" (Gdc 2,18).*

*"Tuo padre ci ha imposto un pesante giogo; ora tu alleggerisci la dura schiavitù di tuo padre e il giogo pesante che quegli ci ha imposto e noi ti serviremo" (1Re 12,4). "Domandò loro: Che cosa mi consigliate di rispondere a questo popolo che mi ha chiesto di alleggerire il giogo imposto loro da mio padre?" (1Re 12,9). "I giovani che erano cresciuti con lui gli dissero: Così risponderai a questo popolo, che ti ha chiesto: Tuo padre ha reso pesante il nostro giogo, tu alleggeriscilo! così dirai loro: Il mio mignolo è più grosso dei fianchi di mio padre" (1Re 12,10).*

*"Ora, se mio padre vi caricò di un giogo pesante, io renderò ancora più grave il vostro giogo; mio padre vi castigò con fruste, io vi castigherò con flagelli" (1Re 12,11). "Egli disse loro secondo il consiglio dei giovani: Mio padre vi ha imposto un giogo pesante; io renderò ancora più grave il vostro giogo. Mio padre vi ha castigati con fruste, io vi castigherò con flagelli" (1Re 12,14). "Tuo padre ha reso pesante il nostro giogo, ora tu alleggerisci la dura schiavitù di tuo padre e il giogo gravoso, che quegli ci ha imposto, e noi ti serviremo" (2Cro 10,4).*

*"Domandò loro: Che mi consigliate di rispondere a questo popolo che mi ha chiesto: Alleggerisci il giogo impostoci da tuo padre?" (2Cro 10,9). "I giovani, che erano cresciuti con lui, gli dissero: Al popolo che si è rivolto a te dicendo: Tuo padre ha reso pesante il nostro giogo, tu alleggeriscilo! annunzierai: Il mio mignolo è più grosso dei fianchi di mio padre" (2Cro 10,10). "Ora, se mio padre vi ha caricati di un giogo pesante, io renderò ancora più grave il vostro giogo. Mio padre vi ha castigati con fruste, io vi castigherò con flagelli" (2Cro 10,11).*

*"Disse loro secondo il consiglio dei giovani: Mio padre vi ha imposto un giogo pesante, io lo renderò ancora più grave. Mio padre vi ha castigati con fruste, io vi castigherò con flagelli" (2Cro 10,14). "Tu li ammonivi per farli tornare alla tua legge; ma essi si mostravano superbi e non obbedivano ai tuoi comandi; peccavano contro i tuoi decreti, che fanno vivere chi li mette in pratica; la loro spalla rifiutava il giogo, indurivano la loro cervice e non obbedivano" (Ne 9,29). "Per liberarsi dal giogo, perché vedevano che il regno dei Greci riduceva Israele in schiavitù" (1Mac 8,18). "Riguardo poi ai mali che il re Demetrio compie ai loro danni, gli abbiamo scritto: Perché aggravi il giogo sui Giudei nostri amici e alleati?" (1Mac 8,31). "Nell'anno centosettanta fu tolto il giogo dei pagani da Israele" (1Mac 13,41). "Dio, tu mi accordi la rivincita e sottometti i popoli al mio giogo" (Sal 17,48).*

*"Il Signore è giusto: ha spezzato il giogo degli empi" (Sal 138, 4). "Giogo di buoi sconnesso è una donna malvagia, colui che la domina è come chi acchiappa uno scorpione" (Sir 26,7). "Beato chi se ne guarda, chi non è esposto al suo furore, chi non ha trascinato il suo giogo e non è stato legato con le sue catene" (Sir 28,19). "Il suo giogo è un giogo di ferro; le sue catene, catene di bronzo" (Sir 28,20). "Giogo e redini piegano il collo; per lo schiavo cattivo torture e castighi" (Sir 33,27). "Una sorte penosa è disposta per ogni uomo, un giogo pesante grava sui figli di Adamo, dal giorno della loro nascita dal grembo materno al giorno del loro ritorno alla madre comune" (Sir 40.1). "Sottoponete il collo al suo giogo, accogliete l'istruzione. Essa è vicina e si può trovare". (Sir 51,26).*

*"Poiché il giogo che gli pesava e la sbarra sulle sue spalle, il bastone del suo aguzzino tu hai spezzato come al tempo di Madian" (Is 9,3). "In quel giorno sarà tolto il suo fardello dalla tua spalla e il suo giogo cesserà di pesare sul tuo collo. Il distruttore viene da Rimmòn" (Is 10,27). "Io spezzerò l'Assiro nella mia terra e sui miei monti lo calpesterò. Allora sparirà da loro il suo giogo, il suo peso dalle loro spalle" (Is 14,25). "Ero adirato contro il mio popolo, avevo lasciato profanare la mia eredità; perciò lo misi in tuo potere, ma tu non mostrasti loro pietà; perfino sui vecchi facesti gravare il tuo giogo pesante" (Is 47,6).*

*"Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?" (Is 58,6). "Poiché già da tempo hai infranto il tuo giogo, hai spezzato i tuoi legami e hai detto: Non ti servirò! Infatti sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita" (Ger 2,20). "Mi rivolgerò ai grandi e parlerò loro. Certo, essi conoscono la via del Signore, il diritto del loro Dio. Ahimè, anche questi hanno rotto il giogo, hanno spezzato i legami!" (Ger 5,5). "Mi dice il Signore: Procùrati capestri e un giogo e mettili sul tuo collo" (Ger 27,2).*

*"La nazione o il regno che non si assoggetterà a lui, Nabucodònosor, re di Babilonia, e che non sottoporrà il collo al giogo del re di Babilonia, io li punirò con la spada, la fame e la peste dice il Signore finché non li avrò consegnati in suo potere" (Ger 27,8). "Invece io lascerò stare tranquilla sul proprio suolo dice il Signore la nazione che sottoporrà il collo al giogo del re di Babilonia e gli sarà soggetta; essa lo coltiverà e lo abiterà" (Ger 27,11). "A Sedecìa re di Giuda, io ho parlato proprio allo stesso modo: Piegate il collo al giogo del re di Babilonia, siate soggetti a lui e al suo popolo e conserverete la vita" (Ger 27,12). "Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Io romperò il giogo del re di Babilonia!" (Ger 28,2).*

*"Farò ritornare in questo luogo dice il Signore Ieconia figlio di Ioiakìm, re di Giuda, con tutti i deportati di Giuda che andarono a Babilonia, poiché romperò il giogo del re di Babilonia" (Ger 28,4). "Allora il profeta Anania strappò il giogo dal collo del profeta Geremia e lo ruppe" (Ger 28,10). "Anania riferì a tutto il popolo: Dice il Signore: A questo modo io romperò il giogo di Nabucodònosor re di Babilonia, entro due anni, sul collo di tutte le nazioni. Il profeta Geremia se ne andò per la sua strada" (Ger 28,11).*

*"Ora, dopo che il profeta Anania ebbe rotto il giogo sul collo del profeta Geremia, la parola del Signore fu rivolta a Geremia: Va' e riferisci ad Anania: Così dice il Signore: Tu hai rotto un giogo di legno ma io, al suo posto, ne farò uno di ferro. Infatti, dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Io porrò un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano soggette a Nabucodònosor, re di Babilonia" (Ger 28,12 - 14).*

*"In quel giorno parola del Signore degli eserciti romperò il giogo togliendolo dal suo collo, spezzerò le sue catene; non saranno più schiavi di stranieri" (Ger 30.8). "S'è aggravato il giogo delle mie colpe, nella sua mano esse sono annodate; il loro giogo è sul mio collo ed ha fiaccato la mia forza; il Signore mi ha messo nelle loro mani, non posso rialzarmi" (Lam 1,14). " È bene per l'uomo portare il giogo fin dalla giovinezza" (Lam 3,27). "Con un giogo sul collo siamo perseguitati siamo sfiniti, non c'è per noi riposo" (Lam 5,5). "Vi farò passare sotto il mio bastone e vi condurrò sotto il giogo dell'alleanza" (Ez 20,37).*

*"Gli alberi del campo daranno i loro frutti e la terra i suoi prodotti; essi abiteranno in piena sicurezza nella loro terra. Sapranno che io sono il Signore, quando avrò spezzato le spranghe del loro giogo e li avrò liberati dalle mani di coloro che li tiranneggiano" (Ez 34,27). "Efraim è una giovenca addestrata cui piace trebbiare il grano. Ma io farò pesare il giogo sul suo bel collo; attaccherò Efraim all'aratro e Giacobbe all'erpice" (Os 10,11). "Ora, infrangerò il suo giogo che ti opprime, spezzerò le tue catene" (Naum 1,13). "Allora io darò ai popoli un labbro puro perché invochino tutti il nome del Signore e lo servano tutti sotto lo stesso giogo" (Sof 3,9).*

Nel Nuovo Testamento così si parla del giogo:

*"Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt 11,29). "Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,30). "Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare?" (At 15,10). "Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre?" (2Cor 6,14). "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (Gal 5,1). "Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiati il nome di Dio e la dottrina" (1Tm 6,1).*

Non solo Gesù ci invita a prendere su di noi il suo giogo, la sua Parola, la purissima e perfettissima volontà del Padre da Lui insegnata, predicata, annunziata, spiegata con ogni sapienza e saggezza di Spirito Santo, proclamata come unica e sola via di salvezza e di redenzione. Gesù vuole anche che impariamo da Lui come si porta il giogo della Parola e della verità, della sapienza e della saggezza, di tutta la volontà di Dio, che ci è data perché noi la viviamo in pienezza di obbedienza. Lui deve essere guardato come il Maestro che dice e fa, insegna e realizza, comanda ed obbedisce, dona il giogo ma lo porta sino alla fine perché tutti sappiamo come si obbedisce a Dio.

Da Gesù dobbiamo imparare due virtù fondamentali: l'umiltà e la mitezza. Con l'umiltà ci sottomettiamo interamente al Signore, accogliendo nel nostro cuore tutta la sua volontà su di noi. Con l'umiltà ci si consegna a Dio. Ci doniamo alla sua Parola, al suo Vangelo, ad ogni suo desiderio su di noi. Siamo interamente e per sempre del Signore, siamo da Lui e per Lui, ma anche in Lui e con Lui.

Con la mitezza non ci lasciamo travolgere dalla violenza degli uomini, né inquinare dalla loro malvagità gratuita e insensata. Con la mitezza ci sottoponiamo al peccato degli uomini, al giogo della loro oppressione, della loro cattiveria, del loro scherno, dei loro sputi, dei loro flagelli, della loro croce, portando ogni sofferenza sino alla fine. Con la mitezza si vive la passione nella più grande santità, senza neanche un pensiero di male contro i nostri persecutori.

Con l'umiltà si vive tutta la volontà di Dio nella più alta santità. Con la mitezza si vive tutta l'oppressione crudele degli uomini nella più grande santità. Portando il giogo di Cristo Gesù con umiltà e mitezza l'uomo entra nel vero ristoro, perché entra nella vera pace. Il vero ristoro di Cristo è la sua gloriosa risurrezione. È la gioia eterna del cielo. Il ristoro di Cristo Gesù è quanto afferma Giovanni sia nel suo Vangelo che nell'Apocalisse:

*Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?". Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato".*

*Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo".*

*Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno". Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo". E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?".*

*Gesù rispose: "Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".*

*Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno". Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnao.(Gv 6,25-59).*

È l'Eucaristia il vero ristoro di Gesù. Mangiata con vera fede e vera fame, essa ristora l'anima, lo spirito, il corpo. L'Eucaristia è vera Oasi di vita eterna nel deserto della vita che dobbiamo attraversare per giungere alla Patria eterna del Cielo.

*Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi". (Ap 7,13-17).*

Il ristoro di Gesù è il dono della vita eterna, del Paradiso, dove l'anima riposa da tutte le sue fatiche. Il ristoro di Gesù è lo Spirito Santo, dato ai credenti in Lui, per creare vera comunione di pace e di vita con Dio e con i fratelli.

Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero.

Il giogo di Gesù è dolce. Il giogo del peccato è morte. Il carico di Gesù è leggero. Il carico del vizio pesante, schiacciante. La Legge di Gesù è dolce.

Il Salmo così descrive la dolcezza della Legge di Dio:

*Al maestro del coro. Salmo. Di Davide. I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. Non è linguaggio e non sono parole, di cui non si oda il suono. Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola. Là pose una tenda per il sole che esce come sposo dalla stanza nuziale, esulta come prode che percorre la via. Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore.*

*La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; la testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice. Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore; i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi. Il timore del Signore è puro, dura sempre; i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante. Anche il tuo servo in essi è istruito, per chi li osserva è grande il profitto. Le inavvertenze chi le discerne?*

*Assolvimi dalle colpe che non vedo. Anche dall'orgoglio salva il tuo servo perché su di me non abbia potere; allora sarò irreprensibile, sarò puro dal grande peccato. Ti siano gradite le parole della mia bocca, davanti a te i pensieri del mio cuore. Signore, mia rupe e mio redentore. (Sal 18,1-15).*

La legge del peccato à aspra, amarissima, è un veleno di morte. Il giogo di Gesù è senza costo, perché è un dono di vita eterna. Il giogo del peccato ha un prezzo altissimo, un prezzo di morte. Il giogo di Gesù ci dona la vita. Il giogo del peccato ce la toglie. IL peccato costa e produce morte. La virtù non costa nulla e genera la vita. La virtù ci rende liberi. Il peccato ci fa suoi schiavi.

Gesù oggi ci invita alla libertà. A noi tutti accogliere il suo invito. Chi rifiuta l'invito di Cristo sappia che rimarrà schiavo dei suoi vizi e della sua morte eterna. O liberi con Cristo, o schiavi senza di Lui. Ognuno è chiamato a scegliere la libertà con Cristo, in Cristo, per Cristo. La libertà è una scelta. È una scelta perché è un dono e un invito. La schiavitù è già nostra per eredità di Adamo.

Ecco in sintesi quanto è giusto che noi mettiamo nel cuore:

*Dio si rivela ai piccoli: Sono piccoli coloro che hanno bisogno di tutto, che sono in tutto dipendenti da Dio. Costoro sono recettivi, accoglienti. A costoro Dio fa dono della sua verità, concede la sua rivelazione nella quale è la salvezza eterna.*

*Gesù è il solo che conosce il Padre: Gesù conosce il Padre non per scienza acquisita, né per meditazione o riflessione personale, neanche perché ha avuto delle rivelazione, o della manifestazioni. Gesù conosce il Padre per essenza divina ed eterna, per abitazione perenne in Dio, perché da sempre e per sempre Lui è nel seno del Padre, il seno del Padre è la sua casa, la sua dimora eterna. Questa è la differenza fondamentale, la specificità unica, la singolarità irripetibile che separa Cristo Gesù da ogni altro “annunziatore o rivelatore” di Dio, compresi i suoi più grandi di tutta l’umanità: Mosè e Giovanni il Battista, inclusi tutti i Profeti e gli uomini di Dio di tutto l’Antico testamento. Questa singolarità e specificità vuole che si sposti l’asse della religione: dal monoteismo al monocristismo, dall’unico solo vero Dio all’unico solo vero Cristo. All’unico e solo vero Dio si può e si deve pervenire solo passando attraverso il solo ed unico Cristo di Dio. Tutte le altre vie sono fallaci, effimere, bugiarde, menzognere. Sono vie dell’uomo, ma non di Dio. Ora tutte le vie dell’uomo sono destinate a perire.*

*Gesù è il solo che rivela il Padre: Gesù è il solo che rivela il Padre, anzi è il solo che lo può rivelare nella pienezza della sua volontà, nella completezza della sua verità. Solo Lui lo può rivelare perché solo Lui lo conosce. Tutti gli altri lo conoscono in parte, poco, per niente. In parte, poco, per niente ce lo fanno conoscere.*

*Gesù è il solo che ristora quanti vanno a Lui: Il ristoro di Gesù è nel purissimo dono della grazia e della verità. Grazia e verità fanno l’uomo nuovo, lo mettono in condizione di vivere in conformità alla loro natura, anzi lo fanno vivere in una natura che è stata resa partecipe della divina natura.*

*Gesù invita ognuno a prendere il suo giogo: Il giogo di Gesù è la sua Parola, la sua Legge, la sua Rivelazione, il dono della perfetta e santa volontà del Padre. Il suo giogo dona la vera salvezza, la vera redenzione, la vera giustificazione dell’uomo. Il suo giogo dona all’uomo la pienezza nella verità della sua umanità. Chi vuole conoscersi, lo può ad una sola condizione: che prenda il giogo della Legge di Gesù e lo porti sino alla fine.*

*Il giogo di Cristo è soave: La Legge di Gesù non è amara, non è aspra, non è un veleno di morte. La Parola di Gesù è soave, dolce, amabile, appetibile, desiderabile. Il Vangelo, messo sul nostro collo e portato con amore, ci fa entrare nella dolcezza e nella soavità di Cristo Signore.*

*Il carico di Cristo è leggero: è leggero il carico di Gesù per rapporto ai vizi che sono pesanti, mortificanti, che uccidono e non danno vita. Il peccato è schiavitù, la Legge di Gesù è libertà. Il vizio rende l’uomo uno straccio, il Vangelo lo eleva fino alla soglia del Paradiso. Il peso del peccato ha un costo altissimo ed un prezzo di morte. Il carico di Gesù invece ha un prezzo di vita eterna e di gloria imperitura.*

*Siamo tutti chiamati ad imparare da Cristo Gesù: Gesù è il solo, l’unico nostro Maestro. Chi vuole compiere bene la volontà del padre deve guardare solo a Lui e a nessun altro. Tutti gli altri ci dicono che è possibile vivere tutta la volontà del Padre. Solo Gesù però ci indica la giusta e santa modalità valevole per tutti e per ogni tempo. Chi guarda a Cristo mai potrà sbagliare. Chi imita Lui percorre sempre un sentiero di vita eterna.*

*Gesù ci chiama ad imparare dalla sua umiltà: Con l’umiltà Gesù si consegna interamente alla volontà del Padre. A Lui dona tutta la sua vita per il compimento della salvezza eterna di ogni uomo. Gesù è sempre dal Padre. È dal Padre per generazione eterna. È dal Padre nella sua incarnazione, nella rivelazione e nel compimento perfetto della divina volontà. È dal Padre anche nei più piccoli gesti della sua vita. La sottomissione al Padre da parte di Cristo Gesù è perfettissima. Essa inizia nel cielo e si compie sulla terra. Come Gesù ha fatto tutta la volontà del Padre nel Cielo, dall’eternità, così l’ha fatto sulla terra, fino all’ultimo istante della sua vita. Sempre sottomesso al padre, sempre obbediente a Lui fino alla morte e alla morte di croce.*

*Gesù ci chiama ad imparare dalla sua mitezza: Con la mitezza invece Gesù si sottomette in tutto agli uomini, da loro si lascia consegnare ai pagani, si lascia schiaffeggiare, sputare, insultare, flagellare, arrestare, caricare del pesante legno della croce, crocifiggere, trafiggere il costato dalla lancia. Gesù mai ha resistito al malvagio. Al malvagio e all’empio ha consegnato il suo corpo e costoro lo hanno appeso al palo. Gesù mai si è ribellato all’uomo. Mai ha fatto un solo gesto di male. Mai ha risposto con il male. Gesù è il Giusto che muore per gli ingiusti, è il Pio che muore per gli empi, è il Santo che si lascia sacrificare per i peccatori. È questo il motivo per cui ci chiede di imparare da Lui che è mite ed umile di cuore.*

## **La perfetta esemplarità dell’Apostolo Paolo**

Che quella dell’Apostolo Paolo sia perfetta esemplarità teologica, cristologica, soteriologica lo attestano e lo manifestano tutte le sue Lettere. L’Apostolo però è perfetta esemplarità come fonte derivata e non come fonte sorgente – *fonte sorgente eterna e incarnata è solo Cristo Gesù e nessun altro. Cristo Gesù è fonte sorgente dalla fonte sorgente eterna che è il Padre suo. Lo è per generazione eterna dal Padre e perché sempre nella comunione eterna dello Spirito Santo.*– non solo in teologia, non solo in cristologia, non solo in soteriologia – *solo su queste verità ci siamo soffermati su Cristo Gesù, ogni altra verità è stata volutamente tralasciata, così come la tralasceremo nell’Apostolo Paolo, solo dopo averla accennata come esistente in lui, sempre però attinta dal cuore di Cristo per opera dello Spirito Santo*  – ma anche in ecclesiologia, in pneumatologia, in mistagogia, in antropologia. Da questa perfezione in tutta la verità che per lui scaturisce sempre dal cuore di Cristo Gesù, per opera ininterrotta in lui dello Spirito Santo, nasce la perfetta esemplarità nella morale.

Tratteremo la sua perfetta esemplarità nella morale, tralasciando ogni altra esemplarità, solo servendoci del testo che riportiamo e che attingiamo dalla Seconda Lettera ai Corinzi. In questo testo non c’è solo la morale altissima che lui insegna, ma la morale altissima che lui vive. La sua non è morale rigida. In lui la morale è solo la via per raggiungere la perfetta configurazione a Cristo Gesù. La rigidità in morale è per quanti hanno separato la loro vita dalla vita Cristo Gesù e sono tralci secchi, tagliati dal Padre e pronti per essere gettati nel fuoco. Ecco il testo che analizzeremo:

*Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto! (2Cor 6,1-10).*

*E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio.*

Paolo esercita con responsabilità il suo ministero. Essendo collaboratore di Dio, strumento di Cristo, egli fa appello alla coscienza, alla volontà, al cuore, alla mente dei suoi ascoltatori, perché vogliano accogliere la grazia di Dio. Ogni collaboratore di Dio deve esercitare il suo ministero con responsabilità, deve esercitarlo direttamente, non per supposizione, o indirettamente, predicando solo il Vangelo e lasciando a chi lo ascolta la responsabilità della decisione. Chi dovesse agire in questo modo, viene meno al suo ministero, non lo esercita secondo verità. È come se non lo esercitasse affatto. Non solo Paolo fa un invito esplicito perché si accolga la grazia di Dio; il suo invito, o la sua esortazione dice qualcosa in più, che è poi l’essenza e la sostanza del suo ministero. Egli esorta quanti lo ascoltano a non accogliere invano la grazia di Dio. Non solo ad accoglierla, ma a stare attenti perché il rischio di accogliere invano la grazia di Dio è sempre attuale. Ognuno potrebbe accogliere la grazia, ma accoglierla invano. Quando si accoglie invano la grazia di Dio? Quando non la si fa fruttificare, quando la si lascia morire dentro di noi, quando non si ha cura e non la si coltiva, quando la si deposita nel cuore e poi non vi si pone alcuna attenzione. La grazia nel nostro cuore può essere sotterrata e può anche essere imprigionata. Ecco due riflessione, una sulla grazia sotterrata e una sulla grazia imprigionata:

*La grazia sotterrata.* L'anima vive, illuminandosi di Verità e nutrendosi di Grazia. La Grazia la fa crescere, la Verità la fa procedere spedita sulla via verso il regno. Quando Verità e Grazia non sono più il nutrimento dell'anima cristiana, questa, privata del suo soprannaturale alimento, deperisce, decresce, muore. Urge allora rientrare nella giustizia.

Si è giusti presso Dio quando il Suo Santo Spirito è lasciato vivere in noi pienamente, totalmente, globalmente; quando Egli diviene l'Anima della nostra anima e lo Spirito del nostro spirito, affinché anima e spirito sviluppino tutte le soprannaturali potenzialità di amore di cui il Signore ci ha arricchiti, rigenerandoci. Ostacolo alla onnipotente azione dello Spirito di Dio non sono solo i vizi capitali e quella concupiscenza, o dominio della carne, che allontana la carità di Dio dall'anima. C'è il cristiano che vive quotidianamente nella morte.

Ma c'è anche il cristiano, che pur non arrivando a tanto sfacelo, non riesce però a compiere il cammino della santità, poiché non vuole iniziare a debellare dalla sua vita quell'infinità di piccoli difetti, quelle lievi mancanze che impediscono alla grazia il suo completo sviluppo e la sua perfetta fruttificazione. C'è una grazia data da Dio e che viene come sotterrata da questo pulviscolo di giornaliere veniali trasgressioni. Sono pensieri inopportuni, parole vane, giudizi affrettati, condanne sommarie, sentenze arbitrarie, facili confronti, deroghe e auto dispense da responsabilità, disimpegno, "innocenti" simpatie o antipatie, disattenzione, imprudenze di ogni genere, impazienza, frettolosità, non rispetto della "ministerialità" altrui, non osservanza scrupolosa della sana e santa discrezionalità, moti di superbia, di invidia e gelosia, culto dell'io, ambizioni e desideri vari, affezioni dello spirito, attaccamento ad un passato che non dona salvezza, paura della novità di Dio creatrice di bontà per ogni uomo, delusione, scoraggiamento, perdita della speranza, non volontà di leggere i segni dei tempi, cammino nell'ignoranza della verità della fede, non piena capacità di totale libertà interiore nella verità, dipendenza dal giudizio o dall'opinione altrui, lasciarsi andare, vivere alla giornata, sciupio del tempo, incuria per la propria costante crescita in sapienza, indecisioni, rinvii ingiustificati, ritardi immotivati, debolezza nel compiere il bene e infinite altre "minuzie".

L'anima da giardino di bene, irrorato dalla grazia, si trasforma in un deserto sabbioso, dove diviene impossibile ogni forma di vita spirituale. È questa quotidiana venialità l'impedimento più grande alla santità. Per essa l'anima a poco a poco si indebolisce, fino a divenire incapace di resistere a quella tentazione che vuole che essa abbandoni la via della giustizia e si consegni totalmente al male. Ci sono delle situazioni spirituali che solo in apparenza sono tranquille; in verità manifestano il sotterramento della grazia in una molteplicità di imperfezioni nell'osservanza della Legge della Nuova Alleanza.

Quando la grazia non cresce, quando non sviluppa nell'anima tutta la sua divina energia, quando essa viene ridotta all’impotenza, lo stato spirituale del cristiano entra in una fase assai critica, si trova come in un preludio di morte. La tentazione sa che indebolendo a poco a poco l'anima, questa perde di forza, manca nel discernimento, si lascia andare, si abbandona nelle piccole "licenze", e infine, con calcolato e inevitabile appuntamento, come per naturale movimento, precipita nella morte.

Molta santità non si produce perché non si vuole rompere con il peccato veniale, da molti non più considerato come la porta della colpa grave. I Santi non sono persone differenti da noi. Anche loro hanno sperimentato la debolezza dell'umana fragilità. Loro però l'hanno vinta, avendo deciso nel loro cuore che bisognava sconfiggerla, per poter operare tutto il bene secondo Dio. Loro sono santi perché hanno deciso di abbattere quel peccato veniale che noi lasciamo vivere in "pace e tranquillità" nel nostro cuore.

L'aria che la nostra anima respira è infatti tutta contaminata dal peccato veniale. Sono a centinaia, se non a migliaia quelli che si commettono. Siamo talmente abituati a convivere con essi, che neanche più li avvertiamo, non li conosciamo, non ce ne rendiamo conto. Li commettiamo e basta. Ciò però di cui ci si rende conto è il nostro non progresso sulla via del regno.

È la nostra stasi spirituale ed è quella quotidianità fatta di infiniti gesti di non santità che tradisce la nostra regressione dalla via del regno. Di questo ce ne accorgiamo: sappiamo di non essere santi. Madre della Redenzione, Madre Tutta Santa, tu che non hai conosciuto neanche l'ombra di un solo peccato veniale, aiutaci a capire che non si può convivere con esso e pensare di fare la volontà di Dio. Convincici che lo Spirito Santo non può agire in noi con pienezza e in potenza a causa di esso. Liberaci dall'illusione che si può avanzare verso il regno con la venialità nel cuore. Soprattutto apri la nostra mente perché crediamo che molto cammino è impedito dalla sua coabitazione in noi. Madre di Dio, tu che hai creduto e per questo sei beata, aumenta la nostra fede, rafforza la nostra carità, incrementa la nostra speranza. Vogliamo imitarti: come Te non vogliamo più conoscere l'imperfezione. Dacci questa fede e questa certezza: si fa santo chi decide di rompere definitivamente con il peccato veniale, sotto ogni forma, in tutte le sue possibili manifestazioni, ad ogni livello di pensiero, opera, parola, omissione. Aiutaci, o Madre, e noi dissotterreremo la grazia, la libereremo dalla prigione delle nostre trasgressioni dichiarate e pensate "insignificanti" ed essa irradierà il mondo della sua bellezza, della sua gloria, della sua magnificenza di santità e di verità.

*La grazia imprigionata.* L'amore di Dio Padre, la grazia di Cristo Signore e la comunione dello Spirito Santo sono insieme dono di conversione, di rigenerazione, di santificazione. La prima grazia, quella della conversione, non è data per via sacramentale; viene offerta per via di santità. È la santità di chi annunzia la parola, il canale attraverso cui lo Spirito Santo conferisce al cuore la conversione. La santità è pertanto il veicolo attraverso il quale lo Spirito passa dall'anima santificata all'anima da rigenerare.

Più cresce nella verità e nella santità la persona che porta lo Spirito di Dio, più grande e più vera sarà l'azione dello stesso Spirito nella persona che lo riceve come Spirito di conversione e di ascolto della parola della fede. Ora succede che nella mentalità di molti la verità e la santità vengono quasi ignorate, non più considerate, a volte anche negate come via per la conversione dei cuori. Ci si presenta al mondo senza santità, si va all'incontro con esso senza la verità. La verità senza la santità non raggiunge il cuore, la santità senza la verità lo raggiunge, ma non lo illumina; lo trasforma, ma esso, mancando della necessaria luce, confondendo bene e male, giusto ed ingiusto, sacro e profano, compie un poco il bene ed un poco il male, si trasforma in strumento non santo per il conferimento dello Spirito del Signore. La santità senza la verità imprigiona la grazia, non la fa maturare; il cuore senza verità si smarrisce, perché confuso; la santità senza la verità crea un movimento di conversione, che non giunge però a maturazione, non essendo stata seminata nel campo della Parola.

Chi cade dalla verità, cade anche dalla santità; non c'è infatti santità senza verità, ma neanche verità che tocca i cuori senza la santità di colui che porta la Parola. Ora chi è senza verità imprigiona nella sua anima tutta la grazia, lo Spirito Santo viene a spegnersi, le profezie divengono come morte, non riescono più ad illuminare i cuori, non scuotono più le coscienze. L'aver dato alla Parola e alla santità poco peso ed importanza, ha privato il cristiano dello Spirito di conversione e quindi di santificazione. Si riceve molta grazia, ma essa non cade sul terreno buono, non cade neanche su quello cattivo, poiché molti l'accolgono con semplicità e purezza di intenzione, ma questo non è sufficiente per farla maturare. La grazia cresce nella verità di Dio e la verità di Dio matura nella grazia, grazia e verità sono indispensabili per la conversione del mondo e questa a sua volta è indispensabile per la santificazione.

Imprigionare la grazia è privare il mondo di salvezza, è lasciarlo nel suo peccato, è abbandonarlo al suo mistero di iniquità, di stoltezza e di insipienza. Quando la grazia viene imprigionata nella persona, quando non passa, allora: o essa è stata ricevuta senza la verità piena e totale, o non è stata sufficientemente accompagnata dal lavoro personale fatto di preghiera e di obbedienza a Dio. Preghiera ed obbedienza sono un binomio inscindibile. La preghiera si fa per obbedire; si obbedisce per crescere in grazia; si cresce in grazia per redimere il mondo. Quando l'altro non riceve lo Spirito di conversione e di salvezza è segno che non si è obbedito a Dio e quindi non si è pregato per obbedire, per chiedere al Padre dei cieli la forza per il compimento della sua volontà, per l'osservanza del suo precetto di amore in ordine alla propria missione e vocazione.

Senza la preghiera per l'obbedienza, pur avendo ricevuto in abbondanza la grazia e la verità della conversione, pur avendo attinto il dono soprannaturale della rigenerazione e della salvezza, la grazia della santificazione non sviluppa i suoi frutti. L'obbedienza a Dio è il principio di liberazione della grazia dai nostri cuori, la preghiera di obbedienza consente che si possa tenere la porta del cuore sempre aperta perché la grazia, non solo della conversione, ma anche della giustificazione e della santificazione, che da Cristo è stata riversata nei nostri cuori, possa scorrere come un fiume, inondando i cuori di giustizia e di santità.

Occorre allora che il cristiano si perfezioni nella virtù dell'obbedienza, in quell'ascolto perfettissimo del suo Signore, onde poter mettere in pratica ogni Parola che è uscita dalla bocca di Dio, sapendo che la tentazione è sempre in agguato perché la Parola che salva non venga vissuta, o perché venga trasformata, manomessa, cancellata nella sua interezza e globalità di significato. Un lungo e paziente lavoro attende coloro che vogliono sprigionare la grazia; essi devono prima sciogliere tutta la potenza della Parola, la sola capace di generare nei cuori la santità, perché ha aperto le menti alla verità. Altrimenti l'uomo non cambia, non si trasforma, rimane nella sua menzogna esistenziale e nel suo cuore chiuso ad ogni mozione dello Spirito del Signore Dio. Si cercano anche relazione e vie di incontro con il Padre celeste, ma per restare in due mondi separati, distanti; Dio nel mondo di lassù e l'uomo in quello di quaggiù; punto di convergenza rimangono i bisogni e le necessità della terra per la terra, che si vorrebbero attingere nel cielo.

Madre di Dio, la tua santità ha portato lo Spirito Santo nella casa di Elisabetta, la tua Parola Lo riversò nel suo cuore, ella divenne profeta, riconobbe il tuo mistero; ma anche Giovanni il Battista nel seno della madre fu ricolmato di Lui, e costituito fin da quell'istante profeta del Dio altissimo. Ottienici la grazia dell'obbedienza, perché anche noi possiamo vivere da veri servi di Dio, come te, che fosti la sua serva fedele ed obbediente. Ne ha bisogno il mondo per essere santificato dallo Spirito del Signore.

Prima di procedere oltre è cosa giusta ricordare che colui che non è perfetto in esemplarità teologica, mai potrà essere perfetto in esemplarità cristologica. Chi non è perfetto in esemplarità cristologica mai potrà essere perfetto in esemplarità soteriologica. Chi non è perfetto in verità soteriologica mai potrà essere perfetto in esemplarità pneumatologica. Chi non è perfetto in esemplarità pneumatologica mai potrà essere perfetto in esemplarità ecclesiologica. Chi non è perfetto in esemplarità ecclesiologica, mai potrà essere perfetto in esemplarità missionologica. Chi non è perfetto in esemplarità missionologica mai potrà essere perfetto in esemplarità antropologica. Chi non è perfetto in esemplarità antropologica, mai potrà essere perfetto in esemplarità morale.

La grazia di Dio è come un seme di vita eterna che Dio pone nel nostro cuore e nella nostra anima. Il Signore vuole che essa produca abbondanti frutti. La grazia è simile a un talento che Dio ci consegna. Bisogna metterla a frutto, bisogna che essa produca altri talenti, faccia germogliare altra grazia dentro di noi, altrimenti siamo noi responsabili dinanzi a Dio di omissione. Saremmo come il servo infingardo e fannullone che nascose il suo talento sotterra aspettando il ritorno del padrone per consegnarglielo intatto, così come lo aveva ricevuto. Anche questa deve essere cura e preoccupazione del ministro di Dio e di Cristo; egli deve porre ogni attenzione a che la grazia che lui dona ai cuori produca molti frutti di vita eterna. Per questo deve vigilare, scrutare ogni cosa, essere presente in mezzo al popolo di Dio per suggerire quegli aiuti di grazia e di verità che consentono al cristiano una più grande fruttificazione del dono ricevuto. Anche questo è un suo ministero, una precisa responsabilità dinanzi a Dio. Se la grazia non fruttifica nei cuori per sua responsabilità, perché ha omesso di vigilare, egli dovrà un giorno rendere conto al Signore, sarà chiamato in giudizio per la sua omissione. Come si può constatare il ministero della riconciliazione bisogna che venga esercitato con la più grande attenzione possibile. Per il ministro di Dio e di Cristo la grazia viene data e fruttifica, per lui anche non viene data e non fruttifica. Lui deve stare sempre attento, deve vigilare che sempre la grazia venga data e che sempre vengano forniti quegli aiuti spirituali necessari ed indispensabili perché la grazia produca in maniera sempre più abbondante.

*Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*

Questo versetto è di Isaia (49,8). Il testo integrale così recita:

*“Dice il Signore: Al tempo della misericordia ti ho ascoltato, nel giorno della salvezza ti ho aiutato. Ti ho formato e posto come alleanza per il popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata”.*

È chiaramente questo un passo in cui si annunzia l’intervento di Dio nella storia della salvezza. Dio interviene in favore del suo popolo. Lo ascolta e lo aiuta perché possa ritornare nella sua salvezza.

Ciò che Paolo fa è l’applicazione di questo passo, in cui si manifesta l’interessamento divino a favore del suo popolo, nell’ora presente. Il momento favorevole è la morte e la risurrezione di Gesù Signore. È questo il giorno della salvezza. Poiché il giorno di Cristo è sempre presente in mezzo a noi, perché il suo giorno ormai è divenuto un giorno eterno, Paolo esorta quanti lo ascoltano a non far passare invano questo giorno. Bisogna che si viva questo giorno e questo momento con fede, che si accolga il mistero della riconciliazione, che ci si lasci coinvolgere nel mistero di Cristo, anzi che si diventi con Cristo un solo mistero di salvezza e di pace. Tutti i giorni dell’uomo e tutti i suoi momenti appartengono a questo momento e a questo giorno di grazia e di salvezza. Se l’Apostolo annunzia e l’uomo è di buona volontà, la salvezza si compie. Si compie perché c’è una certezza. Cristo Gesù è venuto in mezzo a noi per farci grazia, per liberarci dal peccato, per introdurci nella nuova vita, per darci il suo Santo Spirito che ci rigenera e ci dona la figliolanza adottiva.

Da questo punto di vista il Nuovo Testamento si differenzia dall’Antico, perché in Isaia c’è un momento particolare ed un giorno del tutto speciale nei quali il Signore vuole manifestare la sua misericordia e il suo amore. Nel Nuovo Testamento invece non c’è un tempo preciso, un momento particolare. C’è invece il giorno e il momento della salvezza che sono perenni; ad una condizione però: che l’Apostolo annunzi, formi, guidi, sorregga, aiuti, sproni e che colui che ascolta accolga e si lasci sostenere nel cammino di Dio e di Cristo da chi è stato costituito strumento e ministro di questa grazia che il Signore vuole riversare con abbondanza nel nostro cuore e sull’umanità intera.

Cristo Gesù è la misericordia e la grazia di Dio sempre a nostro favore, sempre a portata di mano, sempre disponibile perché ogni uomo la possa fare sua, a condizione che vi creda e che l’accolga. Il problema è però uno solo: pur essendo la grazia di Dio sempre pronta per essere accolta, bisogna fare molta attenzione a non rimandare il momento della sua acquisizione e questo in ragione del peggioramento della nostra condizione spirituale. Il cuore potrebbe domani divenire di pietra, chiudersi dinanzi a tanta grazia e fossilizzarsi nel suo peccato, pietrificandosi per sempre. In questo caso, pur essendo la salvezza preparata per noi, a nostra disposizione, noi non ne possiamo usufruire a causa della nostra stoltezza. Ci siamo lasciati ingannare dalla nostra sicurezza e siamo giunti, nel male e nel peccato, al punto del non ritorno.

*Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero*

Paolo ha un modo tutto particolare di comprendere il suo ministero. Lo comprende alla luce dello Spirito Santo che in lui è sapienza e saggezza. Egli sa che l’uomo non vede Dio, non vede Cristo, vede l’Apostolo di Dio e il collaboratore di Cristo. L’incontro dell’uomo con Dio e con Cristo viene mediato dalla sua persona. Gli altri vedono lui e lui solo; se il messaggio lui lo rende credibile, questo sarà credibile; se lui nulla fa per rendersi credibile in quello che dice, la verità che annunzia e la grazia che egli porta saranno rifiutati dall’uomo, in ragione non della verità e della grazia in sé, ma a motivo di colui che le porta e perché non le porta secondo verità e grazia.

L’Apostolo, la verità e la grazia devono pertanto divenire una cosa sola. L’Apostolo deve essere per l’altro grazia e verità e questo non attraverso le parole che egli pronunzia, ma attraverso la vita che egli conduce. Se la vita dell’Apostolo è tutta grazia e verità, egli sarà riconosciuto vero, gli si crederà, si accoglierà la parola, si riceverà la grazia, si entrerà nel mistero della riconciliazione e della salvezza. Il rapporto dell’Apostolo con la verità e la grazia che egli annunzia e porta, non è ininfluente, non è senza incidenza nella storia, non è neutro, o peggio inesistente. Nel senso che è sufficiente che l’Apostolo annunzi la verità e doni la grazia e poi della sua vita possa fare quello che vuole, quando e come gli garba. Lui non è solo un araldo, un banditore, un ministro, egli è anche un testimone, è soprattutto un testimone della risurrezione di Cristo Gesù, un testimone del suo mistero, del quale è divenuto una cosa sola.

Essere testimoni, per Paolo, ha un solo significato: attestare che la verità è divenuta la nostra forma di essere e di pensare e che la grazia ha trasformato tutti i nostri comportamenti. Siamo uomini di grazia e di verità, siamo uomini che non solo attestano il mistero della grazia e della verità, ma che lo rendono visibilmente presente negli uomini e in mezzo a loro. Chi vuole sapere che cosa è la verità deve sentire parlare l’Apostolo del Signore e chi vuole sapere quali sono i frutti della grazia deve osservare l’araldo di Cristo in ogni suo comportamento. La grazia ha il potere in lui di rendere vivibile il Vangelo in ogni sua parte; la verità ha la forza di trasformare i suoi pensieri. Egli non pensa più come il mondo, pensa come Cristo Signore.

Lo scandalo è un comportamento disarmonico, anormale, abnorme. Da un lato ci si presenta come uomini della verità e della grazia di Dio e di Cristo e dall’altro ci si comporta come se questa grazia e questa verità non avesse alcuna incidenza nella nostra vita. Quale credibilità potrà mai avere un tale araldo del Signore? Quale incidenza nella storia degli uomini potrà mai esercitare un Apostolo così fatto? Potrà mai egli rendere testimonianza a Cristo, se Cristo non ha minimamente sfiorato la sua vita con la verità e trasformato il suo cuore con la grazia? Chi dona scandalo pone il suo ministero a rischio, lo rende non credibile, viene biasimato. Ma biasimando lui ci si allontana dalla verità che lui porta e ci si dissocia dalla grazia che dona.

In tale senso sbagliano tutti coloro che vorrebbero un ministro e un ministero separato dalla verità e dalla grazia. Lo vorrebbero come un puro strumento. Questo non può essere in ragione del suo ministero che è quello di rendere testimonianza alla verità e alla grazia di Cristo Gesù. Sbagliano tutti coloro che non vorrebbero che si facesse distinzione tra i diversi ministri di Cristo Gesù. La distinzione si fa non in ragione della persona in sé, ma a motivo della testimonianza che è presso gli uni altissima, presso altri inesistente. Tra i ministri c’è chi crede in Cristo e chi non crede, chi lo testimonia e chi lo ignora; chi esercita il suo ministero dall’interno del mistero di Cristo Gesù e chi dal di fuori di esso. La differenza c’è; è abissale; il popolo di Dio la coglie e di certo sceglierà colui che testimonia e vive di Cristo e con Cristo, invece che l’altro che non gli dona alcuna garanzia per la sua fede. Questo dovrebbe spronarci non ad impedire che il popolo possa cogliere e discernere chi è testimone da chi non lo è, bensì a divenire tutti testimoni, ministri, araldi e banditori credibili, donatori perfetti della grazia e della verità che ci salva.

Il popolo di Dio, che cerca Dio, andrà sempre alla ricerca di coloro che danno Dio, che lo fanno conoscere, che lo manifestano nella sua essenza di verità e di santità. Su questo non possono esserci dubbi. La storia è così. Dietro Cristo le masse accorrevano, non solo in ragione e a motivo della grazia che dava, ma anche perché egli parlava con autorità, testimoniava Dio attraverso la sua parola e il suo esempio. Questo era per il popolo un richiamo forte, assai forte, tanto forte che suscitò l’ira, l’invidia e la gelosia dei sommi sacerdoti, i quali anziché pensare come divenire loro stessi a forma di Cristo, decisero di giustiziare Cristo, perché nessuno più corresse dietro di Lui. La storia è fatta di questi errori di valutazione, errori che purtroppo ogni giorno si commettono a causa della nostra non volontà di conversione e di fede al Vangelo della salvezza.

*Ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce*

Basterebbe vivere la prima parte di questo versetto, per dare alla Chiesa un nuovo volto, una nuova dimensione, una nuova essenza. Paolo ha la coscienza e la consapevolezza di essere un ministro di Dio. Non può esserci, non deve esserci alcuna relazione con il mondo, con gli uomini se non in questa sua essenza. Chiunque viene a contatto con lui sa di trovarsi dinanzi a un ministro di Dio. Poiché è proprio del ministro mettere in contatto le persone con colui che il suo ministero rende presente, incontrando lui le persone devono incontrarsi sempre con Dio. Dio però lo incontrano nelle realtà che il ministro è stato comandato di offrire loro. Paolo è stato incaricato da Dio per portare la sua Parola, la sua Verità, il suo Vangelo ad ogni uomo. Ogni uomo che incontra Paolo, incontra il Vangelo di Dio, fa la conoscenza con la Parola del Signore.

Egli non ha una doppia vita: quella in cui svolge il suo ministero e l’altra in cui lo mette da parte. Paolo non si sveste mai da Apostolo e ministro di Cristo Gesù. Ogni relazione che egli instaura con gli uomini, chiunque sia colui che gli sta di fronte, è una relazione di salvezza e di verità, è un incontro con il Vangelo di Cristo Gesù, è un incontro con il Cristo del Vangelo. Uno dei più seri e gravi problemi del nostro tempo, e non solo di esso, è quella dismissione del nostro ministero, è svestirsi della funzione apostolica per assumere l’altro o dell’amicizia, o della diplomazia, o dell’incontro di svago e di divertimento, o un’altra qualsiasi forma che però è sempre di dismissione dell’incarico ricevuto da Dio. Si è “apostoli” del Signore in determinati momenti, non lo si è in altri. Si è veri, quando lo si è, dall’altare, e subito dopo si indossano i panni della paganità e dell’irreligiosità, della mondanità e del cameratismo. Chi vede l’Apostolo deve vedere sempre il ministro di Dio, deve vederlo uomo della verità e della grazia, uomo del Vangelo e dei sacramenti, uomo della Parola, dell’unica Parola che è quella di Cristo Gesù. Lui non può avere opinioni, pensieri, riflessioni pagani, mondani, superficiali. Lui non può neanche per un istante lasciare la Parola ed entrare in discussioni banali. Ogni cosa che fa deve essere in conformità alla Parola; su ogni cosa che fa deve far brillare la luce della Verità di Cristo e di Dio.

Questa coscienza e questa consapevolezza deve sempre animare, guidare, spingere e sorreggere il ministro di Dio, altrimenti il mondo percepisce che lui gioca con il suo ministero e non lo crederà neanche quando parla di cose santissime. Penserà che le dice per ufficio, perché obbligato, perché forma cultuale attraverso la quale deve in certi momenti presentarsi dinanzi agli uomini. Non solo egli deve manifestare sempre la sua essenza, la forma di vita con la quale il Signore lo ha sigillato; ci sono delle forme anch’esse obbligatorie, se vuole portare a termine il compito che il Signore gli ha affidato.

Paolo ora enumera una serie di queste forme. Esse non sono facoltative, sono obbligatorie. Solo chi si veste di esse potrà dirsi un vero ministro del Signore, un suo autentico collaboratore, un suo araldo e un banditore della sua verità. La prima di queste forme è la fermezza. Paolo ha agito e agisce:

*con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce.*

La fermezza dice stabilità, fortezza, solidità, saldezza, proposito di proseguire, di andare sempre avanti. Dice quella violenza, o tenacia di cui parla lo stesso Cristo Gesù nel suo Vangelo.

*Il Regno dei cieli subisce violenza e solo i violenti se ne impadroniscono.*

La fermezza è dono dello Spirito Santo e fa parte della virtù della fortezza. Paolo è un uomo risoluto, egli è disposto ad andare anche incontro alla morte, in ogni istante, pur di portare a termine il ministero che il Signore gli ha affidato.

Questa fermezza Paolo la vive nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce. Quando il mondo gli si rivolta contro, quando gli uomini lo tartassano con ogni vessazione spirituale e fisica, quando su di lui si abbatte lo spettro della necessità anche fisica e non solo spirituale, egli è fermo, saldo, sempre pronto a proseguire, nonostante tutto. Nulla lo ferma, nulla può opporsi alla sua missione, nulla potrà mai trattenerlo. Egli deve andare avanti, instancabilmente avanti. Lo attende l’uomo da salvare; lo spinge Cristo che vuole che porti la salvezza ad ogni uomo. La fermezza la esprime in nove ambiti diversi. Essi sono:

*Nelle tribolazioni:*

Le tribolazioni sono avversità causate dagli uomini e che producono un dolore per lo più spirituale, una sofferenza dell’anima e dello spirito. Gesù lo dice: *“Voi avrete tribolazioni dal mondo. Dice anche: Io ho vinto il mondo”.* In Cristo anche noi siamo chiamati a vincere il mondo, lo vinceremo se ci lasceremo coprire dalle tribolazioni che esso getterà su di noi compiendo però il viaggio della testimonianza al Vangelo sino alla fine dei nostri giorni, che potrebbe essere anche sigillata dalla tribolazione, questa volta, fisica, della morte inflitta per il nome di Gesù Signore.

*Nelle necessità:*

Le necessità sono tutti quei bisogni che il nostro corpo richiede per vivere una vita degnamente umana. Paolo si è abituato a rinunciare ad ogni necessità. Lui stesso ci dirà che ormai si è abituato a tutto, alla fame e all’indigenza e questo per non recare alcun impedimento alla corsa del Vangelo di Dio nel mondo. Mai una necessità deve ostacolarci nel nostro ministero. D’altronde chi vuole portare a compimento la missione ricevuta deve essere disposto ad ogni rinuncia. Le comodità, lo stare bene, gli agi, il conforto, ed ogni altra cosa che potrebbe rendere più agevole il nostro cammino deve essere sempre considerata un di più dal ministro di Cristo Gesù. È questo l’esempio che Gesù ci ha lasciato. È questo il modello di santità che ha raggiunto Paolo. Sappiamo che lui stesso lavorava per le sue personali necessità, per non incidere nella vita della comunità più di tanto e questo a causa della scarsezza dei mezzi economici nella quale molte comunità versavano a quei tempi.

*Nelle angosce:*

Le angosce sono i turbamenti dello spirito, il dolore dell’anima, sono tutte quelle tristezze che si abbattano su di noi a causa del peccato del mondo che è sempre dinanzi a noi e che vuole sommergerci. Anche in questo Paolo è fermo, forte, risoluto. Il dolore morale non può fermarlo, le difficoltà non possono arrestarlo, i turbamenti del suo spirito non possono fare da freno alla sua missione. Egli deve andare avanti, sempre avanti, fino all’ultimo giorno della sua vita. Guai se un uomo si lascia prendere dall’angoscia, si lascia vincere da essa. Questo il mondo vuole. La vittoria del mondo sul ministro di Cristo è piena ed è completa.

*nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni;*

Paolo ora elenca un’altra serie infinita di difficoltà cui è dovuto andare incontro nello svolgimento del suo ministero. Come si potrà constatare niente gli è stato risparmiato. Tutte le prove si sono abbattute su di lui. Ma alla fine ne è risultato il vincitore. Niente lo ha prostrato, nessuno lo ha fatto desistere, tutto invece è stato da lui vissuto come sacrificio e oblazione e questo per portare a termine il suo viaggio evangelico.

*Nelle percosse:*

Le percosse sono colpi inferti al nostro corpo con verghe, con fruste, con pietre, con pugni, con calci, con bastoni e ogni altro mezzo che l’uomo sa escogitare all’uopo. Leggendo gli Atti degli Apostoli e questa stessa Lettera alla fine sappiamo tutte le sofferenze fisiche cui è andato incontro. La forma malvagia degli uomini non lo ha abbattuto. A volte ha fatto piegare corso al suo Vangelo, ma il Vangelo ha sempre trionfato. Gesù però aveva già avvisato i suoi: se in un villaggio non vi accolgono, fuggite in un altro. Ognuno è responsabile dinanzi a Dio delle sue azioni. A Paolo quella di annunziare il Vangelo, agli altri quella di rifiutarlo e di scagliarsi contro i ministri di Cristo e di Dio. Alla fine dei nostri giorni renderemo conto al Signore di ogni nostra azione. Riceveremo anche i frutti di esse. Le percosse per il regno ci rendono in tutto uguali al Signore Gesù e ci aprono le porte del regno.

*Nelle prigioni:*

La prigione è la privazione della libertà fisica. Molti dei giorni di Paolo finirono nelle prigioni, specie nell’ultimo tratto della sua vita. Ma conosciamo la sua serenità, la tranquillità della sua coscienza, la pacatezza del suo cuore. Sappiamo che nelle prigioni era sempre lui il padrone di sé; era lui che conduceva la sua vita e non gli altri. Era prigioniero con il corpo, legato alle mani, con i ceppi ai piedi, ma il suo spirito, la sua volontà, la sua coscienza erano di Cristo e per Cristo Gesù. Con Lui viveva anche quei giorni difficili e dolorosi. Ecco un esempio che rivela bene al nostro spirito che anche nelle prigioni Paolo era un annunciatore del Vangelo di Gesù Signore.

*Festo dunque, raggiunta la provincia, tre giorni dopo salì da Cesarèa a Gerusalemme. I capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei si presentarono a lui per accusare Paolo, e lo pregavano, chiedendolo come un favore, in odio a Paolo, che lo facesse venire a Gerusalemme; e intanto preparavano un agguato per ucciderlo lungo il percorso. Festo rispose che Paolo stava sotto custodia a Cesarèa e che egli stesso sarebbe partito di lì a poco. «Quelli dunque tra voi – disse – che hanno autorità, scendano con me e, se vi è qualche colpa in quell’uomo, lo accusino».*

*Dopo essersi trattenuto fra loro non più di otto o dieci giorni, scese a Cesarèa e il giorno seguente, sedendo in tribunale, ordinò che gli si conducesse Paolo. Appena egli giunse, lo attorniarono i Giudei scesi da Gerusalemme, portando molte gravi accuse, senza però riuscire a provarle. Paolo disse a propria difesa: «Non ho commesso colpa alcuna, né contro la Legge dei Giudei né contro il tempio né contro Cesare». Ma Festo, volendo fare un favore ai Giudei, si rivolse a Paolo e disse: «Vuoi salire a Gerusalemme per essere giudicato là di queste cose, davanti a me?». Paolo rispose: «Mi trovo davanti al tribunale di Cesare: qui mi si deve giudicare. Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come anche tu sai perfettamente. Se dunque sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle accuse di costoro non c’è nulla di vero, nessuno ha il potere di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare». Allora Festo, dopo aver discusso con il consiglio, rispose: «Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai».*

*Erano trascorsi alcuni giorni, quando arrivarono a Cesarèa il re Agrippa e Berenice e vennero a salutare Festo. E poiché si trattennero parecchi giorni, Festo espose al re le accuse contro Paolo, dicendo: «C’è un uomo, lasciato qui prigioniero da Felice, contro il quale, durante la mia visita a Gerusalemme, si presentarono i capi dei sacerdoti e gli anziani dei Giudei per chiederne la condanna. Risposi loro che i Romani non usano consegnare una persona, prima che l’accusato sia messo a confronto con i suoi accusatori e possa aver modo di difendersi dall’accusa. Allora essi vennero qui e io, senza indugi, il giorno seguente sedetti in tribunale e ordinai che vi fosse condotto quell’uomo. Quelli che lo incolpavano gli si misero attorno, ma non portarono alcuna accusa di quei crimini che io immaginavo; avevano con lui alcune questioni relative alla loro religione e a un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo. Perplesso di fronte a simili controversie, chiesi se volesse andare a Gerusalemme e là essere giudicato di queste cose. Ma Paolo si appellò perché la sua causa fosse riservata al giudizio di Augusto, e così ordinai che fosse tenuto sotto custodia fino a quando potrò inviarlo a Cesare». E Agrippa disse a Festo: «Vorrei anche io ascoltare quell’uomo!». «Domani – rispose – lo potrai ascoltare».*

*Il giorno dopo Agrippa e Berenice vennero con grande sfarzo ed entrarono nella sala dell’udienza, accompagnati dai comandanti e dai cittadini più in vista; per ordine di Festo fu fatto entrare Paolo. Allora Festo disse: «Re Agrippa e tutti voi qui presenti con noi, voi avete davanti agli occhi colui riguardo al quale tutta la folla dei Giudei si è rivolta a me, in Gerusalemme e qui, per chiedere a gran voce che non resti più in vita. Io però mi sono reso conto che egli non ha commesso alcuna cosa che meriti la morte. Ma poiché si è appellato ad Augusto, ho deciso di inviarlo a lui. Sul suo conto non ho nulla di preciso da scrivere al sovrano; per questo l’ho condotto davanti a voi e soprattutto davanti a te, o re Agrippa, per sapere, dopo questo interrogatorio, che cosa devo scrivere. Mi sembra assurdo infatti mandare un prigioniero, senza indicare le accuse che si muovono contro di lui» (At 25,1-27).*

*Agrippa disse a Paolo: «Ti è concesso di parlare a tua difesa». Allora Paolo, fatto cenno con la mano, si difese così: «Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi da tutto ciò di cui vengo accusato dai Giudei, davanti a te, che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza. La mia vita, fin dalla giovinezza, vissuta sempre tra i miei connazionali e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono darne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione. E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?*

*Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù il Nazareno. Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto. In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere.*

*In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l’autorizzazione dei capi dei sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: “Saulo, Saulo, perché mi perséguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo”. E io dissi: “Chi sei, o Signore?”. E il Signore rispose: “Io sono Gesù, che tu perséguiti. Ma ora àlzati e sta’ in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l’eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me”.*

*Perciò, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste, ma, prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di pentirsi e di convertirsi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. Per queste cose i Giudei, mentre ero nel tempio, mi presero e tentavano di uccidermi. Ma, con l’aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null’altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti».*

*Mentre egli parlava così in sua difesa, Festo a gran voce disse: «Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!». E Paolo: «Non sono pazzo – disse – eccellentissimo Festo, ma sto dicendo parole vere e sagge. Il re è al corrente di queste cose e davanti a lui parlo con franchezza. Penso infatti che niente di questo gli sia sconosciuto, perché non sono fatti accaduti in segreto. Credi, o re Agrippa, ai profeti? Io so che tu credi». E Agrippa rispose a Paolo: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano!». E Paolo replicò: «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che, non soltanto tu, ma tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventino come sono anche io, eccetto queste catene!».*

*Allora il re si alzò e con lui il governatore, Berenice e quelli che avevano preso parte alla seduta. Andandosene, conversavano tra loro e dicevano: «Quest’uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene». E Agrippa disse a Festo: «Quest’uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare» (At 26,1-32).*

Anche nel viaggio verso Roma, e da prigioniero in Roma, Paolo rende grande testimonianza al Vangelo di Gesù Signore.

*Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l’Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta. Salimmo su una nave della città di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d’Asia, e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalònica. Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone, e Giulio, trattando Paolo con benevolenza, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure. Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari e, attraversato il mare della Cilìcia e della Panfìlia, giungemmo a Mira di Licia. Qui il centurione trovò una nave di Alessandria diretta in Italia e ci fece salire a bordo. Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all’altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone; 8la costeggiammo a fatica e giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale si trova la città di Lasèa.*

*Era trascorso molto tempo e la navigazione era ormai pericolosa, perché era già passata anche la festa dell’Espiazione; Paolo perciò raccomandava loro: «Uomini, vedo che la navigazione sta per diventare pericolosa e molto dannosa, non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite». Il centurione dava però ascolto al pilota e al capitano della nave più che alle parole di Paolo. Dato che quel porto non era adatto a trascorrervi l’inverno, i più presero la decisione di salpare di là, per giungere se possibile a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.*

*Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. Ma non molto tempo dopo si scatenò dall’isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balìa, andavamo alla deriva. Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva. Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l’attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta.*

*Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno. Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, e mi ha detto: “Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione”. Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. Dovremo però andare a finire su qualche isola».*

*Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell’Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l’impressione che una qualche terra si avvicinava. Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua, Paolo disse al centurione e ai soldati: «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.*

*Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell’attesa, senza mangiare nulla. Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si fecero coraggio e anch’essi presero cibo. Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettanta sei persone. Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.*

*Quando si fece giorno, non riuscivano a riconoscere la terra; notarono però un’insenatura con una spiaggia e decisero, se possibile, di spingervi la nave.*

*Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare. Al tempo stesso allentarono le corde dei timoni, spiegarono la vela maestra e, spinti dal vento, si mossero verso la spiaggia. Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò: mentre la prua, arenata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava sotto la violenza delle onde. I soldati presero la decisione di uccidere i prigionieri, per evitare che qualcuno fuggisse a nuoto; ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo proposito. Diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiungessero terra; poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra (At 27,1-44).*

*Una volta in salvo, venimmo a sapere che l’isola si chiamava Malta. Gli abitanti ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia e faceva freddo. Mentre Paolo raccoglieva un fascio di rami secchi e lo gettava sul fuoco, una vipera saltò fuori a causa del calore e lo morse a una mano. Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli abitanti dicevano fra loro: «Certamente costui è un assassino perché, sebbene scampato dal mare, la dea della giustizia non lo ha lasciato vivere». Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non patì alcun male. Quelli si aspettavano di vederlo gonfiare o cadere morto sul colpo ma, dopo avere molto atteso e vedendo che non gli succedeva nulla di straordinario, cambiarono parere e dicevano che egli era un dio.*

*Là vicino vi erano i possedimenti appartenenti al governatore dell’isola, di nome Publio; questi ci accolse e ci ospitò con benevolenza per tre giorni. Avvenne che il padre di Publio giacesse a letto, colpito da febbri e da dissenteria; Paolo andò a visitarlo e, dopo aver pregato, gli impose le mani e lo guarì. Dopo questo fatto, anche gli altri abitanti dell’isola che avevano malattie accorrevano e venivano guariti. Ci colmarono di molti onori e, al momento della partenza, ci rifornirono del necessario.*

*Dopo tre mesi salpammo con una nave di Alessandria, recante l’insegna dei Diòscuri, che aveva svernato nell’isola. Approdammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni. Salpati di qui, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l’indomani arrivammo a Pozzuoli. Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Quindi arrivammo a Roma. I fratelli di là, avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio.*

*Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia.*

*Dopo tre giorni, egli fece chiamare i notabili dei Giudei e, quando giunsero, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo o contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato nelle mani dei Romani. Questi, dopo avermi interrogato, volevano rimettermi in libertà, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma poiché i Giudei si opponevano, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere, con questo, muovere accuse contro la mia gente. Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d’Israele che io sono legato da questa catena». Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto alcuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi: di questa setta infatti sappiamo che ovunque essa trova opposizione».*

*E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano. Essendo in disaccordo fra di loro, se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest’unica parola: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri: Va’ da questo popolo e di’: Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!».*

*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (At 28,1-31).*

*Nei tumulti:*

I tumulti sono quelle piccole sommosse di piazza artificiosamente orchestrate perché lui non rimanesse in una città, o in un determinato territorio. Anche in queste circostanze la sua era sempre una decisione presa in conformità al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Anche in queste circostanze lo Spirito del Signore gli suggeriva le modalità concrete per uscirne vincitore.

*Nelle fatiche:*

Le fatiche sono generate in noi dal lungo lavoro svolto. A volte l’impegno per portare il Vangelo in ogni città lo costringeva a un duro lavoro, fino a stancare il suo corpo. Ma lui non si dava per vinto. Con la forza della sua volontà, con l’aiuto di Cristo che era sempre dinanzi ai suoi occhi camminava, giungeva, predicava, partiva, a volte senza neanche il tempo di riposare un poco. È sempre così la vita dell’Apostolo del Signore. Sempre a disposizione del Vangelo. È il Vangelo che la regola e la determina. Al Vangelo bisogna consacrare tutto di noi, ogni nostra energia. Poi ci sarà anche il tempo per riposare, se non è un giorno sarà sicuramente l’altro giorno.

*Nelle veglie:*

Le veglie sono le notti passate insonni, non perché non si vuole dormire, ma perché non si può dormire. Ci sono delle circostanze che non dipendono da noi, dipendono dagli altri. Un buon missionario del Vangelo non cerca la comodità del suo corpo; al corpo gli dona quello che è possibile, nei momenti utili. Quando non è possibile, quando le circostanze non lo consentono, bisogna anche vincere la naturale fragilità del nostro corpo e darle la forza per andare avanti, per continuare. La forza di volontà deve essere estremamente grande per vincere la pigrizia del nostro corpo. Guai ad abituare il nostro corpo agli agi e alle comodità. Chi dovesse fare questo, sappia che arriverà all’accidia, cioè al completo indebolimento del corpo e dello spirito, che alla fine si rivelerà uno strumento inutile nelle mani di Dio. Con un corpo accidioso Dio non può compiere il ministero dell’evangelizzazione dei popoli e del mondo e neanche può svolgere quella poca pastorale ordinaria necessaria al bene delle anime. Ecco come a Filippi Paolo trascorre una notte nelle carceri della città:

*Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: era assai stimato dai fratelli di Listra e di Icònio. Paolo volle che partisse con lui, lo prese e lo fece circoncidere a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco. Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Le Chiese intanto andavano fortificandosi nella fede e crescevano di numero ogni giorno.*

*Attraversarono quindi la Frìgia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Mìsia, cercavano di passare in Bitìnia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Mìsia, scesero a Tròade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macèdone che lo supplicava: «Vieni in Macedonia e aiutaci!». Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo.*

*Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni. Il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera e, dopo aver preso posto, rivolgevamo la parola alle donne là riunite. Ad ascoltare c’era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa». E ci costrinse ad accettare.*

*Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una schiava che aveva uno spirito di divinazione: costei, facendo l’indovina, procurava molto guadagno ai suoi padroni. Ella si mise a seguire Paolo e noi, gridando: «Questi uomini sono servi del Dio altissimo e vi annunciano la via della salvezza». Così fece per molti giorni, finché Paolo, mal sopportando la cosa, si rivolse allo spirito e disse: «In nome di Gesù Cristo ti ordino di uscire da lei». E all’istante lo spirito uscì.*

*Ma i padroni di lei, vedendo che era svanita la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città. Presentandoli ai magistrati dissero: «Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare». La folla allora insorse contro di loro e i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli e, dopo averli caricati di colpi, li gettarono in carcere e ordinarono al carceriere di fare buona guardia. Egli, ricevuto quest’ordine, li gettò nella parte più interna del carcere e assicurò i loro piedi ai ceppi.*

*Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli. D’improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e, vedendo aperte le porte del carcere, tirò fuori la spada e stava per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui». Quello allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando cadde ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: «Signori, che cosa devo fare per essere salvato?». Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese con sé, a quell’ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.*

*Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: «Rimetti in libertà quegli uomini!». Il carceriere riferì a Paolo questo messaggio: «I magistrati hanno dato ordine di lasciarvi andare! Uscite dunque e andate in pace». Ma Paolo disse alle guardie: «Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, pur essendo noi cittadini romani, e ci hanno gettato in carcere; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano loro di persona a condurci fuori!». E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All’udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di andarsene dalla città. Usciti dal carcere, si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli, li esortarono e partirono (At 16,1-40).*

*Nei digiuni:*

I digiuni sono la privazione di cibo, sia per motivi di culto che per assenza dello stesso cibo. Questo tipo di digiuno non è certamente per motivi cultuali, come spesso accadeva nelle comunità, che digiunavano prima di prendere una decisione importante, o prima di iniziare una missione particolare. Il digiuno di cui parla Paolo è la privazione del cibo a causa della sua assenza. Non c’è di che mangiare. Bisogna sopportare anche questo. Bisogna dare al corpo solo l’indispensabile per continuare a svolgere il suo compito. Neanche il digiuno ha fiaccato Paolo, lo ha stremato, gli ha fatto smettere di continuare il suo viaggio. Anche a questo ha abituato il suo corpo. È questa la forza dei veri missionari del Vangelo. Essi sono dei veri maestri per se stessi. Poiché sono maestri per se stessi, possono divenirlo anche per gli altri.

*con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero;*

In questo versetto Paolo ci mostra e ci elenca alcune qualità dell’anima che bisogna necessariamente possedere se si vuole essere buoni missionari di Cristo Gesù. Queste qualità sono:

*Purezza:*

Quando l’anima, il corpo e lo spirito non sono inquinati da nessuna forma di male, essi sono puri. La purezza è dell’anima quando è senza macchia, tutta bianca, rivestita di candore e di semplicità, di bellezza interiore. Quando non è viziata, quando è libera, quando è collocata nella volontà di Dio. Lo spirito è puro quando è governato dalla retta intenzione, quando cerca sempre il Signore, Lui vuole, desidera e brama; quando ogni cosa è fatta per Lui e non per l’uomo; quando nessun interesse materiale viene ad aggiungersi nello svolgimento del proprio ministero, quando brilla in esso la verità, la carità, la speranza; quando non ci sono secondi fini, pensieri nascosti, interessi reconditi, sentimenti diversi; quando non c’è quel miscuglio tra cose della terra e cose del cielo; quando c’è solo l’interesse del cielo, le cose che riguardano Cristo, la sola ricerca del regno dei cieli. Il corpo è puro quando viene usato secondo la sua natura e nell’ambito della sola legge del Signore. Quando si ha il pieno governo di esso e quando ogni nostra azione è per il bene secondo Dio e non per il male, è per la verità e la giustizia, per la benevolenza e la carità, per ogni opera di misericordia corporale e spirituale. Allora il corpo è puro e ogni suo membro deve essere conservato puro, a iniziare dalla lingua che deve dire solo parole di verità, di consolazione, di speranza, deve parlare solo secondo il bene e mai deve essere usata per il male o alcunché di simile. Quando una persona vive di purezza in essa c’è solo la ricerca di ciò che piace al Signore, che è a lui gradito, santo, giusto.

*Sapienza:*

La sapienza dice riferimento alla conoscenza delle cose. Si possiede la sapienza quando non solo le cose, ma anche le persone, gli eventi, le circostanze sono conosciuti secondo verità, secondo la verità di Dio, secondo la sua scienza. La sapienza non è solo è retta conoscenza, conoscenza delle cose secondo Dio, ma è anche amare le cose come Dio le ama. Ciò che Dio ama la sapienza ama, ciò che Dio non ama, la sapienza non lo ama. Ciò che è secondo il cuore di Dio il sapiente lo cerca e lo desidera, ciò che non è secondo il cuore di Dio, il sapiente non lo vuole, neanche fa parte dei suoi pensieri o dei suoi desideri. È assai difficile possedere la sapienza. La possiede chi ha un cuore puro, libero, vuoto da tutto ciò che appartiene alla terra, perché si vuole immettere in esso tutto ciò che è del cielo e per il cielo.

*Pazienza:*

La pazienza è invece la legge che regola le relazioni con la storia, gli eventi, le persone, con tutto ciò che accade in questo mondo. È paziente l’uomo quando in ogni cosa che accade, con ogni persona che incontra, negli stessi avvenimenti della storia, sa conservare il suo amore per il Signore e per i fratelli. La pazienza è la virtù della carità attraverso la quale amiamo sempre Dio e gli uomini, nonostante le avversità, le sofferenze, e ogni altro male che dovesse abbattersi sulla nostra persona, anche quando questo male è causato dai nostri fratelli. Anche questa virtù è difficile da potersi conquistare e ottenere. È necessaria molta preghiera, soprattutto è necessario un dono iniziale nostro nei riguardi di Dio e dei fratelli. È necessario il dono della nostra vita a Dio e ai fratelli per amare Dio secondo la sua volontà e i fratelli secondo il precetto del Signore. Quando questo dono d’amore è stato fatto, allora il cuore è già pronto alla pazienza. Esso sa che ogni cosa che avviene, avviene perché il suo dono d’amore sia sempre rinnovato e concretamente dato a Dio e ai fratelli per manifestare la carità con la quale il Signore ci ama e nella quale dobbiamo sempre amarlo.

*Benevolenza:*

Con la benevolenza l’uomo cerca sempre il bene. In ogni circostanza della vita, buona e non buona, opportuna e non opportuna, di gioia o di sofferenza, di letizia o di martirio, a favore o avversa, egli altro non fa che volere il bene, cercare il bene, il bene desiderare, bramare. Chi è benevolo cerca sempre una ragione per poter amare l’altro e la ragione è una sola: Cristo Gesù che ci ama sino alla fine, con il dono di tutto se stesso. Se Cristo ci ha amato con il dono della propria vita, anche noi dobbiamo amare fino al dono della nostra vita. Dobbiamo amare tutti, sempre, in ogni circostanza. Ogni situazione è posta da Dio dinanzi a noi perché noi esercitiamo la virtù della benevolenza e compiamo ogni cosa per manifestare il suo amore e la sua misericordia.

*Spirito di santità:*

Lo spirito di santità non solo è la costante ricerca della volontà di Dio, ma è una smisurata crescita in essa. Nello spirito di santità non solo si fanno bene le cose, le si fanno nel miglior modo possibile. Non si cerca solo la volontà di Dio, si cerca tutta la volontà di Dio, in ogni sua parte e nei minimi particolari. Non si desidera una sola virtù, si bramano per il nostro cuore tutte le virtù e nella loro perfezione. Quando un cuore è spinto dallo spirito di santità, la perfezione è per lui raggiungibile, perché si è attirati da Dio e dalla sua perfezione di carità e di verità, nella più pura e santa giustizia.

*Amore sincero:*

L’amore è sincero quando nel cuore non c’è altro interesse se non quello di amare in tutto secondo la volontà di Dio. All’amore sincero si contrappone l’amore impuro, interessato, inquinato dal male. L’amore è sincero solo quando è, il nostro amore, dono dell’amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per opera del suo Santo Spirito.

*con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra;*

In questo versetto Paolo aggiunge altre tre caratteristiche che contraddistinguono il suo ministero.

*Con parole di verità.*

La parola di verità è solo quella di Dio. Ogni parola che è uscita dalla sua bocca è stata per lui solo l’annunzio della volontà di Dio, il ricordo della Parola del Vangelo. L’Apostolo del Signore non può mescolare parole d’uomo e parole di Dio e farle uscire contemporaneamente dalla sua bocca, oppure prima fa uscire parole di Dio e subito dopo parole d’uomo. L’Apostolo del Signore è uomo di Dio. Dalla sua bocca deve uscire solo la Parola di Dio, la Parola della verità, il Vangelo della grazia, la buona novella della redenzione per ogni uomo. Se lui fa uscire parole d’uomo, della terra, egli non è solo uomo di Dio, è anche uomo della terra e se è anche uomo della terra, non è uomo di Dio. Basterebbe che ogni Apostolo del Signore si ricordasse di questo principio ed il mondo potrebbe esultare di santa gioia. Perché la bocca proferisca parole di Dio, nel cuore deve esserci solo il Signore. Quando invece nel cuore ci sono altri accanto a Dio, allora non c’è Dio. L’Apostolo in questo caso ha un calo di verità e quindi di incidenza nella storia. Egli non è più uno strumento di verità, perché l’uomo non lo vede più strumento di verità, lo considera un uomo del mondo, un uomo non più di Dio, ma della terra. San Paolo è cosciente di questo rischio e lui vuole ed è sempre uomo di Dio, strumento del Signore, suo servo, ministro di Cristo per la proclamazione della verità che dona salvezza ai cuori e alle menti.

*Con la potenza di Dio.*

Chi deve agire nell’Apostolo non è l’Apostolo, ma il Signore. È il Signore la potenza dell’Apostolo, la sua forza. È lui che lo spinge, lo muove, lo attira. È lui che vuole, agisce, opera, va incontro all’uomo e lo serve secondo la sua imperscrutabile scienza e sapienza eterna. L’Apostolo deve pertanto manifestare sempre la potenza divina che agisce o non agisce non perché l’Apostolo lo vuole o non lo vuole, ma perché Dio lo vuole o non lo vuole. L’Apostolo del Signore deve sempre sperimentare nel suo spirito e nel suo corpo la debolezza, la fragilità, il nulla. Lui deve sapere che attraverso il suo spirito, la sua anima e il suo corpo agisce la potenza di Dio e a Dio deve affidare ogni caso perché sia lui a dare la soluzione di bene, quella che Dio vuole e mai quella che vuole l’uomo, o vuole l’Apostolo. In questo senso l’Apostolo non può avere una sua personale volontà nello svolgimento del suo ministero. Sua volontà deve essere quella di Dio. Poiché lui è fratello tra i fratelli e figlio tra i figli, egli deve portare ogni cosa a Dio, affidarla con fiducia a Lui, sapendo che Dio sa cosa fare, quando e come, per il bene e la pace dei suoi figli. L’Apostolo non è il risolutore dei problemi dell’uomo, è invece colui che li presenta al Signore. In questa presentazione è la sua forza, il suo ministero, ma anche la sua libertà. Egli è libero dinanzi ai problemi del mondo perché li ha presentati al Signore; è libero perché accoglie sempre la volontà del Signore; è libero perché possiede la scienza e la sapienza che gli fanno sempre da luce al suo spirito e al suo cuore.

*Con le armi della giustizia a destra e a sinistra.*

L’arma è uno strumento di attacco e di difesa. Paolo si sente armato nell’una e nell’altra mano, ma con un’arma particolare, speciale, con un’arma che non è della terra, ma del cielo. Quest’arma è la giustizia, la perfetta conoscenza della volontà di Dio. Egli difende la causa di Dio nel mondo annunziando la sua giustizia; espande il suo regno proclamando il Vangelo; distrugge il mondo immettendo in esso il principio o il lievito di vita eterna che è la Parola di Cristo Gesù. Egli non ha altri intendimenti, altri progetti, altri propositi, altre mire. Il suo progetto è uno solo, lo stesso che fu di Cristo: mandare in rovina il principe di questo mondo, che è tenebra e menzogna, illuminando il mondo con la luce radiosa di Cristo Gesù. Solo con queste armi il mondo crolla e il regno di Dio si edifica e si costruisce. Quando invece noi non facciamo brillare la parola della giustizia nelle tenebre di questo mondo, ma andiamo nel mondo con le sue stesse tenebre o le sue stesse opere, il mondo ride di noi, perché vede la nostra stoltezza e le nostre tenebre. Non possiamo avere le armi della giustizia nelle mani, se la giustizia non è nel cuore. Se il Dio della giustizia non guida la nostra vita, come possiamo noi pretendere di usare le sue armi per la edificazione del suo regno nel mondo, se il suo regno non lo abbiamo neanche edificato nel nostro cuore? Se uno non è nel regno di Dio, non può edificare il regno di Dio. Non si può essere del mondo e lavorare per il regno di Dio, né essere del regno di Dio e lavorare per il mondo. Quella dell’Apostolo del Signore è una scelta. O sceglie di essere con Dio e lascia il mondo, o se rimane nel mondo, indirettamente egli sceglie di non essere con Dio. Luce e tenebre non possono convivere in noi. Se in noi dimorano le tenebre, la luce non brilla su di noi, né può brillare attraverso noi.

*nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri;*

Questo versetto bisogna distinguerlo in due parti. La prima manifesta il contesto storico nel quale Paolo esercita il suo ministero, o ha rivestito e riveste le armi della giustizia. La seconda invece tocca direttamente la sua persona, non in quanto persona di Paolo, ma in quanto persona dedicata interamente al ministero del Vangelo.

*Nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama.*

Paolo è riuscito a vivere secondo quando ha detto finora, in circostanze molteplici. Mai egli si è lasciato vincere dalla situazione storica. La gloria non lo ha esaltato, il disonore non lo ha piegato, scoraggiato. La cattiva fama gettata su di lui non gli ha impedito di proseguire la corsa, e la buona fama della quale molti parlavano non è stata da lui usata per un favore personale, o per qualche utile proprio, che non fosse quello del Vangelo. Come un abile maestro nelle cose di Dio, egli sa come far sì che tutto si rivolga per il bene del Vangelo, anche le cose più buie ed oscure che si addensano sul suo cammino. In ogni momento della sua vita egli conserva la sapienza con la quale tutto trasforma in un momento utile e favorevole perché il Vangelo di Dio sia accolto, secondo il Vangelo si viva, per il Vangelo si cammini, il Vangelo si espanda e si diffonda. Questa è vera sapienza. Chi possiede lo Spirito del Signore possiede anche la sua sapienza in misura sempre più grande, proporzionatamente alla crescita dello Spirito dentro di lui. Paolo possiede uno Spirito forte, vivo, operante, uno Spirito che ogni giorno cresce in lui. Anche la sapienza in lui è forte, viva, operante e con questa sapienza dirige ogni cosa a Dio.

*Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri.*

Con questa frase Paolo presenta la verità sulla condizione apostolica, dice ciò che è in realtà l’Apostolo del Signore. Lo dice presentando la verità dell’Apostolo in contrapposizione a ciò che il mondo pensa dell’Apostolo del Signore. È giusto che verità e falsità vengono messe in contrapposizione, perché appaia con più luce la verità dell’Apostolo e la sua missione rigeneratrice di vita per il mondo intero. Il mondo ritiene che l’Apostolo sia un impostore, uno che va tra la gente a raccontare falsità, a dire menzogne, a illudere gli uomini, a predicare loro una felicità che non si compie in questo mondo, ma in un altro, nel cielo. Uno che predica le virtù, che altro non sono che un restringimento delle forze del male che operano in noi, affinché tutto e solo il bene possa essere fatto attraverso il nostro corpo, la nostra anima, il nostro spirito. Il mondo pensa che l’Apostolo porti l’uomo in un mondo di chimere, di illusioni, di una falsa speranza, in un mondo futuro che nessuno potrà mai contemplare da vivo su questa terra.

Questo lo pensa il mondo. L’Apostolo deve avere però la consapevolezza che ciò che lui dice è la sola verità possibile per l’uomo e per questa verità egli deve essere disposto a perdere la propria vita. L’impostore dice cose non vere per un profitto e un guadagno personale, l’Apostolo invece dice la verità per un profitto non per sé ma per tutto il mondo. Lui, la verità, la dice nella più assoluta gratuita. Niente vende e niente compra. Anzi la dice la verità a prezzo della sua vita. Per quello che dice egli ha già messo sulla croce il suo corpo per essere inchiodato e divenire pubblico spettacolo dinanzi al mondo.

Quello che interessa evidenziare in questo versetto non è il fatto che l’Apostolo è veritiero, mentre il mondo lo considera un impostore; è invece l’affermazione che l’Apostolo è il solo che possiede la verità per il mondo e che questa verità deve egli annunziarla proprio quando da colui presso il quale si reca per dirgliela, lo ritiene un impostore, un venditore di chimere, un annunziatore di false speranze, di speranze che non si possono raggiungere in questo mondo. Quello che è importante in questo versetto è la fede dell’Apostolo nella sua verità. Dico questo perché oggi sta accadendo proprio il contrario: l’Apostolo non crede più nella verità del Vangelo; il mondo gli ha detto che lui non può risolvere i problemi di questo mondo con l’annunzio del Vangelo e lui ha creduto, ha abbandonato il Vangelo ed ha assunto le ricette di questo mondo e con esso si sta presentando, divenendo un collaboratore fedele delle idee e delle proposte del mondo per risolvere i problemi di questo mondo.

È questo il problema grave, serio. O noi crediamo che il Vangelo, la verità sia l’unica soluzione di salvezza per l’uomo, oppure dobbiamo cercare un’altra verità. Poiché altre verità non esistono, dobbiamo elevare la menzogna al ruolo di verità e la falsità a strumento di salvezza per l’uomo. È l’aberrazione nella quale molti cristiani oggi sono caduti. È la stoltezza che governa il cuore di molti tra coloro che dovrebbero essere guide illuminate per la comprensione della Parola di Gesù. Gesù lo ricorda: se un cieco guida un altro cieco tutti e due andranno a finire in un pozzo, in una buca. Non c’è cammino per loro e non c’è futuro.

*sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte;*

Vengono qui presenti altri tre qualità, o note caratteristiche, di ogni Apostolo del Signore.

*Sconosciuti, eppure siamo notissimi.*

In questa prima affermazione viene messa in risalto una delle caratteristiche del ministero apostolico. L’Apostolo del Signore è sconosciuto dal mondo per quanto riguarda la verità, il Vangelo, la Parola del Signore. Non solo non lo si conosce, non lo si vuole conoscere come uomo di Dio, come un suo strumento, come uno che porta sulla terra l’unica salvezza possibile. Lo si combatte in tutti i modi. Pur di distruggere la verità che è in lui, si distrugge lui. Se non fosse per il Signore che stende una tenda di luce sui suoi veri missionari, molti non riuscirebbero neanche a vivere un solo giorno. D’altronde luce e tenebra non si possono riconoscere a vicenda. La tenebra può conoscere la luce convertendosi, trasformandosi in essa, abbracciando la luce, diffondendo la luce sulla terra.

Gli apostoli del Signore sono notissimi al mondo perché sono gli unici che vogliono distruggere le tenebre che regnano nel mondo. Ogni tenebra sa perfettissimamente dove è la luce, anche la più piccola fiammella di luce essa la sa riconoscere, la riconosce perché ne va di mezzo la sua esistenza. Essa non potrà mai esistere come tenebra, se accanto ad essa c’è la luce. Anche la più piccola luce diviene un pericolo per essa. Questo è il motivo per cui il mondo conosce coloro che sono di Cristo, li conosce per ucciderli, per perseguitarli, per far sì che desistano dal loro essere luce, li tenta perché divengano anche loro tenebra tra le tenebre. L’Apostolo è sconosciuto per ciò che esso porta e per lo stesso motivo è conosciutissimo, è notissimo a tutti. Quando un Apostolo del Signore non è noto al mondo, è un brutto segno. È il segno che il mondo lo conosce come suo e quindi gli è ignoto. Di lui non sa cosa farsene, gli appartiene già.

*Moribondi, ed ecco viviamo.*

Questa affermazione dice invece una relazione con il Signore che è di aiuto e di sostegno. Non solo il Signore fortifica l’anima e lo spirito dei suoi missionari. Gli dona giorno per giorno quella forza necessaria per vivere un’altra giornata di missione. Poi domani sarà un’altra alba e ci sarà un’altra forza che permetterà di vincere la naturale debolezza del nostro corpo, in modo che solo la gloria di Dio risplenda attraverso la nostra vita. Se si osserva la vita dell’Apostolo del Signore, c’è in lui fatica, stanchezza, debolezza fisica dello stesso suo corpo. A volte ci sono malattie e sofferenze di ogni genere. Ebbene, nonostante che il corpo sembra essere avvolto già dalla morte, per grazia di Dio ogni giorno risuscita e ogni giorno compie la missione di salvezza a favore di tutti gli uomini. È questo un prodigio dell’amore del Signore e della sua misericordia a favore di coloro che si dedicano interamente al suo servizio.

*Puniti, ma non messi a morte.*

In questa frase c’è tutta la “rivelazione” giovannea *“sull’ora”* che accompagna la vita di Gesù. L’ora della dipartita da questo mondo per gli apostoli di Gesù non è stata messa da Dio nelle mani degli uomini. Quest’ora egli l’ha riservata a sé. È lui che stabilisce quando è il momento di alzare le vele e partire per l’eternità e quando ancora bisogna rimanere sulla terra per compiere la missione di salvezza a favore di tutti gli uomini. Il Signore permette la persecuzione, la punizione, ogni altro genere di sofferenza fisica e morale per saggiare la fedeltà dei suoi ministri. Ma a nessuno è consentito di andare oltre la prova.

Questo spiega perché Paolo sovente è stato punito, ma per lui sempre però si è aperta una via di fuga dalla sofferenza. La sua ora non era ancora venuta e lui serviva ancora al Signore per la causa del Vangelo. Questo non vale solo per Paolo, vale per ogni missionario del Vangelo. Il Signore ci prova per saggiare il nostro cuore e finché serviamo alla sua Parola e alla sua grazia, come suoi ministri, egli custodirà la nostra vita perché non cada per sempre nelle mani degli uomini. Poi dalla sera alla mattina, come lo fu per Cristo, ce ne andremo da questo mondo. Il Signore ci abbandona nelle mani del mondo, ma solo per compiere il suo disegno di vita eterna per noi e di salvezza e di redenzione per il mondo intero.

*Afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!*

L’afflizione viene dagli uomini, la letizia viene dal Signore; la povertà è per le cose di questo mondo, la ricchezza invece sono i beni del cielo. Umanamente l’Apostolo non ha nulla, divinamente e spiritualmente parlando l’Apostolo invece ha tutto, perché tutto Dio e tutta la sua grazia è stata posta nelle sue mani. L’Apostolo vive nel suo essere la legge del contrasto. C’è in lui da un lato la nullità della terra e dall’altro la ricchezza del cielo. C’è il niente dell’uomo e il tutto di Dio in lui. Questo contrasto vive se lui riesce a conservarlo intatto, conservando se stesso nell’afflizione, nella povertà, nel niente di questo mondo.

Deve conservarsi nell’afflizione, perché è questa la via per la diffusione del Vangelo nel mondo. Non che il missionario del Vangelo sia chiamato alla sofferenza, all’afflizione. La sofferenza e l’afflizione accompagnano sempre il suo cammino di verità. Se lui esce dalla verità, non c’è, non ci sarà più afflizione per lui, motivata dal nome di Cristo nel quale egli crede e per il quale lavora. Se non c’è verità in lui, non ci può essere neanche arricchimento celeste da parte sua tra i suoi fratelli. La verità genera afflizione, l’afflizione genera gioia negli altri, perché dona salvezza, redenzione, vita eterna.

La sola verità non basta per portare ricchezza in questo mondo; occorre che l’Apostolo del Signore sia veramente povero, che realmente non possieda nulla. Il motivo è assai semplice. Il Signore vuole che in ogni momento appaia che sia lui ad operare nell’Apostolo del Signore, che sia lui a compiere ogni opera, che sia lui a dirigere ogni azione. Per questo l’Apostolo deve vivere nella povertà, nel niente di questa terra. Gesù vuole i suoi missionari affidati interamente alla provvidenza del Padre, al suo sostegno, al suo aiuto solerte.

È in questa povertà effettiva, reale che si manifesta il Signore. L’Apostolo del Signore non deve aiutare i poveri a risolvere i problemi della loro povertà. L’Apostolo del Signore è il più povero tra i poveri e lui stesso è stato affidato da Cristo alla carità degli uomini, di quanti sono di buona volontà perché possa ricevere ogni giorno un tozzo di pane, di che sfamarsi e continuare così il viaggio della salvezza tra gli uomini.

In tale senso la Chiesa, almeno nei suoi pastori, non può avere il problema di come fare le opere di carità corporali, perché essa stessa è soggetto di queste opere, soggetto passivo, non attivo, perché ella è stata deputata da Dio a compiere le altre opere quella della carità spirituale, nel dono della parola, della verità e della grazia di Cristo Signore. La Chiesa, sempre nei suoi pastori, ha uno stile particolare di vita. In essa e per essa deve rivelare Dio, la sua presenza nella storia, i suoi divini interventi a favore di tutto il genere umano. Tutti devono constatare, attraverso la povertà della Chiesa, che è Dio che opera in essa e non l’uomo. Far vedere Dio è anche questo ministero e ufficio della Chiesa, allo stesso modo che Cristo, nella sua povertà e nullità economica, faceva sempre vedere che il Padre era con Lui e che in Lui operava, compiendo quei prodigi d’amore che sono solo frutto dell’Onnipotenza divina.

*Se soltanto poteste sopportare un po’ di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. Infatti, se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi superapostoli! E se anche sono un profano nell’arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi.*

*O forse commisi una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio? Ho impoverito altre Chiese accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. Cristo mi è testimone: nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia!*

*Perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncare ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.*

*Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri un pazzo. Se no, ritenetemi pure come un pazzo, perché anch’io possa vantarmi un poco. Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch’io. Infatti voi, che pure siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. In realtà sopportate chi vi rende schiavi, chi vi divora, chi vi deruba, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. Lo dico con vergogna, come se fossimo stati deboli!*

*Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch’io. Sono Ebrei? Anch’io! Sono Israeliti? Anch’io! Sono stirpe di Abramo? Anch’io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balìa delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch’io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?*

*Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue man (2Cor 11,1-33).*

L’Apostolo Paolo era sempre sul campo di battagli per combattere con un solo fine: diffondere e difendere il Vangelo di Cristo Signore. Ecco in sintesi alcune verità che vanno custodite nel cuore.

*collaboratori esortano.*

È proprio dell’amore che pervade il cuore esortare ad accogliere il dono di Dio. Se il collaboratore di Dio non esorta, non chiama, non invita, la grazia di Cristo rimane infruttuosa, rimane vana. C’è tutta una ricchezza spirituale che può salvare il mondo e questa ricchezza rimane inutilizzata. È come quel talento posto sotto la pietra. Ma non è stato posto sotto la pietra da Cristo Gesù, è stato posto dall’uomo, dal collaboratore di Cristo, dal suo strumento umano. Di questo si è responsabili dinanzi a Dio. Il primo talento che il cristiano deve far fruttificare è la grazia del Signore Gesù. Questa grazia ha tale e tanta potenza da salvare il mondo intero. Ogni momento deve essere trasformato dal cristiano in un momento favorevole per annunziare la grazia di Cristo Gesù, per donare la carità del Signore, per portare ogni uomo nella casa del Padre. Alla scuola della sapienza e della saggezza dello Spirito Santo questo sarà possibile, ad una condizione però: che tutto il suo cuore sia ricolmo dell’amore per il Signore Gesù.

*Scandalo e ministero.*

Coloro che sono stati incaricati da Dio per portare nel mondo la Parola di Gesù, per dare alle menti la verità e ai cuori la grazia, infondendo lo Spirito Santo, non possono né devono considerarsi neutri per rapporto alla loro missione, come se fossero una brocca, o un vaso, o un qualsiasi altro contenitore, ininfluente quanto all’azione che si compie per mezzo di loro. Il ministro, o colui che in qualche modo svolge il ministero dell’annunzio, in particolare il ministro ordinato – vescovo, presbitero, diacono – devono essere perfetta immagine di Cristo Gesù, devono cioè svolgere la missione che Cristo Gesù ha affidato loro allo stesso modo secondo il quale l’ha realizzata, compiuta e portata innanzi Lui. Se questo non avviene, oltre che ad evidenziare una distorsione nel mistero della Redenzione che si è compiuto in loro – Redenzione e Santificazione sono un unico mistero, la vera redenzione è la santificazione del cristiano ed è la santificazione che è conformazione a Cristo Signore – c’è anche uno scandalo che viene ad essere operato nei confronti del mondo. C’è una testimonianza che è contraria al Vangelo, anzi è la negazione dello stesso Vangelo che si annunzia e si predica. Questo fa sì che i cuori non si convertano, le menti non accolgano la verità, perché la contro testimonianza dell’Apostolo, o del ministro della parola, o del cristiano, ha dimostrato loro che non è necessario credere in Cristo, non essendovi nessuna differenza tra coloro che vi credono e quanti invece non vi credono, o si rifiutano di credere. La distinzione tra i ministri fa la differenza e questa distinzione può essere solo nella santità. Tutte le altre distinzioni non fanno alcuna differenza, possono al massimo farla all’interno della Chiesa, non fuori di essa. Poiché la missione è fuori della Chiesa, essa si può svolgere solo nella santità che è perfetta corrispondenza, coerenza esatta tra ciò che si annunzia e ciò che si vive. Si predica l’obbedienza, l’obbedienza si vive; si annunziano le beatitudini, su di esse l’uomo di Dio ha modellato l’intera sua vita.

*Ministri di Dio:*

Paolo dona la regola pastorale alla quale deve uniformarsi ogni ministro di Dio. Per essere un buon ministro di Cristo Gesù bisogna possedere la fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni. Se non si costruisce la vita ministeriale su questa virtù, che è dono dello Spirito Santo, come fortezza, avviene come una dismissione dal nostro ministero. Bisogna possedere, inoltre, le virtù della purezza, sapienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero. In queste virtù bisogna crescere fino alla perfezione. Questo può essere fatto con lo Spirito del Signore al quale diamo il timone della nostra vita, perché ci muova per essere sempre più graditi al Padre dei cieli. Nell’azione, poi, il ministro di Dio deve sempre presentarsi con parole di verità, con la potenza di Dio, con le armi della giustizia e questo in ogni momento che forma la nostra vita, nella gloria e nel disonore, nella cattiva e buona fama. Infine bisogna guardare sempre Cristo Gesù con uno sguardo limpido, sapendo che il mondo perseguita i suoi inviati, come ha perseguitato Lui. La coscienza deve rendere testimonianza al missionario di Cristo; il mondo lo dichiara impostore e lui deve essere veritiero. La gente lo definisce uno sconosciuto, mentre lui è notissimo, moribondo mentre è in vita; lo punisce ma non ha il potere di abbatterlo; mentre dal mondo riceve le afflizioni, da Dio le consolazioni; è povero di cose materiali, è il più ricco delle cose spirituali ed eterne; sembra che non possieda nulla, mentre in verità ha nelle sue mani tutta la ricchezza del cielo. È questa l’immagine del vero ministro di Dio, del fedele discepolo di Cristo Gesù. Adornato di queste virtù e di questa testimonianza della coscienza egli può presentarsi dinanzi al mondo nella certezza che la parola che lui dice è sicuramente testimoniata dalla conformità della sua vita al Vangelo della salvezza. Lui è credibile perché la parola che egli proferisce ha cambiato, stravolto e santificato tutta la sua vita.

*La povertà reale.*

Un’altra questione che Paolo affronta per rapporto alla vita del missionario del Vangelo è la sua povertà reale. Il missionario di Cristo Gesù è stato consegnato da Lui nelle mani della Provvidenza del Padre. Sarà il Padre a provvedere per ogni sua necessità materiale. Il Padre lo custodirà, lo proteggerà, lo salverà, lo sazierà e lo disseterà, gli darà tutti quegli aiuti materiali che gli servono attraverso gente del popolo, gente semplice, umile, ma ricca di tanta carità nel cuore. Per questo il missionario del Vangelo deve avere una larghezza di cuore che supera quella di ogni altro uomo. Egli non deve temere di essere in ristrettezze, non deve aver paura di consegnarsi tutto e totalmente al Signore; non può chiudersi negli angusti confini del suo cuore o della sua vita. Egli deve aprire gli orizzonti del suo cuore al mondo intero, con la sua carità spirituale deve abbracciare idealmente ogni uomo, ogni uomo deve voler ricolmare della verità e della grazia di Dio, ogni uomo condurre nel regno della verità e della giustizia. Soprattutto il suo cuore deve essere largo nel perdonare, nel dimenticare le offese, nel pregare per i suoi persecutori, nell’abbracciare ogni uomo al fine di portarlo nella rete del Vangelo di Gesù Signore. Se tutto questo non avviene, se il ministro di Dio si dimostra e mostra un cuore spento, triste, piccolo, avaro, meschino, chiuso, con questo suo atteggiamento rende non credibile il Vangelo, la sua testimonianza è vana, il suo lavoro non potrà mai produrre frutti di vita eterna.

*Amore viziato.*

Lo spazio del missionario è il cuore di Cristo Gesù. Il ministro di Dio deve avere un cuore così largo, così grande, così spazioso da accogliere tutto l’amore di Cristo dentro di sé e di riversarlo nel mondo intero. Quando questo avviene, il mondo lo riconoscerà come non appartenente a questa terra, lo riconoscerà come manifestazione del divino e si aggrapperà al fine di entrare in possesso di questi beni soprannaturali che cambiano la vita di un uomo perché la salvano. Questo è quanto ogni cristiano è chiamato a vivere, a realizzare, ad operare attraverso la sua vita interamente consegnata a Cristo Signore. Invece la realtà è ben altra. Il cristiano, a volte, anzi, spesso, non riesce a liberarsi dal suo peccato, dalle sue tradizioni di male, dalla sua concupiscenza, superbia e ogni altra incongruenza e incoerenza con il Vangelo della salvezza. Ma questo era già il lamento di Dio per rapporto al suo popolo. L’incoerenza, o il servire a due padroni, che poi è servizio di uno solo, del male, è stato sempre il peccato di quanti sono stati inseriti nel campo della retta fede. Ascoltiamo come si lamenta il Signore per bocca del profeta Isaia e poi lo confrontiamo con il lamento di Paolo per rapporto ai cristiani del suo tempo.

*“Così dice il Signore: Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire? In quale luogo potrei fissare la dimora? Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie - oracolo del Signore. Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola. Uno sacrifica un bue e poi uccide un uomo, uno immola una pecora e poi strozza un cane, uno presenta un'offerta e poi sangue di porco, uno brucia incenso e poi venera l'iniquità. Costoro hanno scelto le loro vie, essi si dilettano dei loro abomini; anch'io sceglierò la loro sventura e farò piombare su di essi ciò che temono, perché io avevo chiamato e nessuno ha risposto, avevo parlato e nessuno ha ascoltato. Hanno fatto ciò che è male ai miei occhi, hanno preferito quello che a me dispiace” (Is 66,1-4).*

La stessa verità afferma Paolo:

*Non ci può essere comunione tra fedeli e infedeli, tra giustizia e iniquità, tra luce e tenebre, tra Cristo e Beliar.*

Questo connubio fa sì che il nostro amore per Cristo Gesù sia viziato, sia cioè un amore non puro, non santo, non giusto, non vero. C’è una falsità che bisogna assolutamente espellere dalla nostra mente e un peccato che si deve togliere dal nostro corpo, dalla nostra vita. Non si può appartenere contemporaneamente a due regni, al regno della luce e a quello delle tenebre, al regno di Cristo e a quello di Beliar, come non si può essere fedeli e infedeli allo stesso tempo, giusti e ingiusti nei nostri comportamenti. Una cosa esclude l’altra, viene escluso il contrario di ciò che noi facciamo. Chi è ingiusto esclude la sua equità; chi frequenta Beliar si allontana da Cristo. La sua religione è semplicemente vana, perché le sue opere attestano che in lui non c’è verità, non c’è giustizia, non c’è Cristo, non c’è fede. La contraddizione cristiana che diviene anche contro testimonianza, che è scandalo e quindi inciampo dei non credenti alla retta fede sta proprio in questa doppia vita: una reale con il male e l’altra fittizia con il bene; una storica con il peccato e l’altra di finzione, di ipocrisia, di ambiguità, di inganno di Dio e degli uomini con il bene. Si dice il bene con la bocca, si fa il male con le opere. Ci si professa di Cristo Signore, ma intanto si segue satana e le tenebre del suo regno.

*Forza e debolezza del cristianesimo.*

La coerenza è la forza del cristiano. Mentre la sua incoerenza è debolezza, è scandalo, è pietra di inciampo per tutti coloro che il Signore chiama al Vangelo e alla fede in Cristo Gesù. Il cristiano è tempio dello Spirito Santo, in lui abita la santità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se vi abita la santità del cielo, può il cristiano far abitare contemporaneamente la malvagità, il male, il peccato di satana? No di certo. Altrimenti significa che la luce di Cristo non abita più nel suo cuore, poiché in esso è entrato il male. Occorre, a motivo della scelta della vita, che deve essere una sola, che ci si allontani dagli idoli, i quali non hanno alcuna ragione di entrare nella nostra mente e nella nostra vita. Occorre altresì operare quell’esodo dal mondo, pur rimanendo nel mondo, da salvare e da condurre a Cristo. È infine più che urgente iniziare quell’esodo verso Cristo che significa prendere possesso pienamente della sua grazia e della sua verità con le quali illuminare il mondo per poterlo portare a Dio, dopo aver dato la grazia della salvezza nella remissione dei peccati. La forza del cristiano è la santità, la sua debolezza è il peccato. Quando il cristiano è santo diviene irresistibile come Cristo, quando invece è nel peccato diviene povero, meschino, inutile a Dio e al mondo, anzi dannoso per il mondo, nemico di Dio e del suo regno, lavoratore che espande il regno delle tenebre anziché il regno di Dio. Una cosa è certa per tutti noi che ci diciamo del regno di Dio. Possiamo fare ogni buon proposito, ogni elaborazione di progetti pastorali, possiamo anche elaborare tecniche e teorie per la diffusione del regno di Dio, nel momento in cui noi commettiamo il peccato, facciamo un contro esodo, dal regno di Dio siamo nel regno delle tenebre e tutto quanto operiamo espande il regno del male, poiché siamo noi stessi nel regno di questo mondo. È giusto allora che ogni discepolo di Gesù Cristo riveda ogni giorno la sua relazione di figliolanza con la paternità divina. Vivere da vero figlio di Dio è questa la vocazione del cristiano, ma Dio è il Santo, è la fonte di ogni santità, è colui che ha mandato il suo Figlio Unigenito sulla terra per distruggere il regno di satana e ridurre a nulla ogni superbia, ogni concupiscenza, ogni vanità, ogni commistione tra male e bene.

# **EVANGELIZZARE PER VOCAZIONE**

Perché il Signore scriva la storia della salvezza non basta il solo dito di Dio, occorre anche il dito del Verbo eterno, del suo Figlio Unigenito. Non basta il dito del suo Figlio Unigenito eterno, occorre anche il dito della sua vera umanità, occorre il dito del Verbo Incarnato. Non basta il dito del Verbo Incarnato, occorre il dito dello Spirito Santo. Non basta il dito dello Spirito Santo, occorre il dito dell’uomo che il Padre, Di, sceglie in Cristo, per opera dello Spirito Santo, perché porti nel mondo la sua Parola, che è di salvezza e di redenzione. Quando manca il dito dell’uomo, nessuna salvezza si compie. Manca un dito essenziale. Sul dito dell’uomo, necessario, perché il Signore scriva nei cuori, il mistero della sua salvezza, diamo ora due principi di ordine universale

## **Primo principio: Dio Padre, la Sorgente Eterna di ogni vocazione**

Ogni vocazione ha la sua sorgente eterna o la sua origine eterna nel cuore del Padre. Dal cuore del Padre è la vocazione del suo Verbo eterno perché si incarni e operi l’umana redenzione. Dal cuore del Padre è la vocazione alla vita di ogni essere esistente nella creazione. Dal cuore del Padre è la vocazione dell’uomo ad essere ad immagine e a somiglianza di Dio. Dal cuore del Padre è la Chiesa di Cristo Signore. Dal cuore del Padre è la vocazione di tutti i profeti dell’Antico Testamento e di ogni altro uomo e donna da lui scelti e costituiti strumenti della sua salvezza. Dal cuore del Padre, Cristo Gesù sceglie, nello Spirito Santo, i suoi Dodici Apostoli e i Settantadue Discepoli. Anche la vocazione alla fede in Cristo, per essere salvati, è sempre dal cuore del Padre. Questa verità è così rivelata nel Vangelo secondo Giovanni e negli Atti degli Apostoli:

*Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna (Gv 6,43-47).*

*All’udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone. Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (At 2,37-47).*

## **Secondo principio: vocazione e atto di vera latria**

All’uomo, Dio chiede una sola adorazione: prostrarsi dinanzi al mistero della sua volontà, facendo di essa la sua stessa volontà. Questo atto di vera latria non riguarda solo la vocazione che la singola persona riceve, riguarda ogni altra persona investita dal Signore Dio con una sua personale vocazione. Poiché l’obbedienza alla volontà di Dio, facendola ognuno sua propria volontà, riguarda ogni vocazione, ogni vocazione va accolta come vera volontà di Dio. Se qualcuno non dovesse accogliere anche una sola vocazione, costui sappia che da vero adoratore di Dio si trasforma in un idolatria. È idolatra perché pone il suo pensiero al di sopra del pensiero di Dio. Ogni vocazione va accolta come purissima volontà di Dio, ma anche ogni vocazione va vissuta sempre dalla purissima volontà di Dio. Se questo principio non viene osservato, non siamo veri credenti in Dio, siamo solo falsi credenti. Siamo idolatri. Abbiamo rinnegato la volontà di Dio perché non corrispondente ai nostri pensieri. Ecco l’idolatria: l’elevazione del proprio pensiero al di sopra del pensiero di Dio. Applicando rettamente questo principio, dobbiamo confessare che anche nella vera religione e nella vera fede l’idolatria è molta, anzi moltissima. Non è forse vero atto di idolatria volere una Chiesa secondo il pensiero dell’uomo e non secondo il pensiero di Dio? Ma prima ancora: non è vero atto di idolatria volere un uomo dal pensiero dell’uomo, giustificatore di ogni iniquità, e non invece secondo il pensiero di Dio? Vale anche per noi quanto il Signore Dio dice al suo popolo per bocca del profeta Geremia:

*Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Va’ e grida agli orecchi di Gerusalemme: Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell’affetto della tua giovinezza, dell’amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata. Israele era sacro al Signore, la primizia del suo raccolto; quanti osavano mangiarne, si rendevano colpevoli, la sventura si abbatteva su di loro. Oracolo del Signore.*

*Udite la parola del Signore, casa di Giacobbe, voi, famiglie tutte d’Israele! Così dice il Signore: Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri per allontanarsi da me e correre dietro al nulla, diventando loro stessi nullità? E non si domandarono: “Dov’è il Signore che ci fece uscire dall’Egitto, e ci guidò nel deserto, terra di steppe e di frane, terra arida e tenebrosa, terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora?”. Io vi ho condotti in una terra che è un giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti, ma voi, appena entrati, avete contaminato la mia terra e avete reso una vergogna la mia eredità.*

*Neppure i sacerdoti si domandarono: “Dov’è il Signore?”. Gli esperti nella legge non mi hanno conosciuto, i pastori si sono ribellati contro di me, i profeti hanno profetato in nome di Baal e hanno seguito idoli che non aiutano. Per questo intenterò ancora un processo contro di voi – oracolo del Signore – e farò causa ai figli dei vostri figli. Recatevi nelle isole dei Chittìm e osservate, mandate gente a Kedar e considerate bene, vedete se è mai accaduta una cosa simile. Un popolo ha cambiato i suoi dèi?*

*Eppure quelli non sono dèi! Ma il mio popolo ha cambiato me, sua gloria, con un idolo inutile. O cieli, siatene esterrefatti, inorriditi e spaventati. Oracolo del Signore. Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l’acqua.*

*Israele è forse uno schiavo, o è nato servo in casa? Perché è diventato una preda? Contro di lui ruggiscono leoni con ruggiti minacciosi. Hanno ridotto la sua terra a deserto, le sue città sono state bruciate e nessuno vi abita. Persino le genti di Menfi e di Tafni ti hanno umiliata radendoti il capo. Non ti accade forse tutto questo perché hai abbandonato il Signore, tuo Dio, al tempo in cui era tua guida nel cammino? E ora, perché corri verso l’Egitto a bere l’acqua del Nilo? Perché corri verso l’Assiria a bere l’acqua dell’Eufrate? La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono. Renditi conto e prova quanto è triste e amaro abbandonare il Signore, tuo Dio, e non avere più timore di me. Oracolo del Signore degli eserciti.*

*Già da tempo hai infranto il giogo, hai spezzato i legami e hai detto: “Non voglio essere serva!”. Su ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita. Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda? Anche se tu ti lavassi con soda e molta potassa, resterebbe davanti a me la macchia della tua iniquità. Oracolo del Signore.*

*Come osi dire: “Non mi sono contaminata, non ho seguito i Baal”? Guarda nella valle le tracce dei tuoi passi, riconosci quello che hai fatto, giovane cammella leggera e vagabonda! Asina selvatica, abituata al deserto: quando ansima nell’ardore del suo desiderio, chi può frenare la sua brama? Quanti la cercano non fanno fatica:*

*la troveranno sempre disponibile. Férmati prima che il tuo piede resti scalzo e la tua gola inaridisca! Ma tu rispondi: “No, è inutile, perché io amo gli stranieri, voglio andare con loro”.*

*Come viene svergognato un ladro sorpreso in flagrante, così restano svergognati quelli della casa d’Israele, con i loro re, i loro capi, i loro sacerdoti e i loro profeti. Dicono a un pezzo di legno: “Sei tu mio padre”, e a una pietra: “Tu mi hai generato”. A me rivolgono le spalle, non la faccia; ma al tempo della sventura invocano: “Àlzati, salvaci!”. Dove sono gli dèi che ti sei costruito? Si alzino, se sono capaci di salvarti nel tempo della sventura; poiché numerosi come le tue città sono i tuoi dèi, o Giuda!*

*Perché contendete con me? Tutti vi siete ribellati contro di me. Oracolo del Signore. Invano ho colpito i vostri figli: non hanno imparato la lezione. La vostra spada ha divorato i vostri profeti come un leone distruttore. Voi di questa generazione, fate attenzione alla parola del Signore! Sono forse divenuto un deserto per Israele o una terra dov’è sempre notte? Perché il mio popolo dice: “Siamo liberi, non verremo più da te”? Dimentica forse una vergine i suoi ornamenti, una sposa la sua cintura? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato da giorni innumerevoli.*

*Come sai scegliere bene la tua via in cerca di amore! Anche alle donne peggiori hai insegnato le tue strade. Sull’orlo delle tue vesti si trova persino il sangue di poveri innocenti, da te non sorpresi a scassinare! Eppure per tutto questo tu protesti: “Io sono innocente, perciò la sua ira si è allontanata da me”. Ecco, io ti chiamo in giudizio, perché hai detto: “Non ho peccato!”. Con quale leggerezza cambi strada? Anche dall’Egitto sarai delusa, come fosti delusa dall’Assiria. Anche di là tornerai con le mani sul capo, perché il Signore ha respinto coloro nei quali confidi; da loro non avrai alcun vantaggio (Ger 2,1-37).*

Ogni vocazione celebra la divina onniscienza del Signore posta a servizio della salvezza del mondo. Accogliere con profondo rispetto l’onniscienza del Signore è vero atto di latria. A questa vera latria è chiamato il papa, rispettando la vocazione sia ordinaria che straordinaria dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi, dei cresimati, dei battezzati. È chiamato ogni vescovo, rispettando la vocazione sia del papa e sia degli altri vescovi, dei presbiteri, dei diaconi, dei cresimati e dei battezzati. Allo stesso modo dicasi dei presbiteri, dei diaconi, dei cresimati, dei battezzai. Se una sola vocazione non viene rispettata, dal vero culto di latria siamo precipitati del falso culto dell’idolatria. Mai dobbiamo cadere in questo baratro o precipizio dell’idolatria. Questo vale anche per tutti coloro che nella Chiesa sono chiamati a discernere ciò che viene da Dio e ciò che viene dagli uomini. Gesù chiedeva ai Giudei di giudicare la sua Parola e le sue opere con giusto giudizio. Ecco una riflessione da noi scritta su tale argomento:

*Giudicate con giusto giudizio.* Gesù chiede ad ogni uomo di essere vero giudice dinanzi ad ogni storia che passa davanti ai suoi occhi. Si è veri giudici se si giudica con giusto giudizio. Si giudica con giusto giudizio separando con taglio netto ciò che viene da Dio da ciò che viene dagli uomini, ciò che è oggettivamente e intrinsecamente bene da ciò che è oggettivamente e intrinsecamente male, ciò che è Parola di Dio da ciò che è parola dell’uomo, ciò che è rivelato da ciò che è immaginato, ciò che è purissima verità da ciò che è favola artificiosamente inventata. Qualche tempo fa abbiamo indicato alcune verità che sempre devono essere a fondamento di ogni giusto giudizio. Queste verità ora le abbiamo trasformate in princìpi e come princìpi li offriamo a quanti desiderano svolgere questo loro necessario ministero di giudici dai giusti giudizi dai quali dipende ogni cammino nella verità per chi vuole opporsi e liberarsi da ogni falsità e menzogna, falsità e menzogna che non si fermano alla sola persona di colui che giudica con giudizio non giusto – ogni uomo è chiamato a giudicare con giusto giudizio – perché dà un giudizio non giusto falsità e menzogna possono abbracciare il mondo intero.

Primo principio: Tutto va esercitato nel rispetto pieno della volontà dello Spirito Santo. Ogni uomo investito di in ministero da parte del Signore deve sapere che ogni potere ricevuto legato al ministero va sempre vissuto dalla volontà di colui che glielo ha conferito. È questa oggi la vera crisi dei ministeri: l’uso del potere legato al proprio ministero vissuto dalla volontà dell’uomo e non dalla volontà di colui che il potere ha conferito. Tutto ciò che si riceve: Parola, Grazia, Spirito Santo, Missione, Vocazione, Carisma, ogni altro Dono, va sempre usato dalla volontà di Colui che tutte queste cose ha dato. Lo Spirito Santo dona e secondo la volontà dello Spirito Santo tutto deve essere sempre usato. È regola universale che obbliga tutti.

Secondo principio: Nessun potere ricevuto va vissuto dalla volontà di colui che ha conferito il mandato canonico. Chi nella Chiesa conferisce un mandato canonico mai deve volere, mai deve spingere, mai deve costringere, mai neanche deve fare intendere con parole velate, che il mandato conferito vada esercitato e vissuto dalla sua volontà. Mai i doni dello Spirito Santo, i carismi, le vocazioni, le missioni vanno vissuti dalla volontà di colui che conferisce il mandato canonico. Quando questo dovesse accadere, ci troveremmo davanti ad una vera idolatria. Il conferente un mandato canonico non è il Datore dei doni dello Spirito Santo. Mai lui potrà prendere il posto dello Spirito Santo. Se prende il posto dello Spirito Santo, compie un atto di vera usurpazione, compie un vero atto di sacrilegio. È peccato gravissimo dinanzi a Dio e agli uomini. Nessun uomo può intromettersi tra lo Spirito Santo e un cuore chiamato a mettere ogni dono ricevuto dall’Alto a servizio di Cristo e del suo Vangelo. Ecco perché mai dobbiamo dimenticare che il mandato canonico di esercitare il potere lo si riceve da colui che è posto a pascere e a custodire il gregge di Cristo, l’uso del potere legato al particolare ministero, deve però essere sempre svolto dalla volontà dello Spirito Santo, mai dalla volontà di colui che ha conferito il ministero. Questa distinzione e separazione va sempre vissuta al sommo della verità. Sarebbe un vero disastro dimenticarla o disattenderla.

Terzo principio: L’obbligatoria vigilanza. Chi conferisce il ministero deve però vigilare affinché mai i poteri conferiti dallo Spirito Santo vengano usati contro la volontà dello Spirito Santo. E si usano contro la volontà dello Spirito Santo se vengono vissuti dalla falsità, dalla menzogna, dall’inganno. Se il potere conferito agli Apostolo è quello di portare ogni uomo a Cristo e Cristo ad ogni uomo, che è poi l’essenza, la verità, la giustizia, la carità della missione apostolica, se Cristo viene escluso dalla missione, il potere viene esercitato dalla falsità e dalla menzogna. Chi è preposto a vigilare deve subito intervenire e obbligare a esercitare il ministero ricevuto secondo la verità e la giustizia del ministero nel rispetto della volontà dello Spirito Santo. Se chi deve vigilare non vigila, lui è responsabile di tutti i mali che un ministero esercitato dalla falsità produce. Non vigliare è gravissimo peccato di omissione.

Quarto principio: La responsabilità di chi è mandato a indagare. Chi esercita una potestà superiore – papa, vescovi, anche presbiteri – spesso hanno bisogno di collaboratori perché indaghino sul retto comportamento secondo lo Spirito Santo di quanti hanno ricevuto un mandato nella Chiesa, mandato posto sotto la loro vigilanza. A questi collaboratori si richiede di esercitare il loro ministero sempre dalla realtà e concretezza della storia e mai dal loro pensiero o dal pensiero di altri, fossero anche coloro dai quali sono stati incaricati per produrre l’indagine sulla storia e sulla sua concreta realtà che essi sono chiamati ad esaminare. Molte fosse sono scavate e nascosto su loro sentiero per intralciare il loro lavoro. Essi devono prestare attenzione a non cadere in esse. Eccole alcune di questa fosse:

Prima fossa: L’assoluzione del reo e la condanna dell’innocente. L’indagine è finalizzata a mettere in luce sia il male e sia anche il bene. Ogni atomo di bene deve essere dichiarato bene e ogni atomo di male deve essere chiarato male. Assolvere il reo e condannare l’innocente è abominio agli occhi del Signore. È peccato gravissimo che esige la riparazione. Ma anche ogni pena giusta non inflitta è peccato gravissimo contro il nostro Dio. Ognuno deve sapere che nella nostra santissima rivelazione c’è il delitto, che è sempre disobbedienza alla Legge del Signore – Legge scritta nella coscienza, nel cuore, conosciuta anche per sana razionalità, sapiente analogia, retto discernimento e anche Legge positiva o Legge rivelata – e ci sono le pene. Nessuno deve essere condannato per una colpa non commessa. Nessuno deve essere assolto se ha commesso una pena. Prima dell’assoluzione è necessario che il reo riconosca il suo peccato, confessi i suoi errori, li ripari dichiarando le sue menzogne, le sue falsità, le sue calunnia, rendendo giustizia al giusto da lui calunniato e infangato. Senza il vero pentimento mai l’iniquo potrà essere assolto. Il pentimento esige la riparazione. Sono molti coloro che cadono in questa fossa. Vi cadono per i loro giudizi sommari e senza verità.

Seconda fossa: Peccato personale, pena personale. Essendo il delitto della singola persona anche la pena va data alla singola persona. È grave ingiustizia punire una persona senza che essa abbia commesso un delitto. L’appartenenza ad un popolo, a una stirpe, a una lingua, a una nazione, a una particolare comunità, a una Chiesa, a una società, non è motivo di giustizia infliggere indistintamente la stessa pena ad ogni membro. Ogni membro va giudicato singolarmente e punito in relazione al suo delitto, che va rigorosamente dimostrato e messo in piena luce. Infliggere una pena a chi è innocente è peccato gravissimo agli occhi del Signore. È sangue innocente versato. Se non è sangue fisico, è sangue spirituale. Si tratta sempre di sangue. La responsabilità del giudice dinanzi a Dio è altissima, avendo lui il posto di Dio nell’infliggere la pena. Tra il suo giudizio e quello del Signore non deve esistere alcuna differenza, neanche minima. Non si può giudicare per sentito dire. Si può giudicare solo per indagine rigorosa, nella quale bene e male vanno riconosciuti anche nei più piccoli dettagli.

Terza fossa: Il giudizio va sempre fatto secondo la Legge del Signore. Al giudice è chiesto di giudicare secondo giustizia, sempre cioè secondo la Legge del Signore. Per questo lui dovrà essere libero da ogni legame familiare, sociale, politico, religioso, finanziario, economico, amicale. Dovrà essere libero da chi sta sopra di lui e da chi è sottoposto a lui. Dovrà essere libero dal suo cuore, dalla sua mente, dai suoi desideri, dai suoi istinti, dai suoi sentimenti, dalle sue teologie, filosofie, antropologie, da ogni scienza umana. Lui deve essere solo dalla verità rivelata. Per questo deve chiedere allo Spirito Santo tanta sapienza e intelligenza per sapere sempre separare le accuse vere dalle accuse false, le dicerie dalla verità oggettiva, le invenzioni della mente dalla realtà storica, l’odio contro la verità rivelata dal finto amore verso di essa, il suo pensiero dalla realtà che lui è chiamato a investigare. Anche un piccolissimo legame di amicizia diviene grave ostacolo. Dinanzi al suo ministero di giudice, anche l’amicizia più santa va rinnegata e dichiarata non esistente. Questa può orientare il giudizio verso la falsità, distraendolo dalla verità. Se questo accade, lui diviene giudice iniquo.

Quarta fossa: Non cadere nel tranello della sudditanza psicologica. Se poi il giudice cade nel tranello della sudditanza psicologica di chi sta sopra di lui, allora è la fine della giustizia. È regola universale di giustizia ricordare senza mai dimenticarlo che il mandato sempre viene da chi sta in alto. L’esercizio del mandato va svolto invece sempre dalla volontà di Dio. Se un giudice dovesse essere inviato per sopprimere gli innocenti, questo invio non è più per il giudizio. È un invio per essere boia, non giudice. Chi riceve il mandato per indagare, se dovesse constatare che il mandato non è per indagare ma per sopprimere ed eliminare, allora è suo obbligo rimettere il mandato nelle mani di colui che glielo ha conferito. Da esso si deve liberare. Se poi lui prosegue il suo lavoro e anziché emettere un giudizio secondo purissima indagine, nel rispetto della purissima verità divina e storica di ogni fatto così come esso è avvenuto, lo esercita da boia e non da giudice, è responsabile in eterno dinanzi a Dio e agli uomini. Esercitando il mandato da boia e fingendo di esercitarlo da giudice, calpesterebbe la coscienza degli indagati, deriderebbe la loro vita, la disprezzerebbe. Anche questo è gravissimo peccato dinanzi al Signore. Ogni coscienza e ogni vita sono sacre dinanzi Dio. Esse vanno rispettate, confortate, aiutate. Il giudice che cade in questa fossa è obbligato dinanzi a Dio e agli uomini di operare la giusta riparazione, non domani, ma oggi, all’istante. Se non ripara non c’è per lui nessuno possibilità di rientrare nella giustizia secondo Dio.

Quinta fossa: Giudizio per corruzione. Verità mai da dimenticare. Se un giudice vuole giudicare secondo verità deve essere colmo di Spirito Santo. Quando invece il giudice è corrotto nel cuore e nell’anima, mai potrà svolgere il suo mandato secondo regole divine. È privo della Spirito Santo e della sua divina luce. Lo svolgerà secondo le regole del peccato che sono nel suo cuore e che governano i suoi pensieri. È allora che il giudice dona peso alle falsità e ridicolizza la verità sia divina che storica. Ridicolizzare la verità storica è ridicolizzare lo Spirito Santo che quella verità ha creato nella storia. Non c’è verità se non per creazione immediata e mediata dello Spirito Santo. A nessuno è consentito prendersi gioco dello Spirito del Signore. Eppure per molti prendersi gioco dello Spirito Santo è un passatempo. È però un passatempo di morte e non di vita, di perdizione e non si salvezza. È un passatempo che uccide gli innocenti.

Sesta fossa: Si è responsabile di ogni lacrima versata. Ogni giudizio rivela prima di tutto le qualità morali del giudice. Un giudice corrotto emette sentenze false, ingiuste, inique. Con queste sentenze si macchia di ogni lacrima fatta versare a quanti da lui sono ingiustamente condannati a causa della malvagità, della cattiveria, della disonestà del suo cuore, della superficialità o dell’artificiosità della sua indagine. Quando non c’è timore del Signore nel cuore, sempre si emetteranno sentenze inique. Ma di ogni lacrima versata il giudice diviene responsabile. Non c’è perdono per la sua colpa senza pentimento e senza aver reso giustizia ai giusti e senza aver dichiarato iniqui quanti lui ha ascoltato a causa del suo cuore corrotto. Chi crede alla falsità attesta che il suo cuore è falso. Un cuore falso mai potrà indagare. Si lascerà corrompere dalla falsità. È tristezza infinita vedere che quanti hanno servito il Vangelo vengono derisi e ridicolizzati e invece quanti hanno disprezzato e disprezzano il Vangelo vengono osannati ed esaltati, proclamati paladini della verità storica. Questo capovolgimento attesta e rivela l’incapacità del giudice di indagare secondo verità. Se un giudice non indaga secondo verità mai potrà emettere un giudizio secondo giustizia e rettitudine di coscienza.

Settima fossa: L’oscuramento di un bene universale. Ogni sentenza iniqua esige che venga riparata, altrimenti non c’è perdono dinanzi al Signore né oggi e né mai, né sulla terra e neanche nell’eternità. Non può il Signore fare rientrare nella sua giustizia chi non ripara le ingiustizie delle sue sentenze inique. Le conseguenze di una sentenza iniqua possono oscurare una quantità enorme di luce e lasciare tutta la terra in un buio di peccato e di morte. Anche di questo buio il giudice iniquo è responsabile. Per la sua iniqua azione ha spento la luce, non per una sola persona, ma per il mondo intero. Anche questo peccato va sempre riparato. Al danno emergente sempre va aggiunto il lucro cessante o luce mancante e questo va detto ai fini di una giusta riparazione. Riaccendere la luce è obbligo per chi vuole essere perdonato da Dio.

Ottava fossa: Abominevole condotta. Ancora un’altra verità va annunciata. La pena è in misura della gravità del peccato commesso. È ingiusto dare una pena sproporzionata. Ogni delitto merita la sua giusta pena. Dare una pena non solo sproporzionata, ma soprattutto ingiusta e iniqua, questo è un delitto gravissimo agli occhi del Signore e va riparato. Cosa ancora più abominevole e più iniqua, non solo perché contraria al Vangelo e alla Legge divina universale ed eterna, ma anche contraria alla natura stessa dell’uomo, è questa: prima si infligge una pena iniqua partendo dal proprio cuore corrotto e consegnato al male, e poi si scrive una legge per fondare la conformità della pena alla legge, così da impedire ogni ricorso superiore cui ha diritto ogni uomo. Il diritto alla difesa è un diritto fondamentale della persona umana. Invece scrivendosi il giudice o facendosi scrivere una legge in nome di Dio e appellandosi ad un diritto divino presunto, immaginato, inventato, perché sine fundamento in re, si preclude il diritto inviolabile alla difesa. Poiché questo viene fatto in nome di Dio, il peccato non solo è contro gli innocenti, ma soprattutto è contro il Signore. Ci si serve del suo nome, della sua autorità, per scriversi o farsi scrivere leggi ingiuste, inique, lesive della dignità dell’uomo. E tutto questo lo si fa senza neanche porsi il problema di coscienza che forse abbiamo condannato degli innocenti e abbiamo offeso gravemente lo Spirito Santo in nome dello Spirito Santo. Cecitas vere magna! Di tutto questo sempre e in eterno si è responsabili dinanzi a Dio, al mondo, alla Chiesa, agli Angeli e ai demòni.

Nona fossa: Offendere la storia. Chi sta in alto ed affida il mandato di giudicare ad un suo inferiore, deve mandare l’inferiore a verificare se tutte le voci giunte al suo orecchio sono vere oppure false. Sappiamo che il nostro Dio è Onnisciente. Eppure Lui scende sulla terra per verificare se tutte le voci di richiesta di giustizia che giungono al suo orecchio sono voci vere oppure voce false. Dio sa che possono giungere al suo orecchio anche voci false. Lui scende, verifica, agisce secondo la verità da lui constata, non secondo le voci giunte al suo orecchio. Lui il vero lo dichiara vero, il falso lo dice falso. Il male lo proclama male e il bene lo attesta nella sua bontà. Modalità santissima del Giudice di tutta la terra. Modalità che deve essere di ogni giudice sulla nostra terra. Se Dio scende per verificare le voci vere dalle voci false, può un giudice fondare il suo giudizio sulle voci false da lui ascoltate senza operare alcuna verifica, oppure fingere di operare la verifica, recitando una meravigliosa farsa di ipocrisia e di inganno? Quando questo avviene si offende gravissimamente la storia. Per chi offende la storia il rischio di peccare contro lo Spirito Santo è sempre dinanzi ai suoi occhi. Per costui si potrebbero aprire per sempre le porta della dannazione eterna. Per questo è più che necessario, anzi è urgentissimo riparare ogni peccato commesso contro la storia. La storia si alzerà nel giorno del giudizio e condannerà quanti la hanno gravemente offesa.

Decima fossa: Riparazione per il perdono. Quando un giudice emette una sentenza contro la verità della storia, sempre lui calpesta le coscienze e sempre per lui la verità storica viene schiacciata, ridotta in polvere. Questo sempre accade quando il giudice fa trionfare la sua stoltezza e insipienza anziché la saggezza, la razionalità, la giusta indagine e la ricerca accurata delle verità. Ogni coscienza calpestata grida al Signore e il Signore è obbligato a scendere nella storia per verificare le ragioni di questo grido. Il Signore non scende per la condanna, scende invece per la conversione. Scende e offre tutti quei segni di verità perché il giudice iniquo si possa convertire. La conversione obbliga il giudice a ritrattare il suo giudizio iniquo e a ristabilire la verità della storia. Anche se nella storia ha trovato un grammo di verità, a questo grammo lui deve rendere giustizia. Lui nel giudizio ha il posto di Dio e con un giudizio iniquo infanga il suo Signore. Lo calpesta nella sua divina ed eterna verità, sapienza, giustizia, santità. In nome di Dio, in nome della sua verità, calpesta la verità scritta dallo Spirito Santo nella nostra storia. Al Signore e allo Spirito Santo deve rendere giustizia, se vuole il perdono per il suo tristissimo peccato. Non solo all’uomo, ma soprattutto allo Spirito Santo.

Undicesima fossa: La pena deve essere medicinale, mai vendicativa. Un ulteriore principio di giustizia secondo Dio chiede che la pena sia sempre medicinale, mai vendicativa. Un male fatto va sempre riparato. Non solo. Va sempre espiato. La pena espia il male e guarisce il cuore perché sempre venga orientato verso Dio, il Signore, e mai verso le creature. Infliggere una pena vendicativa anziché medicinale è fossa nella quale mai il giudice deve cadere. Se vi cade, attesta che il suo cuore è senza alcuna misericordia, alcuna pietà, ma soprattutto è privo della verità dello Spirito Santo. Il giudice della terra sempre dovrà mostrare misericordia perché anche lui domani avrà bisogno di misericordia da parte del suo Signore.

Dodicesima fossa: Dichiarazione di inesistenza di queste fosse. Dobbiamo confessare che per molti cuori, queste fosse nelle quali sempre può precipitare un giudice, sono roba da fanta-morale, fanta-teologia, fanta-rivelazione. Invece va affermato che in queste fosse può cadere ogni papa, ogni vescovo, ogni presbitero, ogni diacono, ogni cresimato, ogni battezzato, ogni uomo, sia esso cristiano o non cristiano. Dinanzi ad ogni evento che avviene nella storia a tutti è chiesto di giudicare con giusto giudizio e non secondo le apparenze, dalla verità eterna e storica e non dal proprio cuore. Soprattutto sempre le voci maligne dovranno essere separate dalle voci di verità. Ecco perché è necessario che il cristiano sia colmato sempre di Spirito Santo. Solo con la sua luce, la sua sapienza e intelligenza, con i suoi occhi e il suo cuore, ogni voce maligna viene svelata e separata da ogni voce di verità. I falsi giudizi oggi stanno rovinando il mondo. Non c’è Parola di Dio che non venga giudicata con giudizi falsi. L’esame delle fosse è terminato. Torniamo ora agli ultimi due princìpi.

Quinto principio: Potere sacro assoluto mai conferito. Le regole per il retto giudizio sono semplici e da tutti devono essere rispettate. Invece ieri, oggi e sempre spesso esse vengono calpestate, disattese e ignorate, finanche abrogate. A volte si sente dire che sopra le regole vi è un potere sacro assoluto, al quale si deve obbedienza cieca. Essendo questo potere sacro sopra ogni regola, tutto può essere disatteso e anche vilipeso. Nella fede che nasce dalla Sacra Rivelazione invece ogni mandato, ogni ministero, ogni incarico va esercitato secondo la verità del Vangelo e non secondo le regole dettate da questo o da quell’altro, spesso senza nessuna autorità, se non l’autorità della menzogna e della falsità. Nessun ministro di Cristo, in nome di un potere ministeriale, separato e distaccato, tagliato dalla volontà dello Spirito Santo, potrà mai calpestare una coscienza. Se lo facesse, commetterebbe un crimine davanti al Signore. Lo Spirito Santo non può comandare di calpestare una coscienza. Mai. Eppure oggi in nome del potere che si crede assoluto e separato dallo Spirito Santo, le coscienze vengono calpestate e le vite vengono stroncate, recise come i rami di un albero. Ribadiamo ancora una volta che nessun potere divino potrà mai calpestare una sola coscienza. Questo potere divino assoluto mai è esisto e potrà mai esisterà, perché il Signore mai lo ha conferito e mai lo conferirà. Il ministro di Cristo mai deve pensare di esercitare il potere sacro secondo il suo arbitrio. Lo deve invece sempre esercitare secondo la più pura volontà dello Spirito Santo. Il potere è conferito dallo Spirito del Signore e secondo lo Spirito esso va sempre esercitato. Regola questa che mai dovrà essere disattesa. Sempre invece dovrà essere osservata. Sempre per sempre.

Sesto principio: Verità e giustizia sono il trono sul quale il Signore è assiso. Ecco allora la purissima regola che sempre dovrà osservare chi possiede un potere che gli viene dal suo ministero, qualsiasi ministero, dal più basso a quello alto, a quello altissimo: “Quanto sto pensando, quanto sto volendo, quanto sto ordinando viene dalla mia volontà o dalla volontà dello Spirito Santo? Sono anch’io assiso su un trono di verità e giustizia perfetta?”. Tutto ciò che non viene dalla volontà dello Spirito Santo è esercizio peccaminoso del ministero. Da questo esercizio peccaminoso ci si deve guardare. Ecco cosa vuole da ogni ministro di Cristo lo Spirito Santo: che ci si lasci sempre governare da Lui. Chi da Lui si lascia governare non sbaglierà in eterno. Chi cerca la sua volontà, sempre eserciterà il potere sacro secondo perfetta verità e giustizia. Chi sbaglia, chi cade nelle fosse sopra indicate, solo lui è il responsabile di ogni ingiustizia e di ogni delitto perpetrato in nome di un potere divino esercitato in modo illegittimo e contro lo Spirito Santo. Questi princìpi e queste regole obbligano tutti, sempre dinanzi ad ogni evento della storia. Non esistono né deroghe e né accezioni. È sufficiente che lasciamo che mente e cuore si distraggano da questi sani e santi principi e agiremo dalla carne e non dallo Spirito santo. Agiremo secondo il nostro cuore perverso e non invece dal cuore di Dio.

*Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare. I Giudei ne erano meravigliati e dicevano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?». Gesù rispose loro: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Chi vuol fare la sua volontà, riconoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c’è ingiustizia. Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?». Rispose la folla: «Sei indemoniato! Chi cerca di ucciderti?». Disse loro Gesù: «Un’opera sola ho compiuto, e tutti ne siete meravigliati. Per questo Mosè vi ha dato la circoncisione – non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi – e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo? Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!» (Gv 7,14-24).*

Il Vangelo offerto oggi alla nostra lettura e meditazione ci rivela che Gesù chiede a quanti stanno giudicando la sua vita – questa richiesta vale anche per ogni uomo che giudica la vita di un altro uomo – che esercitino il loro giudizio secondo purezza di giustizia e verità. Giustizia e verità esigono che il giudizio venga emesso nella più alto rispetto della verità storica nella quale risplende la verità soprannaturale. In Cristo Gesù sempre nelle sue opere e nelle sue parole risplende la verità soprannaturale al sommo della sua bellezza e perfezione. Farisei, scribi, capi dei sacerdoti, anziani del popolo invece tutto leggono nella vita di Cristo Gesù dalla carne e nulla dallo Spirito Santo. Ecco perché il loro giudizio è iniquo. È un giudizio che a porta Cristo Gesù al supplizio della croce. Viene condannato come un malfattore, mente Lui è l’Innocenza divina ed eterna fattasi carme. È l’Innocenza che ha sempre operato per il più grande bene. Gesù mai ha conosciuto il male, neanche nella forma della trasgressione di un piccolissimo precetto della Legge del Padre suo. Questo è potuto accadere perché quando il cuore è cattivo, sempre la sua bocca pronuncia orali ci peccato, falsità, menzogna. Sono però oracoli che producono un male che potrebbe distruggere l’universo in pochi istanti. La Madre di Gesù, Colei che ha pronunciato il più giusto giudizio sulle opere di Dio nel suo Cantico del Magnificat, ci aiuti. Vogliamo anche noi essere giudici dai giudizi giusti, equi, santi. Ci aiuti ad essere veri adoratori del Signore nostro Dio, contro ogni idolatria che si annida nel nostro cuore, nella nostra anima, nella nostra mente, nella nostra volontà.

È cosa giusta offrire, come esempio, solo alcune vocazione sia dell’Antico e sia del Nuovo Testamento.

## **Alcune vocazioni tratte dall’ Antico Testamento**

La vocazione di Abramo:

*Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei (Gen 12,1-6).*

La vocazione di Mosè:

*Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l’Oreb. L’angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

*Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l’Ittita, l’Amorreo, il Perizzita, l’Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?». Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte».*

*Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha mandato a voi”». Dido disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione (Es 3,1-15).*

La vocazione di Davide:

*Il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l’ho ripudiato perché non regni su Israele? Riempi d’olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». Samuele rispose: «Come posso andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Signore soggiunse: «Prenderai con te una giovenca e dirai: “Sono venuto per sacrificare al Signore”. Inviterai quindi Iesse al sacrificio. Allora io ti farò conoscere quello che dovrai fare e ungerai per me colui che io ti dirò». Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: «È pacifica la tua venuta?». Rispose: «È pacifica. Sono venuto per sacrificare al Signore. Santificatevi, poi venite con me al sacrificio». Fece santificare anche Iesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio. Quando furono entrati, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l’ho scartato, perché non conta quel che vede l’uomo: infatti l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore». Iesse chiamò Abinadàb e lo presentò a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto». Iesse fece passare Sammà e quegli disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto». Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Àlzati e ungilo: è lui!». Samuele prese il corno dell’olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama (1Sam 16,1-13).*

La vocazione di Isaia:

*Nell’anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l’uno all’altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall’altare. Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato». Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». Egli disse: «Va’ e riferisci a questo popolo: “Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete”. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d’orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito». Io dissi: «Fino a quando, Signore?». Egli rispose: «Fino a quando le città non siano devastate, senza abitanti, le case senza uomini e la campagna resti deserta e desolata». Il Signore scaccerà la gente e grande sarà l’abbandono nella terra. Ne rimarrà una decima parte, ma sarà ancora preda della distruzione come una quercia e come un terebinto, di cui alla caduta resta il ceppo: seme santo il suo ceppo (Is 6,1-13).*

La vocazione di Geremia:

*Parole di Geremia, figlio di Chelkia, uno dei sacerdoti che risiedevano ad Anatòt, nel territorio di Beniamino. A lui fu rivolta la parola del Signore al tempo di Giosia, figlio di Amon, re di Giuda, l’anno tredicesimo del suo regno, e successivamente anche al tempo di Ioiakìm, figlio di Giosia, re di Giuda, fino alla fine dell’anno undicesimo di Sedecìa, figlio di Giosia, re di Giuda, cioè fino alla deportazione di Gerusalemme, avvenuta nel quinto mese di quell’anno. Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». Risposi: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Ma il Signore mi disse: «Non dire: “Sono giovane”. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti». Oracolo del Signore. Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».*

*Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Mi fu rivolta di nuovo questa parola del Signore: «Che cosa vedi?». Risposi: «Vedo una pentola bollente, la cui bocca è inclinata da settentrione». Il Signore mi disse: «Dal settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti della terra. Poiché, ecco, io sto per chiamare tutti i regni del settentrione. Oracolo del Signore. Essi verranno e ognuno porrà il proprio trono alle porte di Gerusalemme, contro le sue mura, tutt’intorno, e contro tutte le città di Giuda. Allora pronuncerò i miei giudizi contro di loro, per tutta la loro malvagità, poiché hanno abbandonato me e hanno sacrificato ad altri dèi e adorato idoli fatti con le proprie mani. Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, àlzati e di’ loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro. Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti». Oracolo del Signore (Ger 1,1-19).*

## **Alcune vocazioni tratte dal Nuovo Testamento**

La vocazione di Giuseppe

*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, 4Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.*

*Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.*

*Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.*

*In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.*

*Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».*

*Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù (Mt 1,1-25).*

La vocazione di Giovanni il Battista

*Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.*

*Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo l’usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l’offerta dell’incenso. Fuori, tutta l’assemblea del popolo stava pregando nell’ora dell’incenso. Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell’altare dell’incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l’angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d’Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto». Zaccaria disse all’angelo: «Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni». L’angelo gli rispose: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio. Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo» (Lc 1,5-20)*

La vocazione della Vergine Maria:

*Al sesto mese, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».*

*A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L’angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».*

*Allora Maria disse all’angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l’angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch’essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l’angelo si allontanò da lei (Lc 1,26-38).*

## **Paolo, apostolo di Gesù Cristo per vocazione**

Negli Atti degli Apostoli la vocazione di Paolo è narrata tre volte. La prima volta è narrata dall’Agiografo, le altre due volte dallo stesso Paolo.

*Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.*

*C’era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». E il Signore a lui: «Su, va’ nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista». Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest’uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. Inoltre, qui egli ha l’autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». Ma il Signore gli disse: «Va’, perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d’Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono (At 9,1-19).*

*«Fratelli e padri, ascoltate ora la mia difesa davanti a voi». Quando sentirono che parlava loro in lingua ebraica, fecero ancora più silenzio. Ed egli continuò: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilìcia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell’osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io perseguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne, come può darmi testimonianza anche il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro avevo anche ricevuto lettere per i fratelli e mi recai a Damasco per condurre prigionieri a Gerusalemme anche quelli che stanno là, perché fossero puniti.*

*Mentre ero in viaggio e mi stavo avvicinando a Damasco, verso mezzogiorno, all’improvviso una grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?”. Io risposi: “Chi sei, o Signore?”. Mi disse: “Io sono Gesù il Nazareno, che tu perséguiti”. Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono la voce di colui che mi parlava. Io dissi allora: “Che devo fare, Signore?”. E il Signore mi disse: “Àlzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia”. E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni giunsi a Damasco.*

*Un certo Anania, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, venne da me, mi si accostò e disse: “Saulo, fratello, torna a vedere!”. E in quell’istante lo vidi. Egli soggiunse: “Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. E ora, perché aspetti? Àlzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome”.*

*Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi e vidi lui che mi diceva: “Affréttati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me”. E io dissi: “Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nelle sinagoghe quelli che credevano in te; e quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anche io ero presente e approvavo, e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano”. Ma egli mi disse: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni”» (At 22,1-21).*

*Agrippa disse a Paolo: «Ti è concesso di parlare a tua difesa». Allora Paolo, fatto cenno con la mano, si difese così: «Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi da tutto ciò di cui vengo accusato dai Giudei, davanti a te, che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza. La mia vita, fin dalla giovinezza, vissuta sempre tra i miei connazionali e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono darne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione. E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti? Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù il Nazareno. Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto. In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere.*

*In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l’autorizzazione dei capi dei sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: “Saulo, Saulo, perché mi perséguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo”. E io dissi: “Chi sei, o Signore?”. E il Signore rispose: “Io sono Gesù, che tu perséguiti. Ma ora àlzati e sta’ in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l’eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me”.*

*Perciò, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste, ma, prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di pentirsi e di convertirsi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. Per queste cose i Giudei, mentre ero nel tempio, mi presero e tentavano di uccidermi. Ma, con l’aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null’altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti» (At 26,1-23).*

Ecco cosa rivela l’Apostolo Paolo di se stesso in alcune sue Lettere. Sono notizie che ci permetto di entrare nelle profondità del suo cuore:

Nella Lettera ai Galati:

*Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com’ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco (Gal 1,11-17).*

Nella Lettera ai Filippesi:

*Per il resto, fratelli miei, siate lieti nel Signore. Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza. Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all’età di otto giorni, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti (Fil 3,1-11).*

Nella Prima Lettera a Timoteo:

*Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna (1Tm 1,12-16). .*

## **Vocazione personale ministero personale**

Nessuna vera evangelizzazione potrà mai essere svolta se non si accoglie la vocazione personale e non si rende testimonianza con una vita in tutta obbedienza a quanto il Signore ha scritto per noi nel rotolo del suo cuore. Tratteremo questo tema, avvalendoci di quanto lo Spirito Santo rivela per bocca dell’Apostolo Paolo nella Lettera ai Romani:

*Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.*

Paolo dona ora le regole perché ognuno discerna e rimanga sempre nella volontà di Dio. Ciò che egli dice non lo dice da sé, lo dice perché Dio gli ha comandato di dirlo e lo dice nella forma in cui Dio glielo ha comandato. Quanto Paolo afferma o dice qui o in altre Lettere ai Cristiani è pertanto manifestazione della volontà di Dio. Questo significa: *per la grazia che mi è stata concessa.* Se io parlo, parlo solo per grazia, se conosco, conosco solo per grazia, se ammonisco, ammonisco solo per grazia, e se manifesto le regole del retto comportamento in seno alla comunità cristiana, posso manifestarle perché il Signore me le ha rivelate. Per grazia, dico, e non perché così io pensi, o voglia, o desideri.

Appare evidente che Paolo considera se stesso uno strumento nelle mani di Dio. Come strumento agisce ed opera, come strumento deve essere anche visto dalla comunità. Questa è una via che tutti, almeno quanti sono responsabili nella comunità, dovrebbero percorrere. Dovrebbe, in altre parole, essere sempre manifesto che quanto essi dicono lo dicono per volontà di Dio e non per loro desiderio. Gli altri, quanti sono governati, dovrebbero avere sempre questa certezza. Cosa dice Paolo da parte di Dio? Dice una cosa semplicissima che dovrebbe essere forma ed essenza del nostro vivere comune. Senza questa regola non c’è possibilità alcuna che si possa vivere insieme, come comunità di figli di Dio. Ognuno deve sapere chi è e quanto vale presso Dio, ma anche quanto Dio gli ha comandato di fare o di non fare.

Mi spiego: ognuno deve sapersi valutare, cioè sapersi pesare, considerare, stimare, vedere per quello che realmente è, in tutta umiltà, come dinanzi al Signore. Niente di più, ma anche niente di meno. Ognuno deve sapere cosa lui può e cosa non può, dove arriva e dove non arriva, ciò che può fare lui e ciò che lui non può fare e per questo deve rivolgersi agli altri che lo facciano, perché così Dio ha stabilito. C’è in questa esortazione di Paolo una visione trascendente della vita di ogni persona. Ogni persona è un dono di Dio per l’altro, ma è un dono particolare, determinato, circoscritto. Per fare un esempio chi è acqua non è sale, e chi è fuoco non è acqua.

La natura circoscritta e ben delimitata di ciascuno deve essere conosciuta, altrimenti non si può avere una giusta valutazione di sé. Chi non si conosce, neanche conosce gli altri e i danni che si operano nel corpo ecclesiale sono molti. L’orecchio deve sapere di essere orecchio e la bocca, bocca e così dicasi di ogni altro membro del corpo: naso, gola, occhio, braccio, piede ecc.

La vita nella comunità nasce dalla comunione dei doni, ma un dono che non sa valutarsi secondo una giusta misura è un dono di cui non ci si può fidare, perché è un dono che certamente non svolgerà bene il proprio ministero. Per questo è più che giusto che ognuno si veda dinanzi a Dio, dinanzi a Lui si esamini, a Lui chieda quella luce necessaria per vedersi nella sua essenza, ma anche per vedere gli altri nella loro essenza, in modo che si possa iniziare quel cammino di collaborazione che esprime e manifesta tutta la forza di una comunità di figli di Dio. Tutto questo può avvenire nella fede; nella fede ognuno si conosce e nella fede ognuno opera. Ma anche la fede ha una misura per ciascuno, non tutti possiedono la stessa fede e quindi non tutti possono operare allo stesso modo, non tutti possono prendere decisioni di uguale entità, poiché ognuno deve agire secondo la misura della propria fede.

Questo deve significare che nessuno può dettare all’altro la forma dell’azione concreta, o la stessa azione partendo dalla propria fede. Ogni fede, non essendo uguale all’altra fede, deve agire per se stessa, muovendo dal proprio cuore e non dal cuore degli altri. Su questo molto si sbaglia. Sovente ognuno prende se stesso come misura per l’altro e vorrebbe che l’altro facesse ciò che noi facciamo. Questo non è possibile, perché c’è una differenza di fede che governa l’azione e finché l’altro non sarà cresciuto nella fede non può agire secondo un grado di fede più grande. Bisogna per questo fare molta attenzione. Bisogna altresì aiutare l’altro a crescere nella fede, non spingerlo a fare azioni che richiedono una grande fede, mentre in realtà si è in possesso di una piccola e debole fede. Saper valutare la propria fede e la fede degli altri è un dono che bisogna implorare al Signore e questo è richiesto in modo del tutto specialissimo a quanti sono guide spirituali nella comunità, affinché non impongano sulle spalle degli altri dei pesi che una piccola e fragile fede non riesce a sopportare, non può sopportare appunto perché piccola, debole, fragile.

Non è facile raggiungere questa perfezione nella valutazione di sé e degli altri, tuttavia a questo bisogna pervenire e per questo si ha bisogno di una grande grazia da parte di Dio ed è ben giusto che quotidianamente venga chiesta. Poiché questa grazia deve sempre accompagnare ogni momento il cristiano, egli in ogni momento deve chiederla a Dio, deve costantemente invocarla, e anche quando l’ha ottenuta, si deve ricordare che questa è una grazia attuale, non abituale e quindi deve chiederla di volta in volta, altrimenti grandi potrebbero essere i disastri che si possono commettere in una comunità dove manca questa grazia della giusta valutazione. Perché si abbia una giusta valutazione di sé occorre la virtù dell’umiltà, virtù che ci fa vedere dinanzi a Dio così come egli ci vuole e ci ha fatti, ma anche ci fa accettare così come siamo, perché Dio ci ha fatti così. Ma come Dio ha fatto così noi, ha fatto così anche gli altri. Nell’umiltà accettiamo noi e gli altri, sapendo che siamo gli uni e gli altri frutto della sapienza e della scienza eterna di Dio che ha avuto bisogno di noi e degli altri e ha creato noi e gli altri.

Vedere se stessi e gli altri in Dio è un esercizio quotidiano, un allenamento spirituale perenne. Se per un istante togliamo gli occhi da Dio e dalla sua sapienza, ognuno vede solo se stesso, non vede gli altri, non si valuta secondo verità e giustizia, non valuta neanche gli altri secondo verità e giustizia e il caos spirituale ed operativo sorge nella comunità. La misura della fede è un dono di Dio, ma questo dono può crescere e diminuire, con la preghiera e nella grande umiltà questo dono cresce, come cresce ogni altro dono che viene messo a frutto. Dio dona i suoi doni perché crescano in noi fino a raggiungere la perfezione corrispondente ad ogni dono di grazia e verità.

*Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione,*

Paolo vede la comunità dei cristiani, la comunità universale, cioè tutti i cristiani di ogni luogo, e la comunità particolare, cioè tutti i cristiani che vivono in un luogo determinato e che formano una comunità specifica, come un corpo solo. Il corpo è uno, le membra sono molte. Quelle del corpo umano sono membra limitate, sono numerate e definite. Quelle del corpo di Cristo, che è la Chiesa, sono infinite, molteplici, numerosissime, non si possono contare. Sono altresì membra che si rinnovano continuamente; anche quelli che già sono state membra vive sulla terra non cessano di rimanere membra vive anche dopo la morte. Anche nel paradiso hanno in Cristo una vita tutta protesa al bene dell’intero corpo.

I santi del cielo sono membra di quest’unico corpo e sono membra sante ed è per questa loro santità che il corpo si arricchisce ogni giorno di doni celesti di grazia e di misericordia; loro giorno e notte altro non fanno che intercedere per noi presso Dio. Le membra che sono nel cielo svolgono il ministero dell’intercessione, pregano per le membra della terra, perché queste possano svolgere ciascuna la propria funzione, il proprio ministero, il proprio carisma. Questo deve voler significare che la vita del corpo è in questa mirabile comunione delle funzioni, le funzioni però non è il singolo membro che le stabilisce. È Dio che governa l’intero corpo, è lui che ha creato ciascun membro perché svolga una funzione precisa, determinata, circoscritta, delimitata.

Per accettare il proprio limite, il proprio ministero, il limite e il ministero dell’altro occorre avere sempre una visione soprannaturale della comunità e per questo occorrono gli occhi della fede, altrimenti è facile precipitare nell’immanenza e guardare l’altro con gli occhi della carne. Quando questo avviene non si costruisce più la comunità, non si lavora per il Signore, ognuno, mosso dalla propria superbia e dall’assenza in lui della vera umiltà, cerca il suo utile, ma non più quello di Cristo. Perché si abbiano occhi di fede e non di carne è più che urgente iniziare il cammino della propria santificazione, il cammino cioè nel compimento della sola volontà di Dio, perché questa è la nostra vocazione.

*Così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri.*

Posto il principio soprannaturale, Paolo applica questo principio ad ogni comunità, anzi all’intera Chiesa. A tal proposito dobbiamo dire, ed è ben giusto che si dica, che ogni comunità particolare per rapporto all’intera Chiesa è un membro singolo. Essa non esprime tutta la vita della Chiesa, la esprime insieme alle altre comunità, con le quali deve vivere la stessa comunione che regna all’interno delle membra dell’unico corpo. Nessuna comunità, sia essa diocesana, parrocchiale, appartenente a questo o a quell’altro Gruppo o Associazione o Movimento ecclesiale, può pensare di chiudersi in se stessa, di essere sufficiente a se stessa, di non aver bisogno delle altre comunità o di non prestare il suo aiuto, la sua collaborazione alle altre comunità. Se questo dovesse accadere, sarebbe una caduta manifesta dalla vera fede, poiché la mancata collaborazione dei doni di grazia con i quali Dio ci ha arricchiti tradisce una visione umana della comunità e non più una visione soprannaturale, sempre necessaria per rimanere noi in Dio e nella sua santissima volontà.

Questo deve anche suggerirci la necessità della comunione delle forze all’interno delle stesse comunità ecclesiali. Offrire un dono particolare perché un’altra comunità viva, privandocene noi, non è sminuire il nostro impatto nel mondo, ma è ampliarlo, perché lo si mette a servizio di quella comunità che ha bisogno del nostro dono per potersi esprimere al meglio. Questo vale ad ogni livello di comunità, vale soprattutto per le comunità locali che devono offrire le loro forze migliori alla comunità universale, per il compimento della missione che Cristo le ha affidato, di far giungere la proclamazione del Vangelo in ogni parte della terra, in ogni angolo remoto di questo mondo. Se entriamo in una visione soprannaturale del nostro esistere, questo è possibile, altrimenti ognuno si vede nella sua povertà, che sovente è somma ricchezza e chiude gli occhi sull’estrema povertà degli altri che è somma miseria.

Ma anche in questo caso occorrono occhi di fede, urge cioè vederci e vedere tutti in Dio e nella sua volontà. Urge vedere ogni singola persona nella volontà di Dio, perché ognuno faccia solo ciò per cui il Signore lo ha chiamato. Poiché il corpo è uno a livello universale e non solo a livello locale, è più che giusto che ognuno di noi pensi a livello universale e non solo a livello particolare. Su questo principio tante sono le deduzioni che si possono trarre, ma per trarle tutte occorre che ognuno decida di voler compiere solo la volontà di Dio, ma anche che ognuno aiuti gli altri a fare solo la volontà di Dio. D’altronde il Capitolo XII della Lettera ai Romani inizia proprio con l’invito a discernere ciò che è gradito a lui, ciò che è buono e perfetto. Perfetto, buono e gradito al Signore è solo il compimento della sua volontà. Ognuno pertanto deve sapere ciò che il Signore vuole da lui. Ognuno deve aiutare l’altro in questo discernimento. Ognuno deve volersi anche sacrificare perché sia data possibilità all’altro di fare ciò che il Signore gli comanda. Per questo urge anche che la Chiesa si liberi da tutto ciò che il Signore non le ha comandato di fare. È estremamente difficile poter compiere la volontà di Dio, se la Chiesa rimane immersa nel compimento della volontà umana. Non c’è altra possibilità: o si sacrifica la volontà umana e si compie solo la volontà di Dio, oppure per fare la volontà umana, bisogna sacrificare la volontà di Dio. In questo caso non serviamo più Dio, ma serviamo noi stessi, i nostri interessi.

È una scelta che bisogna fare e per farla altra via non c’è che quella della croce, poiché ogni qualvolta si sceglie di sacrificare la volontà umana per servire solo la volontà di Dio, dobbiamo come Cristo scegliere il rinnegamento di noi stessi, di prendere la croce e seguirlo sino alla fine. La volontà di Dio si compie con la croce sulle spalle e si porta a termine salendovi sopra per essere crocifissi come il Signore Gesù.

*Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede;*

Il principio che qui Paolo annuncia è stato già in qualche modo delineato. I doni sono diversi, ognuno ne possiede uno. Questo dono, ogni dono è una grazia data da Dio al singolo. Ognuno pertanto deve vedersi come dono di Dio per i fratelli, ma anche vedere i fratelli come dono di Dio per lui. La grazia di Dio è una sola, ma essa è data tutta a tutti mediante la collaborazione e la comunione di tutti. Nessuno esaurisce il dono di Dio, per cui, essendo a lui necessario tutto il dono di Dio, deve cercarlo negli altri, perché se ne possa servire e raggiungere il compimento della sua perfezione. Senza il dono di Dio degli altri è impossibile che alcuno possa rimanere nella volontà di Dio, impossibile che possa percorrere la via del suo compimento, poiché, per compiere la volontà di Dio, si ha bisogno del dono di grazia che Dio ha concesso agli altri e lo ha concesso loro perché lui lo attinga, sene nutra e cammini spedito verso la salvezza.

Fatta questa debita premessa e chiarita l’origine di ogni dono assieme alla sua finalità, che è per il bene di tutto il corpo - il dono di Dio è dato ad ogni membro, ma in quanto parte di un unico corpo - Paolo passa ora a trattare alcuni doni particolari che servono per il bene di tutta la comunità.

*Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede.*

La profezia in senso stretto è la conoscenza attuale della volontà di Dio. Non si tratta della volontà rivelata e che riguarda la salvezza e le sue leggi manifestate tutte in Cristo Gesù. Con Cristo, Dio ha detto tutto quanto l’uomo deve sapere per entrare nella salvezza, per perseverare in essa, per raggiungere il regno dei cieli. In tal senso non c’è altra profezia possibile. Tutto è stato rivelato con Cristo Gesù. La Legge necessaria alla salvezza la conosciamo tutta. Ad essa nulla si può aggiungere e nulla si può togliere.

L’uomo però vive in un contesto storico ben preciso, determinato, puntuale. E per ogni uomo in ogni momento c’è una volontà particolare di Dio che traccia per lui la via della vita, la via del bene, per la realizzazione ottimale di sé e della sua vocazione al fine di fare più bello e più santo il corpo di Cristo. Per questo occorre conoscere il disegno di Dio su di noi, su una singola persona, o su una specifica comunità. Non tutti sono a conoscenza della volontà attuale di Dio, su ciò che il Signore vuole dal singolo e su che cosa sta per accadere in seno ad una particolare comunità. Dio manifesta la sua volontà a persone singole, particolari, e queste persone sono i suoi profeti, cioè sono coloro che parlano in suo nome, con la sua autorità, ma soprattutto con la sua scienza e la sua conoscenza di ogni evento e di ogni circostanza che sta per verificarsi. Ecco come l’Apostolo Giovanni esercita il ministero della profezia nei Capitoli II e III del Libro dell’Apocalisse in relazione ai Vescovo della Chiesa che sono in Asia:

*All’angelo della Chiesa che è a Èfeso scrivi: “Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d’oro. Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convèrtiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaìti, che anch’io detesto. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”.*

*All’angelo della Chiesa che è a Smirne scrivi: “Così parla il Primo e l’Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. Conosco la tua tribolazione, la tua povertà – eppure sei ricco – e la bestemmia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana. Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte”.*

*All’angelo della Chiesa che è a Pèrgamo scrivi: “Così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli. So che abiti dove Satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antìpa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di Satana. Ma ho da rimproverarti alcune cose: presso di te hai seguaci della dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d’Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla prostituzione. Così pure, tu hai di quelli che seguono la dottrina dei nicolaìti. Convèrtiti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all’infuori di chi lo riceve”.*

*All’angelo della Chiesa che è a Tiàtira scrivi: “Così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente. Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime. Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabele, la donna che si dichiara profetessa e seduce i miei servi, insegnando a darsi alla prostituzione e a mangiare carni immolate agli idoli. Io le ho dato tempo per convertirsi, ma lei non vuole convertirsi dalla sua prostituzione. Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si convertiranno dalle opere che ha loro insegnato. Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le sue opere. A quegli altri poi di Tiàtira che non seguono questa dottrina e che non hanno conosciuto le profondità di Satana – come le chiamano –, a voi io dico: non vi imporrò un altro peso, ma quello che possedete tenetelo saldo fino a quando verrò. Al vincitore che custodisce sino alla fine le mie opere darò autorità sopra le nazioni: le governerà con scettro di ferro, come vasi di argilla si frantumeranno, con la stessa autorità che ho ricevuto dal Padre mio; e a lui darò la stella del mattino. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,1-29).*

*All’angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi: “Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convèrtiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni. Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.*

*All’angelo della Chiesa che è a Filadèlfia scrivi: “Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, hai però custodito la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di Satana, che dicono di essere Giudei, ma mentiscono, perché non lo sono: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. Poiché hai custodito il mio invito alla perseveranza, anch’io ti custodirò nell’ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Vengo presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, dal mio Dio, insieme al mio nome nuovo. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.*

*All’angelo della Chiesa che è a Laodicèa scrivi: “Così parla l’Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convèrtiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”» (Ap 3,1-22).*

Possiamo noi affermare che tutti le Lettere degli Apostoli, che con i Vangeli, gli Atti degli Apostoli e l’Apocalisse formano il Canone della Sacra Scrittura del Nuovo Testamento, sono tutti scritti altamente profetici.

San Paolo vuole che chi possiede il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede. Cosa vuol significare esercitare la profezia secondo la misura della fede? Per Paolo ogni cosa che il cristiano fa, deve nascere dalla fede, deve condurre ad una fede più grande colui che opera, deve aiutare ad entrare nella fede e a crescere in essa colui che diviene il beneficiario dell’esercizio del dono di grazia. Anche la profezia deve esercitarsi nella fede, secondo la fede, essa deve nascere dalla fede, deve viversi secondo la misura della fede di ciascuno. La misura della fede è della persona che è chiamata a riferire la volontà di Dio, ma anche di chi deve ascoltare la volontà di Dio proferita.

Nel Vangelo troviamo che Gesù non può espletare il ministero della profezia in un momento particolare perché i suoi discepoli non erano ancora capaci di portarne il peso. Egli non può manifestare tutta la volontà di Dio che li riguarda perché ancora di fede debole, incipiente, appena abbozzata. Caricarli di tutta la volontà di Dio sarebbe stato per loro opprimente, avrebbe potuto anche farli retrocedere dalla sequela del Signore. Per questo bisogna sempre considerare la fede di chi ascolta e non solamente la fede di chi parla. Questa regola vale per ogni relazione con la Parola che la Chiesa ha verso l’uomo. Essa deve avere quella prudenza e quella saggezza fondamentale che è inserimento graduale in tutta la volontà di Dio, affinché il cristiano non si scoraggi e non abbandoni.

Questo non significa tacere la verità, significa stare attenti a che tutto si risolva per aiutare l’uomo e non per deprimerlo. La pedagogia pastorale diviene pertanto regola fondamentale anche nella guida spirituale. L’anima non è sempre capace di portare il peso della conoscenza della verità totale, per questo chi guida il popolo di Dio deve avere la stessa saggezza e sapienza che ebbe Dio nell’Antico Testamento e Cristo Gesù nel Nuovo, saggezza che sa attendere tempi e momenti, situazioni e circostanze per introdurre il credente nella verità tutta intera. La stessa saggezza divina dello Spirito che sempre a poco a poco conduce la Chiesa verso la verità tutta intera.

C’è pertanto una fede di chi parla, di chi porta la volontà di Dio e questa fede deve essere formata, deve essere comprensiva, caritatevole, di sostegno e di aiuto, di conforto e di sprone, di sollievo e di incitamento perché l’altro a poco a poco penetri ed accolga tutta la volontà di Dio. Questa fede deve sempre più rendersi perfetta in colui che deve annunziare la volontà attuale di Dio e la perfezione consiste nell’acquisizione della saggezza e della scienza di Dio.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma se il profeta parla per ispirazione diretta dello Spirito del Signore, che bisogno c’è di avere una fede perfetta? La profezia non dipende dalla sua fede, ma dall’ispirazione. Questo è senz’altro vero. Ma l’uomo è strumento animato dinanzi a Dio e per cogliere la profondità della parola di Dio da trasmettere occorre che anche lui sia perfetto nella fede e nell’amore, altrimenti anche la forma o il tono attraverso cui annunzia la volontà di Dio potrebbero indurre a non credere in quello che lui dice, perché la forma e la modalità non corrisponde o non è percepita bene da colui che ascolta.

Non è un problema o una questione minima questa. Anche il profeta è chiamato a credere in Dio, alla sua voce, alla sua ispirazione e per questo gli occorre una grandissima fede per non dubitare, per riferire solo la Parola di Dio, per non avere paura degli uomini, per essere libero dinanzi ai potenti e ai grandi della terra. Dinanzi agli uomini il profeta potrebbe smarrirsi nella sua fede, non essere forte a sufficienza per portare o annunciare la volontà di Dio.

Questo può succedere, ecco perché Paolo dice che ognuno deve esercitarla secondo la misura della fede, ma la misura della fede deve essere grande, assai grande, per non indietreggiare dinanzi ad alcuno. La Chiesa che ha il ministero della profezia ordinaria, in quanto partecipa del ministero profetico di Cristo, deve avere una fede fortissima per rimanere nella verità rivelata ed annunziarla al mondo in tutto lo splendore della sua verità.

Uno dei problemi più gravi che avvolgono il mondo cristiano è proprio una debolezza di fede nella proclamazione della verità e quindi nell’esercizio ordinario del ministero della profezia. Ad una fede debole corrisponde una profezia debole, ad una fede forte corrisponde una profezia forte. Più forte è la fede e più incisivo sarà il ministero della profezia nel mondo. Quando invece la fede si indebolisce nel cuore del credente, allora in quel preciso momento anche la profezia si indebolisce e il mondo viene privato della luce della verità, perché resta senza l’annunzio del Vangelo della grazia. Senza fede autentica non potrà mai esserci predicazione vera, e senza fede forte neanche il ministero della profezia potrà essere esercitato. Il motivo è semplice: colui che porta la parola di Dio nell’annunziarla non deve solo riferirla, deve credere fermissimamente che quella parola è l’unica via di vita eterna per l’uomo e come tale dovrà anche annunziarla. Ecco perché il ministero della profezia potrà essere esercitato solo in proporzione della fede che abita nel cuore.

*Chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento;*

In questo versetto Paolo si limita a ricordare che ognuno deve attendere al suo proprio ministero, ministero in generale, ma anche ministero in particolare. Quello che è essenziale è la convinzione di fede che la crescita bene ordinata di tutto corpo nella verità e nella santità, dipende proprio dall’esercizio del ministero ricevuto. Ogni ministero pertanto ha un significato unico, indispensabile per il corpo del Signore, che è la Chiesa. Non c’è un ministero più nobile e uno meno nobile, uno più eccelso e l’altro meno eccelso, uno che conferisce più onore e l’altro che in qualche modo deprime e disonora l’uomo. La convinzione di fede è una sola: ogni ministero, poiché grazia di Dio e dono di salvezza per tutto il corpo, è uguale ad ogni altro nella dignità e nell’importanza, anche se alcuni ministeri sembrano più nobili e altri lo sembrano di meno, questo è solo apparentemente.

Nell’essenza e nella sostanza questo non può essere affermato, altrimenti dovremmo dire che non tutti i doni di Dio sono necessari e non tutti sono nobili. Invece è proprio il contrario e lo dimostra il fatto che esercitandolo con dignità e con serietà, ognuno può raggiungere la santificazione, può pervenire all’acquisizione della più grande santità. Questo a dimostrazione che è il retto e giusto esercizio del proprio ministero che costituisce la via della propria santificazione e la santificazione è il compimento perfetto in noi della volontà di Dio e quindi è il compimento della nostra umanità.

*Chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.*

Dopo aver esortato ciascuno a rimanere fedele al proprio mandato: ministero, insegnamento, esortazione, cose tutte che fanno crescere la comunità nella conoscenza e nell’amore del Signore nostro Gesù Cristo, Paolo ora dona alcune regole particolari perché ogni ministero sia svolto nella santità e nella verità che promanano da Dio. Vengono qui elencate tre virtù che devono sempre accompagnare l’esercizio del ministero e anche se Paolo ad ogni ministero sembra voler abbinare una virtù, queste tre virtù è più che giusto che convivano nello stesso uomo che compie l’unico ministero affidatogli. Queste tre virtù sono *la semplicità, la diligenza, la gioia*.

La semplicità è virtù sommamente raccomandata dallo stesso Gesù:

*“Siate semplici come le colombe, prudenti come i serpenti. Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi”.*

Questa è l’esortazione che fa Gesù ai suoi discepoli.

La semplicità dice retta intenzione, purezza di cuore, libertà nei pensieri, assenza di sottintesi. La semplicità dice essenzialmente che ogni cosa che si dona all’altro la si dona Gesù e solo a Lui.

La semplicità è anche fare l’opera per l’opera, perché è opera di Dio e quindi nella più grande gratuità senza attendere niente da nessuno, perché la ricompensa ce la darà il Signore nostro Gesù Cristo.

La semplicità dice assenza di giudizio, di commento, di paragone, di confronto. È rispetto assoluto della persona e nel fare l’opera di bene, si fa solo l’opera di bene senza guardare chi è la persona e cosa desidera, cosa possiede, cosa non possiede, come vive, come non vive. Sono tutte considerazioni, queste, che ci rendono prudenti secondo la prudenza del mondo e ci impediscono di compiere l’opera santa, l’opera che Dio comanda di fare per manifestare il suo amore e la sua misericordia.

Sulla semplicità non si insisterà mai abbastanza. La semplicità dice assenza di distinzioni e di confronto, ma anche privazione di ogni nostro diritto. Gesù vuole che la semplicità sia accompagnata dalla discrezione e dal silenzio, dalla non conoscenza e dalla dimenticanza dell’opera di bene che si è fatta.

Assieme alla semplicità deve esserci anche la diligenza.

La diligenza è l’amore attento, discreto, saggio, prudente, circospetto, circostanziato che sa leggere la storia della persona e della comunità e sa intervenire in essa con tutta la saggezza di Dio e del suo Santo Spirito, che è appunto Spirito di sapienza e di intelligenza.

La diligenza deve essere opera del cuore, ma anche della mente, quindi è anche opera riflessa, meditata, studiata. L’improvvisazione non è diligenza, la collera, l’ira, il clamore neanche sono diligenza. La fretta neanche e neppure la superficialità e la negligenza, la dimenticanza, il non rispetto del tempo.

È diligenza fare ogni cosa a suo tempo, al tempo di Dio e questo perché c’è un tempo per ogni cosa, ma soprattutto perché c’è il tempo della grazia e Dio non può aspettare che noi ci decidiamo ad operare perché possa concedere la sua grazia e redimere un cuore.

La diligenza è il grande amore con il quale l’opera viene fatta. L’amore è silenzio, ma anche cura, sollecitudine, attenzione, vigilanza, discrezione perché tutto si faccia secondo la volontà di Dio e mai secondo la nostra. Tutto questo è la diligenza.

Resta da aggiungere la gioia.

La gioia è il cuore pieno di Dio che ringrazia il suo Signore perché è stato arricchito della sua misericordia, ricolmato del suo amore, ripieno di grazia, di verità, di Spirito Santo. Quando nel cuore c’è il Signore con la sua grazia e la sua verità, quando la mente sa che tutto è in noi dalla misericordia e dall’amore gratuito del Signore, allora la gioia pervade il cuore e lo eleva fino a Dio. L’opera di misericordia verso gli altri deve essere pertanto una estensione, una continuazione, un prolungamento della misericordia e dell’amore che Dio ha usato verso di noi.

La gioia è avere sempre un volto sereno, pieno di pace, ilare, rassicurante. Chi ci vede compiere l’opera di misericordia deve essere convinto che è solo l’amore che ci spinge e mai un secondo fine, mai un interesse, neanche piccolissimo. Siamo spinti dall’amore ed agiamo per amore e questo lo dimostra anche la serenità del nostro volto e la gioia che ricolma il nostro cuore.

L’altro vedendo la gioia che ci avvolge deve pure interrogarsi, chiedersi il perché di tanta diversità tra noi e il mondo. E la diversità consiste in una sola verità: noi siamo salvati e redenti, siamo pieni di dolce speranza, camminiamo verso la vita eterna, abbiamo tutto ciò che il cuore può desiderare perché in esso c’è Dio e per questo riversiamo negli altri questa ricchezza che trabocca da noi. Il cuore traboccante di grazia e di misericordia divina è il cuore ricolmo di gioia. L’altro se ne accorge e si avvicina per essere anche lui ricolmo di tanta grazia.

La gioia infine è il frutto dello Spirito Santo che dimora in noi. Sempre, quando in noi dimora lo Spirito, il cuore deve essere ricolmo di gioia, anche se le vicende della storia sono tristi e dolorose. Afflitti, diceva San Paolo, ma sempre lieti.

Queste virtù sono necessarie per operare in conformità alla volontà di Dio tutto il bene che lui ha posto nelle nostre mani e nel nostro cuore, oltre che nella nostra mente e nella nostra intelligenza. Ognuno deve possederle e per questo deve impegnarsi a fondo, nulla deve essere tralasciato, tutto deve essere fatto perché queste tre virtù diventino l’abito operativo del cristiano. Senza queste tre virtù non si può piacere a Dio, non si è a lui graditi, non si è perfetti nel compimento del bene. Non produciamo salvezza, non lavoriamo perché il regno di Dio si espanda in questo mondo. La virtù è la forma divina attraverso la quale Dio entra in questo mondo. Chi è senza virtù chiude ogni porta a Dio e Dio diviene così inoperoso. Di questa inattività di Dio il cristiano è responsabile.

## **Il fine ultimo di ogni vocazione, ministero, carisma**

Il fine ultimo di ogni vocazione, ministero, carisma di ogni singola persona nella Chiesa di Cristo Gesù, è la formazione del corpo di Cristo. Così l’Apostolo Pietro:

*Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza. Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore. Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d’angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso. Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d’angolo 8e sasso d’inciampo, pietra di scandalo. Essi v’inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia (1Pt 2,1-10).*

Questo ci fa dire che:

Un papa esiste per formare il corpo di Cristo.

Un vescovo esiste per formare il corpo di Cristo.

Un presbitero esiste per formare il corpo di Cristo.

Un diacono esiste per formare il corpo di Cristo.

Un cresimato esiste per formare il corpo di Cristo.

Un battezzato esiste per formare il corpo di Cristo.

Un profeta esiste per formare il corpo di Cristo.

Un maestro esiste per formare il corpo di Cristo.

Un professore esiste per formare il corpo di Cristo.

Un dottore esiste per formare il corpo di Cristo.

Un evangelista esiste per formare il corpo di Cristo.

Un pastore esiste per formare il corpo di Cristo.

Se il corpo di Cristo non viene formato, vocazione, carisma, ministero si svolgono dalla falsità e non dalla verità, dall’idolatria e non dalla latria. Questo tema sarà trattato servendoci di un brano della Lettera dell’Apostolo agli Efesini.

*Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto,*

Ogni verità ha il suo corrispettivo nell’azione. Se siamo stati costituiti parte del mistero di Cristo Gesù – è questa la nostra verità – ne consegue che dobbiamo realizzare in noi questo mistero e dobbiamo realizzarlo in ogni sua parte e ogni giorno della nostra vita. Paolo ha esposto la verità; ha pregato perché entrassimo, per rivelazione, con la mente e con il cuore in questa verità. Ora c’è la parte che spetta direttamente a noi. Qui nessuno può più niente; chi può, è solo la nostra volontà. Questa deve essere consegnata a Dio, perché sia il suo Santo Spirito a muoverla per il compimento del mistero che Dio ha preparato per noi fin dall’eternità, che Cristo Gesù ha realizzato con la sua morte e la sua risurrezione e che lo Spirito del Signore ha creato in noi, rigenerandoci e facendoci un solo corpo in Cristo. Gli Efesini sanno cosa il Signore ha fatto di loro. Ogni giorno devono pregare perché il mistero sia rivelato al loro spirito in maniera sempre più piena e questo perché possano realizzarlo in ogni sua parte e secondo tutta la potenza d’amore in esso racchiusa.

Prima Paolo si è rivolto a Dio, lo ha invocato per gli Efesini. Ora si rivolge agli Efesini e ricorda quali sono i loro compiti, i loro doveri, le responsabilità che incombono sulla loro vita.

L’esortazione è una parola d’amore che sgorga dal cuore ed è la parola più alta di bene che si possa volere per qualcuno.

L’esortazione nasce solo da un cuore che ama, che vuole il bene, che desidera la realizzazione dell’altro nella verità, nella santità, in una parola, nella volontà di Dio.

Con l’esortazione si vuole per l’altro il compimento della volontà del Signore. La volontà del Signore è però nella volontà e nell’impegno dell’uomo, anche se volontà e impegno umani possono essere vissuti secondo verità solo con l’aiuto e il conforto dello Spirito Santo. Ma devono essere dati allo Spirito, altrimenti Lui non può intervenire. Non può lo Spirito di Dio muovere un cuore che ha deciso di essere irremovibile, né può condurre e introdurre nel mistero di Cristo Gesù una vita che è determinata a starsene fuori per sempre.

Qui il mistero della volontà di Dio viene a scontrarsi con il mistero della volontà dell’uomo che oppone un netto rifiuto allo Spirito Santo, senza che questi possa fare qualcosa per renderla docile alla sua mozione e alla sua ispirazione. Il mistero delle due volontà è il più difficile, il più arduo da comprendere. Una cosa è certa: l’inferno è la manifestazione più alta della libertà della volontà dell’uomo di decidersi per il bene o per il male, per il paradiso o per l’inferno.

A che cosa esorta Paolo: a comportarsi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto. Qual è questa vocazione ricevuta? È la loro chiamata a formare un solo corpo in Cristo Gesù, quindi una sola vita, una sola santità, un solo mistero di morte e di risurrezione e una sola obbedienza al Padre nostro celeste.

Comportarsi in maniera degna significa far trasparire la santità di Cristo in ogni nostro pensiero, parola, opera, azione, comportamento, desiderio, relazione. Tutto ciò che è nell’uomo: mente, cuore, anima, sentimenti, relazioni, opere, gesti, comportamenti, sensazioni, tutto, ma proprio tutto, deve far trasparire la santità di Cristo che è nel suo corpo. Tutto deve divenire una traduzione in vita della volontà di Dio, che ci comanda di amare allo stesso modo in cui ha amato Cristo, facendosi olocausto e vittima sacrificale sul legno della croce.

*Con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore,*

Paolo vuole che il cristiano non decida lui da solo qual è la maniera degna di comportarsi. Ne detta le regole essenziali. Chi pertanto vuole comportarsi in maniera degna della vocazione ricevuta deve agire:

*Con ogni umiltà:*

il cristiano deve vedere se stesso e gli altri nella volontà di Dio. Deve accogliere la volontà di Dio su di lui, deve rispettare la volontà di Dio su gli altri, anzi egli deve compiere la volontà di Dio su di lui come servizio ai fratelli, come aiuto prestato perché anche loro possono fare ciò che Dio comanda.

L’umiltà è di fondamentale importanza nell’esercizio della propria vocazione. Con essa tutta la nostra persona è a servizio della volontà di Dio e quindi a servizio della vocazione. Sappiamo cosa il Signore ci chiede e diamo tutto il nostro sì perché ciò che è volontà sua su di noi si compia.

L’umiltà è la virtù della creatura dinanzi al suo Creatore, Signore e Dio. Con essa ci si vede totalmente dipendenti dalla sua volontà e dalla sua grazia, si accoglie la volontà e la grazia, per poter rispondere alla vocazione che Lui ha stabilito per noi fin dall’eternità.

*Mansuetudine*

La mansuetudine è quella serenità interiore che ci fa vivere di sola misericordia verso i nostri fratelli.

La mansuetudine è docilità allo Spirito Santo, alla sua mozione, ad ogni suo desiderio. In tutto ci si consegna e ci si abbandona allo Spirito di Dio e ogni cosa viene fatta senza aprire bocca.

La mansuetudine è anche rispetto e silenzio dinanzi a Dio al quale si obbedisce con la gioia nel cuore, sapendo che tutto quanto avviene su di noi e attorno a noi, ha un solo fine: la nostra santificazione.

L mansuetudine è dell’Agnello che è il Servo Sofferente del Signore;

*Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell’uomo –, così si meraviglieranno di lui molte nazioni; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito.*

*Chi avrebbe creduto al nostro annuncio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità.*

*Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.*

*Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli (Is 52,13-53,12).*

La mansuetudine è virtù che ci fa conservare sempre la padronanza di noi stessi e ci fa evitare anche la più piccola ribellione interiore, e non solo esteriore.

*E pazienza:*

La pazienza è la forza che viene dallo Spirito di Dio, come d’altronde ogni altra virtù, con la quale assumiamo la storia e la portiamo sulle nostre spalle. Noi sappiamo che la storia si cambia solo per conversione e per fede al Vangelo. Sappiamo che essa non può modificarsi se non attraverso il nostro sacrificio, l’offerta della nostra vita a Dio, in tutto come ha fatto Cristo Gesù. Per questo la prendiamo sulle nostre spalle, così come essa è, per redimerla, santificarla, condurla nella giustizia, ma consegnando noi stessi alla volontà di Dio, esponendo la nostra vita anche alla morte, perché sappiamo che solo nel sacrificio della nostra vita per amore a Dio e ai fratelli, sarà possibile cambiare la storia per conversione e per fede al Vangelo.

La pazienza è il peso della croce che mettiamo sulle nostre spalle per la salvezza del mondo, per la conversione dei cuori, per il ritorno nella giustizia di ogni uomo. La croce, per essere di salvezza, deve essere portata con amore, senza ribellarsi, senza mai stancarsi, ogni giorno cominciando da capo. Tutto questo è la pazienza.

*Sopportandovi a vicenda con amore:*

il cristiano vive nel corpo di Cristo, vive nella comunità degli uomini. Vive da imperfetto, in mezzo a molte imperfezioni. Per poter vivere insieme bisogna accettarsi nelle imperfezioni. Non si accettano le imperfezioni, né le nostre, né quelle dei fratelli. Si accetta il fratello che è imperfetto al pari di noi e con lui si cammina eliminando ogni giorno le imperfezioni, in modo da raggiungere la più grande santità.

Accettarci da imperfetti non è la stessa cosa che accettare le imperfezioni. L’altro si accetta, si accoglie perché parte di noi.

Le imperfezioni devono essere abolite, perché rallentano, o impediscono che si possa compiere il cammino verso il regno di Dio, ostacolano a che si possa conformare la nostra vita a quella di Cristo Signore. Per questo è giusto che ci si aiuti vicendevolmente, mentre ci si sopporta da imperfetti, ad eliminare ciò che ci rende dissimili da Cristo Gesù.

*Cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.*

L’unità che Paolo chiede agli Efesini è soprattutto e prima di tutto l’unità dei sentimenti. Paolo vuole che i cristiani abbiamo tutti gli stessi sentimenti e quali sono questi sentimenti? Quelli di Cristo Gesù. Vuole che essi abbiano un solo modo di pensare e qual è questo modo? Quello di Dio, manifestato in Cristo Gesù e che viene reso presente al nostro spirito per mezzo dello Spirito Santo.

Pace e unità, per Paolo, camminano insieme. La pace è la ricerca dell’armonia e della comunione all’interno della comunità. La nostra armonia è Cristo ed è in Cristo. Ecco una riflessione che può aiutarci:

*Gesù di Nazaret, l’armonia crocifissa e risorta.* Basta una sola decisione errata di un uomo e tutto il mondo si scopre fragile, vulnerabile, esposto ad ogni intemperie. Ci si credeva sicuri di noi stessi e in un istante si precipita nell’insicurezza, ci si pensava stabili ed ecco che ci si trova instabili, ci si immaginava capaci di governare il mondo ed ecco invece che appare tutta la nostra inutilità. Ci si scopre in un istante che l’uomo non è solo un essere spesse volte inutile verso ogni altro uomo, ma anche che è un essere dannoso, capace di provocare all’altro uomo povertà, miseria, angoscia, infinita sofferenza, fame, freddo, la stessa morte. È questa la grandezza della nostra moderna civiltà: fare le cose senza fare l’uomo. Alla fine si fanno le cose non per l’utilità dell’uomo, ma per creargli danni sempre più gravi, ingenti, pesanti.

L’armonia, quella vera, non è nelle cose, ma nell’uomo. Chi vuole creare sulla terra vera armonia, deve iniziare a creare il nuovo uomo. Creato l’uomo nuovo, sarà poi esso a creare nuove tutte le cose e a porle in perfetta armonia perché possano servire per il più grande bene dell’uomo e mai per il suo male. Ma l’uomo non può creare se stesso, non può fare nuovo se stesso, non può ripararsi da se stesso. L’uomo è come una macchina incidentata, caduta in un burrone dal quale da se stessa mai più potrà risalire e mai più da se stessa potrà ripararsi. È questa la tremenda verità dell’uomo che oggi nessun uomo vuole fare sua verità: l’uomo ha bisogno di un Riparatore speciale, particolare, unico. Ha bisogno di un Riparatore che non ripari, ma che crei nuovo l’uomo.

La riparazione che è vera nuova creazione, creazione ancora più mirabile della prima, avvenuta agli inizi della nostra storia, non è simile alla riparazione di una macchina incidentata o che ha smarrito la sua armonia a causa di alcuni pezzi di essa che non svolgono più il compito per il quale sono stati inseriti in essa. Il riparatore prende una macchina rotta, mette ogni pezzo nella sua primitiva forma, se non lo può riparare, lo sostituisce, poi riconsegna la macchina al suo proprietario e tra il riparatore e la macchina non vi è più alcuna relazione. La macchina vive la sua nuova vita da riparata e il riparatore pensa a riparare altre macchine, mettendole in condizione di svolgere la missione per la quale sono state inventate. Senza riparazione la macchina è solo un rottame.

Con la disobbedienza al suo Dio, Creatore, Signore, Padre, che lo aveva fatto a sua immagine e somiglianza, l’uomo si è rotto, frantumato. I suoi “pezzi” non si riconoscono più. Volontà, pensiero, cuore, sentimento, non solo non vivono più in comunione, perché l’uno non riconosce l’altro come vita della sua vita e verità della sua verità, in più tutti questi “pezzi” sono governati dall’istinto di peccato che è ribellione non solo verso il suo Creatore, Signore, Dio, ma anche verso se stesso e verso ogni altro uomo. Muore l’armonia, nasce la contrapposizione, l’opposizione, il contrasto. Nasce l’ingovernabilità dell’uomo. Nasce la universale disarmonia. Più l’uomo si ribella al suo Creatore e Dio e più diviene un creatore di disarmonia. La ribellione mai potrà essere fermata e mai vinta.

Il Creatore dell’uomo, con decreto eterno, manda dal suo seno eterno sulla terra il suo Figlio Unigenito, il Figlio del suo amore. Lui viene, facendosi carne nel seno purissimo della Vergine Maria, rimane vero Figlio eterno del Padre, diviene vero Figlio dell’uomo. Come vero Dio e vero uomo si sottopone all’inferno della disarmonia dell’uomo, assumendola tutta su di sé. Questa disarmonia raggiunge il suo culmine quando decide di privare Gesù dalla sua vita appendendolo ad una croce per essere, attraverso questa via di dolore e di grande, indicibile sofferenza, consegnato alla morte per sempre. Ma Gesù, il Crocifisso dalla disarmonia del peccato dell’uomo, vince la morte, trasforma il suo corpo in spirito, rendendolo glorioso, incorruttibile, immortale.

Gesù Risorto non solo non muore più, non solo ricompone in lui la perfettissima armonia, è costituito da Dio il Creatore della vera armonia nel suo Santo Spirito per tutti coloro che confessano che solo nel suo nome ogni armonia potrà essere creata e solo nel suo Santo Spirito ogni armonia si potrà vivere. La vera armonia dell’uomo, che è vera nuova creazione, non è un dono di Cristo Gesù che una volta ricevuto si può vivere senza Cristo Gesù. Essa è armonia che si può vivere: solo in Cristo, divenendo suo corpo; solo con Cristo, assieme ad ogni altro membro del suo corpo, necessario a noi per dare purezza di verità e di vita alla nostra armonia ricreata; solo per Cristo, cioè per chiamare ogni altro uomo perché si lasci ricreare da Cristo Gesù, se vuole ritrovare la sua armonia.

Poiché oggi l’uomo ha deciso con decisione irreversibile e universale che Cristo Gesù, il Creatore della sua vera armonia, debba essere cancellato da ogni mente e da ogni cuore, addirittura i cuori vanno poi anche levigati con carta vetrata di purissima qualità perché neanche un piccolo residuo rimanga in essi del loro potente Riparatore, si comprende bene che ci si condanna ad una disarmonia universale, che governa ogni atto dell’uomo, sottoposto e schiavo dei suoi istinti di peccato. Ma l’uomo disarmonico cosa pensa nella sua disarmonia? Che è possibile riportare l’armonia sulla terra scrivendo esso stesso leggi di armonia e di grande civiltà. L’uomo può scrivere queste leggi, ma poi non può osservarle. Manca l’uomo nuovo. Manca l’uomo armonico.

Anche queste leggi sono il frutto di una mente disarmonica, perché sono il frutto della volontà in perfetta disarmonia con la razionalità, con l’intelligenza, con la sapienza che sempre devono governare la vita di un uomo. Perché sono leggi di mente disarmonica? Perché basterebbe osservare la storia e si noterebbe che queste leggi sono inefficaci. Anche scrivendone una nuova ogni giorno, sempre saranno inefficaci. È come scrivere delle leggi per una macchia incidentata, guasta, ridotta in un rottame. Di leggi se ne possono produrre anche a migliaia al giorno, il rottame rimane rottame e l’istinto di peccato rimane istinto di peccato. Solo colui che ha Creato l’uomo lo può riparare e solo Lui lo può ricreare donandogli una natura nuova per opera del suo Santo Spirito.

Chi è Gesù di Nazaret secondo la sua purissima verità? Lui è l’armonia eterna e divina. Lui è l’armonia in seno al mistero della Santissima Trinità. È l’armonia dell’intera creazione. Solo in Lui, con Lui, per Lui, la creazione può vivere l’armonia necessaria perché essa sprigioni vita e non morte. Ecco le capacità armoniche di Cristo Gesù, partecipate e condivise con coloro che, per la fede in Lui, formano con Lui un solo corpo, una sola vita: “In Lui, in Gesù di Nazaret, c’è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, agile, penetrante, senza macchia, schietto, inoffensivo, amante del bene, pronto, libero, benefico, amico dell’uomo, stabile, sicuro, tranquillo, che può tutto e tutto controlla, che penetra attraverso tutti gli spiriti intelligenti, puri, anche i più sottili”.

“La sapienza che è in Gesù è più veloce di qualsiasi movimento, per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa. È effluvio della potenza di Dio, emanazione genuina della gloria dell’Onnipotente; per questo nulla di contaminato penetra in essa. È riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell’attività di Dio e immagine della sua bontà. Sebbene unica, può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso i secoli, passando nelle anime sante, prepara amici di Dio e profeti (Sap 7,22-27). Lui è l’armonia del tempo e dell’eternità, della vita e della morte, della sofferenza e della gioia, della salute e della malattia, della povertà e della ricchezza, del passato, del presente, del futuro, del creato e dell’umanità, dei popoli e delle nazioni.

Avendo oggi l’uomo decretato che di Gesù di Nazaret neanche le sue tracce lasciate nella storia debbano rimanere – fra qualche giorno si potrebbe decidere anche di abbattere tutti gli edifici sacri che lo ricordino, perché nulla, ma veramente nulla rimanga di Lui – con questa stolta decisione che è frutto della sua grande, devastante, irreversibile disarmonia, condanna l’umanità intera ad una disarmonia nella quale l’istinto del peccato avrà sempre il sopravvento sulla razionalità e le forze del male sempre trionferanno sulle forze del bene, le tenebre sulla luce, le guerre sulla pace. Sempre l’iniquo ingoierà il giusto e l’empio imporrà la sua legge di violenza e di sopruso. Rimanendo nella disarmonia, faremo trionfare l’istinto del peccato creatore di ogni ingiustizia.

Ecco invece la grande armonia che crea in noi Gesù di Nazaret: Lui al male ha risposto con il bene, all’odio con il perdono, all’ingiustizia con la sua grande giustizia, alle tenebre facendo risplendere la sua luce. Così facendo ci ha insegnato che solo l’armonia della luce può vincere la disarmonia delle tenebre e che solo l’armonia del bene potrà sconfiggere la disarmonia del male. Ma potrà fare questo solo l’uomo armonico ed è armonico solo l’uomo che si lascia fare dallo Spirito Santo, per la fede in Gesù di Nazaret, nuova creatura e come nuova creatura vive in Cristo, con Cristo, per Cristo, facendo della verità che opera nella carità lo stile della sua vita, sempre per grazia attinta nel corpo di Cristo del quale è divenuto parte essenziale senza mai distaccarsene.

Ecco come questa stupenda, divina, perfetta, immortale armonia viene cantata dall’Apostolo Paolo. È un canto che deve divenire il canto di ogni uomo e finché ogni uomo si asterrà dal cantarlo, sempre attesterà che lui o ha scelto di rimanere nella sua disarmonia o nella disarmonia vive perché si è separato da Cristo e non vuole più conoscerlo come unica fonte della sua vita: “Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d’amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato. In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia”.

“Egli l’ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo. In lui anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria (Ef 1,3-14).

Ecco la grande, divina, stupenda, mirabile armonia di Gesù di Nazaret. La sua è armonia offerta, non imposta. Essa si dona, ma è nella volontà di ognuno accoglierla o rifiutarla. Dove è oggi la nostra grande disarmonia? Nell’impedire con leggi umane di vario genere che la divina armonia di Cristo possa essere offerta ad ogni uomo. Si dice nella nostra stolta disarmonia che è offensivo per una persona offrirle Gesù di Nazaret come sua perfetta, universale, immortale armonia. Sarebbe come dire ad un assetato in un deserto cocente che è offensivo e lesivo della sua dignità se gli offriamo un sorso di acqua perché lo vediamo disidratato. Ecco quanto è grande la nostra disarmonia. Creare armonia nel cuore dell’uomo dalla disarmonia è ritenuto grave offesa.

Gesù di Nazaret è l’armonia di ogni scienza e di ogni sapienza. Anche se la scienza può curare un corpo, mai essa potrà curare l’anima. L’anima non cade sotto il suo potere. L’anima cade solo sotto il potere dello Spirito Santo che è potere di nuova creazione e di rigenerazione. Neanche il nostro spirito può curare la scienza. Uno spirito frantumato non cade sotto il potere della scienza, cade sotto il potere del nostro Creatore e Riparatore. È Lui che lo deve sanare, guarire, rimettere nella sua verità non solo di creazione ma soprattutto di nuova creazione. Ma anche della tecnologia Gesù di Nazaret è l’armonia perfetta. Un uomo non armonizzato in Cristo sempre si servirà della tecnologia in modo disarmonico per causare male a se stesso e all’umanità intera.

Ecco perché dare Cristo Gesù ad un uomo è dare l’uomo all’uomo, ma secondo la più pura sua verità che in Cristo è nuova creazione che può essere vissuta solo in Lui, per Lui, con Lui. Oggi la nostra povertà è grande, È povertà universale. Stiamo tremendamente impoverendo ogni uomo perché lo stiamo privando di ogni possibilità perché lui possa ritornare ad essere se stesso nella perfetta sua armonia. Ma privare un uomo della possibilità di ritornare ad essere armonico, è l’umanità che viene privata della sua possibilità di costruirsi in armonia. L’armonia non si conquista per desiderio. L’armonia non è quella esteriore. L’armonia è quella interiore ed è l’anima e lo spirito dell’uomo che ritornano a vivere e a produrre frutti di vera vita, ma solo in Cristo e per Lui.

A te, uomo di vera fede, a te, uomo di non fede, a te che vorresti credere ma non hai ancora né forza e né coraggio, a te che disprezzi Cristo Gesù e lo deridi, a te che senti nel tuo cuore sete di verità e di grande giustizia, sappi che solo in Gesù di Nazaret ogni desiderio di vera vita trova il suo compimento e la sua realizzazione. Solo Lui, Gesù di Nazaret, è l’Armonia risorta, creatrice dell’armonia umana, dalla quale nasce l’armonia di tutta la terra e di tutto il cielo, di ogni altro uomo e di ogni altra cosa. Solo per Cristo, con Cristo, in Cristo nasce la vera armonia ecologica, antropologica, cosmologica.

La Madre nostra celeste aiuti ogni uomo a cercare la sua verità che è solo in Cristo e si vive solo con Lui e per Lui. Che l’Armonia Crocifissa e Risorta diventi l’Armonia di ogni uomo che cerca per sé e per gli altri verità, giustizia, pace. Senza Cristo e contro di Lui il nostro dio è il caos e la nostra sola capacità è la confusione distruttrice della verità dell’uomo e delle cose. La nostra storia sempre ce lo attesta molte volte e in diversi modi. La nostra storia è in eterno il più grande testimone della verità della nostra purissima fede in Cristo Gesù, l’Armonia Crocifissa e Risorta, Creatrice di ogni armonia nei cieli e sulla terra, in Dio e nell’umanità, nel tempo e per i secoli dei secoli.

La pace è possibile se non è il pensiero dell’uomo quello che regna in seno alla comunità, ma il pensiero di Dio. Il pensiero di Dio è uno. Uniformandoci tutti al pensiero di Dio, regna la pace. Se invece si persegue il pensiero dell’uomo, nasce il dissidio, perché ognuno ha i suoi pensieri. Sui pensieri degli uomini non si può trovare l’unità, perché sono assai in contrasto e in opposizione gli uni dagli altri.

Nessun uomo è disposto ad abbandonare i propri pensieri per accogliere i pensieri di un altro. E poi dovremmo tutti abbandonare i propri pensieri umani, per accogliere il pensiero umano di uno solo. Questo è veramente impossibile, anche perché ci sono nell’uomo sempre quei rigurgiti di superbia che lo spingono a mettersi in contrapposizione e in alternativa agli altri. Invece accogliendo solo il pensiero di Dio, che è uno, tutti abbiamo l’unico punto di riferimento, che è fuori di noi, che è il solo vero, santo e giusto, che è quello che porta salvezza, giustificazione e redenzione, e la pace veramente scende in seno alla comunità.

Poiché il pensiero di Dio è il pensiero di Cristo e il pensiero di Cristo è stato manifestato nel suo Santo Vangelo, in ogni comunità cristiana siamo tutti chiamati a fare del Vangelo l’unico punto di riferimento per tutti, indistintamente. A questo ci dobbiamo educare, formare, istruire. A questo ci dobbiamo prima ancora convincerci. La Chiesa di oggi e di domani potrà trovare la sua forza di unità solo nel Vangelo. Solo il Vangelo, compreso e vissuto sotto la mozione e l’illuminazione dello Spirito Santo, potrà essere il punto d’incontro per tutti coloro che si professano cristiani.

Ritornare al Vangelo richiede un impegno di conversione forte; soprattutto richiede una volontà decisa e determinata a convertire anche le nostre tradizioni, anche quelle più sante, al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. La via della pace, dell’unità, dell’armonia, della comunione in seno alla comunità di quanti si professano cristiani non può avvenire se non partendo da questa unità dello spirito, che può avvenire solo se si prende il Vangelo come unica norma, una regola, unico pensiero sul quale ogni altro pensiero dovrà conformarsi, uniformarsi, annullarsi, estinguersi, morire.

Non c’è altro futuro per la Chiesa se non questo. Non c’è altra speranza se non nel Vangelo. Ma oggi il Vangelo è dimenticato. Non si ricorda più. Non si annunzia più. Ciò significa che ogni cristiano si è fatto legge a se stesso, cammina per se stesso; si è fatto verità a se stesso e si propone come verità al mondo intero. Ma la nostra verità è Cristo. Il cristiano che si fa verità a se stesso, è senza conversione e senza fede al Vangelo. È questa la situazione di molti cristiani. Questa situazione non promette nulla di buono. Siamo senza futuro di pace; siamo senza alcuna possibilità di poter creare unità nell’unità dello spirito.

*Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione;*

Perché dobbiamo conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace? Perché nel battesimo è avvenuto di noi qualcosa di divinamente grande. In Cristo siamo stati fatti un solo corpo e un solo spirito, una sola realtà con un solo pensiero, una sola mente, una sola volontà: quella di Dio sopra ciascuno di noi. Noi non siamo più corpi, siamo un solo corpo: quello di Cristo Gesù. Nel corpo di Cristo regna un solo spirito: quello di Cristo Gesù. È il suo pensiero quello che deve muoverci. Qual è il suo pensiero? Quello del Padre. Ciò che il Padre pensa, Cristo pensa. Ciò che il Padre vuole, Cristo vuole.

Nel corpo non possono più regnare pensieri diversi, differenti, difformi, contrastanti, alternativi. Perché il corpo di Cristo è uno e in questo corpo è sempre regnato un solo pensiero: quello del Padre. Il corpo è uno, questo corpo è stato governato da una sola volontà: quella del Padre che Cristo Gesù ha fatto interamente sua. Il corpo è uno, questo corpo ha una sola vocazione: immolarsi, consumarsi, lasciarsi crocifiggere per la conversione dei cuori, la salvezza delle anime, il ritorno a Dio di ogni uomo. C’è una sola vocazione e anche una sola speranza. Qual è la speranza del cristiano? Quella di entrare con Cristo nella gloria del cielo con il suo corpo risorto e avvolto dalla gloria del Padre.

Ma qual è la via per ottenere tutto questo? Una sola: lasciarsi crocifiggere con Cristo, per compiere la glorificazione del Padre; morire per donare la vita al Padre per la salvezza del mondo. Se il corpo è uno, il pensiero è uno, la vocazione è una, la speranza è una, la modalità è una, uno deve essere anche il cammino, una la via: il Vangelo, la Parola di Dio, che ognuno dei cristiani si impegna ad osservare in ogni sua parte, comprendendola però nello Spirito che è stato dato alla Chiesa, vivendola insieme agli altri e con gli altri.

Se tutto è dal Vangelo, tutto nel Vangelo, tutto per il Vangelo, perché il Vangelo è Cristo, il Vangelo è il Padre, diviene obbligatorio iniziare proprio dal Vangelo e nel Vangelo ricondurre la nostra vita.

Il Vangelo deve essere la legge per il discernimento e l’ermeneutica di ogni realtà sia nella Chiesa che fuori.

Il Vangelo deve essere la luce che illumina ogni nostra decisione, ogni nostro pensiero, ogni nostra volontà.

Il Vangelo deve essere l’unica Parola che la Chiesa deve proferire. Al di là del Vangelo non ci sono altre parole che meritano di essere dette dalla Chiesa. Come di Cristo non si conoscono altre Parole se non quelle contenute nel Vangelo, come di Cristo non ci sono Parole di Vangelo e parole profane, di non Vangelo, così deve essere per ogni cristiano. Il cristiano non può avere due parole: una di verità e l’altra di menzogna, una di salvezza e l’altra di perdizione, una sacra e l’altra profana, una di serietà e l’altro di scherzo. Una deve essere la Parola nel cristiano, come una è la Parola di Cristo, la Parola del Padre.

*Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.*

Perché la nostra Parola deve essere una? Perché uno è il Signore. Noi non abbiamo più Signori, né nel cielo, né sulla terra. Se il Signore è uno, una è anche la volontà, uno è anche il pensiero, una è anche la Parola. Una è anche la comprensione della Parola dell’unico Signore.

E qual è quest’unica comprensione della Parola dell’unico Signore? La croce di Cristo Gesù. La croce è l’interpretazione unica di quest’unica Parola ed è interpretazione che sfida i secoli e la storia; è l’unica interpretazione che va al di là del tempo, poiché viene dall’eternità e nell’eternità consuma la sua storia, senza per questo potersi esaurire, o cambiare di significato. Se la croce è l’unica vera interpretazione della Parola di Dio, l’unica ermeneutica possibile, l’unica vera teologia, il cristiano crocifisso è il libro di testo perché il mondo studi Cristo.

Il mondo apre questo libro, che è il cristiano crocifisso, lo legge, lo studia, lo approfondisce e se vuole, con l’aiuto e la forza dello Spirito Santo, può anche lui scegliere di aderire a quest’unica Parola, con quest’unica interpretazione, e divenire anche lui libro di studio per tutti coloro che vengono a contatto con lui. Alla sola Parola del solo Signore con l’unica interpretazione si può rispondere in un solo modo: con la fede, che è una ed unica. Quando Paolo dice che una sola è la fede, non vuole parlare della *“fides qua”,* che è quella fede personale, la personale risposta alla Parola, che deve crescere e nella crescita o decrescita si differenzia dalla fede degli altri. Potremmo avere in uno una fede grandissima e nell’altro una fede morta. In questo caso la fede è diversa, perché diversa è l’intensità con la quale si aderisce alla Parola.

La fede è una sola, perché uno solo è il Pensiero di Dio, Cristo Gesù Signore nostro e una sola è la Verità del Padre, Cristo Gesù Signore nostro. Ora, se una è la Parola, uno è il Pensiero, uno è Cristo, la nostra adesione deve essere necessariamente una. Non possiamo aderire ad altro se non all’unico Cristo e all’unica Parola, nell’unico Vangelo della salvezza. Questo significa che quando ci sono differenti confessioni nella fede, si è cambiato soggetto e oggetto della fede. Se si va a scoprire cosa si crede, ci si accorge che l’oggetto della fede è diverso e per questo è anche diversa la confessione che si fa. Mentre una deve essere sempre la fede e una sola. Chi cambia la fede, cioè l’oggetto, non è più nella vera fede. Non è semplicemente nella fede.

O la fede è una e rimane una, o non è più fede. Sono senza fede tutti coloro che hanno cambiato l’oggetto della loro fede. Così anche dicasi per il battesimo.

Il battesimo è uno perché uno è il frutto del battesimo: la nostra incorporazione a Cristo Gesù. Tralasciamo tutti gli effetti che il battesimo produce, perché sono contenuti, anche se non espressi, nella nostra incorporazione a Cristo, nel nostro essere costituiti un solo corpo in Cristo, per Cristo e con Cristo.

Se il battesimo fa tutti un solo corpo, un solo spirito, come è possibile che nel solo corpo dimorino e si esprimano più spiriti, più pensieri, più verità, più parole, più interpretazioni dell’unica Parola di Dio?

Un solo battesimo che produce un solo frutto: la nostra crocifissione in Cristo per la redenzione e la salvezza del mondo. Chi diviene un solo corpo in Cristo si è già consegnato alla crocifissione per la redenzione del mondo; di lui il Padre ha fatto già un’offerta e un olocausto di salvezza. Dinanzi a questa verità, il resto non ha più senso, perde di significato, scompare.

Si può essere in dissidio nel corpo di Cristo per cose di questo mondo, di questa terra, dal momento che noi abbiamo già crocifisso il mondo e la terra nel nostro corpo per la santificazione del mondo e della terra? Se siamo in dissidio, in contrasto, è perché non viviamo ciò che siamo, non siamo ciò che Cristo ha fatto di noi in Lui. Il modo come professiamo la nostra fede attesta il nostro rapporto con Cristo, se è vero, oppure è semplicemente falso.

La non unità dei cristiani attesta che loro con Cristo hanno un rapporto falso. Hanno una interpretazione falsa di Cristo, una teologia falsa di Cristo, un’ermeneutica falsa del suo mistero (Falsa = o non vera, o parziale, o del tutto umana). La divisione nasce sulla falsità; l’unità nasce sulla verità. Non sulla verità degli uomini, bensì sulla verità di Dio.

*Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.*

Al di là di tutto questo, che è a fondamento dell’obbligo e della necessità di costruire e di edificare la comunità dei credenti in Cristo, c’è un’altra verità sempre di ordine soprannaturale che deve togliere ogni dubbio, pulire la mente da ogni errore, sgombrare il cuore da ogni residuo di falsità. Paolo ha detto che c’è un solo Signore. Il solo Signore è Cristo. Sopra di Cristo c’è il Padre. Dio è uno solo ed è il solo Padre di tutti. Qui la paternità non può essere interpretata come paternità adottiva in Cristo, perché questo tipo di paternità è solo per i battezzati.

Si tratta invece di una paternità morale, di creazione, non di generazione. La paternità per generazione sacramentale è solo per i cristiani, cioè per quelli che sono nati da acqua e da Spirito Santo. Per tutti gli altri Dio è anche Padre, ma in senso morale, nel senso cioè che tutti provengono da Lui, anche se per sola creazione e non per generazione. Proveniamo tutti da un solo Dio, questo Dio è il nostro unico Creatore, il solo Redentore, il solo Salvatore di tutti.

Questo unico Dio che è Padre di tutti, è anche al di sopra di tutti. Ciò significa che ogni altro uomo è sotto di Lui, è chiamato all’obbedienza a Lui, è chiamato alla fede nella sua Parola che avviene attraverso la conversione e l’adesione a Cristo Gesù. Se tutti siamo sotto di Lui, tutti siamo obbedienti a Lui. Se ognuno è nella sua obbedienza, allora ciò che uno fa, lo fa per comando di Dio, per sua volontà.

La volontà di Dio è la nostra vita, perché la nostra vocazione è quella di compiere la volontà di Dio. Non solo dobbiamo compiere personalmente la volontà di Dio, dobbiamo essere di esempio e di sprone agli altri perché la compiano, la osservino e qual è la volontà di Dio su di noi, se non quella di essere in tutto conformi all’immagine di Cristo Gesù Crocifisso? Quando c’è disaccordo, non c’è neanche volontà di Dio; se non c’è compimento della volontà di Dio, non c’è neanche vocazione, non c’è fede, non c’è verità in noi.

Paolo ci dice in questo versetto un’altra verità. Tutto ciò che si fa di bene, di santo, di giusto, di vero è opera di Dio dentro di noi. È Lui che agisce per mezzo di noi. La nostra azione è il frutto della sua grazia, della sua ispirazione, della sua mozione. Può uno che è mosso da Dio agire contro la mozione di Dio nei fratelli? Se lo fa non è certamente mosso da Dio, ma dalla sua concupiscenza, dalla sua superbia, dalla sua non fede, non verità, non amore, non giustizia. Costui è mosso dal peccato che abita in lui, ma non certamente da Dio. Infine Paolo ci invita a riconoscere la presenza di Dio in ogni altro uomo. L’altro uomo è degno di essere amato, servito, ascoltato, sopportato, aiutato, confortato, sollevato, perché in lui è presente Dio. È presente perché fatto ad immagine e a somiglianza di Dio. È anche presente con il suo soffio vitale, perché se Dio non fosse presente nell’uomo, questi sarebbe senza vita, sarebbe nella morte.

C’è una presenza viva di Dio in ogni uomo, oltre che presenza di grazia, con la quale lo attira a sé. Anche se dobbiamo dire che la presenza di Dio non è percepita a causa del nostro peccato che oppone resistenza a Dio, contrasto e rifiuto, a volte anche assoluto. Questo però mai deve avvenire in coloro che sono stati fatti una cosa sola in Cristo Gesù. Se questo avviene è veramente la morte alla grazia e alla verità, morte alla conversione e alla fede, morte anche allo Spirito che non può più agire in noi e attraverso di noi.

Quando in una comunità sorgono divisioni, o non c’è unità, allora è giusto che ci si esamini sulla fede, perché sicuramente è la fede che è in crisi e se è in crisi la fede anche l’amore e la speranza sono in crisi, tutto è in crisi. Lavorare sull’amore, o sulla speranza, quando è in crisi la fede, è perdere semplicemente tempo. Quando Cristo è venuto in mezzo a noi ha iniziato propria dalla fede, dal ristabilire la vera fede nei cuori. Chi vuole cooperare alla salvezza, alla redenzione dell’uomo, chi vuole creare l’unità nelle comunità cristiane, deve partire dalla fede.

Oggi invece si parte da una ricerca di giustizia, di pace, di solidarietà, cose tutte che lasciano i cuori, le comunità e il mondo nel loro peccato e nella loro non fede. Sul peccato e sulla non fede non si può edificare l’unità nella comunità, né la comunione tra i membri dell’unico corpo di Cristo Gesù. Questa verità deve essere proclamata a tutti i livelli, in ogni circostanza, in ogni istituzione. Perché sarà questa verità che ci salverà, poiché sarà questa verità che ci spingerà a lavorare perché la vera fede sia portata in ogni cuore. La crisi del mondo attuale è crisi di fede, crisi di verità, crisi di Cristo, crisi di Spirito Santo, crisi di Dio.

*A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo.*

Paolo lascia ora la questione di principio, sulla quale fonda il suo discorso sull’unità cristiana ed entra nella storia, nella situazione concreta del singolo credente. Dio opera tutto in tutti. Come opera? Cosa opera? Quando opera? La grazia di Dio è infinita e universale, divina ed eterna, onnipotente e creatrice, salvatrice e redentrice, operatrice di ogni bene e di tutto il bene. Questa è la grazia in sé. È stata data tutta questa grazia ad ognuno? No. Questa verità deve essere a fondamento per la costruzione dell’unità e della concordia nella comunità. Cosa deve insegnarci questa verità? La grazia ad ognuno non viene data nella sua universalità e totalità. Non tutti hanno l’unica grazia nella sua onnipotenza di operazione.

Ognuno ha di questa grazia una misura, una porzione. È sempre l’unica grazia, ma di quest’unica grazia a noi viene data una misura, una quantità limitata. Qual è il limite della grazia? Paolo lo dice con una espressione ermetica, anch’essa bisogna di ulteriori chiarificazioni. Ci dice che la grazia è data secondo la misura del dono di Cristo. Cristo si dona a ciascuno di noi e nella misura del suo dono ci è data anche la grazia di Dio. La grazia è particolare, perché particolare è il dono di Cristo a noi. Questa verità ci conduce a vedere ogni grazia in Cristo, per Cristo e con Cristo. Ci conduce anche a pensare che non c’è grazia che non sia in relazione al dono che Cristo fa di sé a noi. Infine ci deve portare a concludere che non c’è grazia se non per vivere il dono di Cristo. Il dono di Cristo è anch’esso grazia, ma si può vivere solo se c’è una particolare grazia di Dio che discende dal cielo. Al di là di questa interpretazione del pensiero di Paolo – ce ne potrebbero essere anche altre; questa non è esclusiva – la verità che soggiace al pensiero di Paolo è questa: se ognuno non possiede tutta la ricchezza e la potenza della grazia, se ognuno possiede la grazia secondo la misura del dono di Cristo, ciò deve significare che nessuno può fare tutto nella comunità, ma ognuno si deve limitare a sviluppare, a far cresce e maturare la grazia che gli è stata concessa. Cosa comporta questo? Comporta un limite ben preciso, che nessuno deve oltrepassare, pena il fallimento della sua opera. Comporta anche il rispetto dell’altrui grazia, anzi richiede la nostra disponibilità a metterci a servizio della grazia dei fratelli perché questa produca frutti di vita eterna.

Volere agire senza la grazia di Dio è peccato di superbia, ma è anche rovinare la comunità cristiana. Chi ha il mandato di guidare una comunità cristiana deve pertanto adoperarsi perché ognuno sappia cosa deve fare e faccia solo questo. Per questo urge una educazione alla grazia, come avviene per l’educazione alla fede. In questo campo siamo assai carenti. Alla grazia non si educa, anzi spesso c’è una diseducazione che pone problemi seri e gravi in seno alla comunità, perché la lacera all’interno di essa proprio a motivo di questa educazione mancata, non data, presupposta, ignorata e a volte anche rifiutata.

Perché si educhi alla grazia è necessario che si viva la virtù dell’umiltà. È la sola virtù che ci consente di vivere ognuno secondo la misura del dono di Cristo, ma anche di aiutare gli altri e di lasciarsi aiutare dagli altri perché questo avvenga e si compia in ogni momento e per ogni circostanza. Il futuro di una comunità è in questa educazione. Chi la tralascia, non si cura della comunità, l’abbandona a se stessa e ai capricci del cuore di ognuno.

*È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri,*

Paolo ha detto che *“a ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo”.* Ora passa a trattare alcune di queste grazie. Non prende in esame lui le grazie che sono direttamente date a beneficio della persona, per lo svolgimento della sua vocazione e quindi per la santificazione personale, anche se ogni grazia ha un valore universale, comunitario. Ogni dono di Dio produce dei frutti che direttamente sono gustati da chi li produce; ma indirettamente essi portano un beneficio a tutta la comunità dei credenti e al mondo intero. Ma di questo Paolo ancora non si interessa.

Egli prende qui in esame le cinque grazie che servono perché la Chiesa di Cristo possa svolgere la sua missione nel tempo. Possiamo definire queste cinque grazie, le grazie dalle quali ogni altra grazia riceve consistenza, energia, sviluppo, maturazione, fruttificazione.

Sono le cinque grazie che servono indistintamente a tutta la comunità, a tutta la Chiesa.

Senza queste cinque grazie la Chiesa non si può edificare, la missione non si può svolgere, con una sola conseguenza: la Chiesa finisce il suo mandato e il mondo rimane per sempre nelle tenebre.

Apostoli, profeti, evangelisti pastori e maestri: ecco ciò che serve perché la Chiesa venga generata, cresca, progredisca, fruttifichi, aggiunga nuovi figli. Ecco ciò che serve perché il mondo possa essere condotto nella Chiesa e una volta nella Chiesa, inizi il suo cammino verso Cristo, nello Spirito Santo, per raggiungere il Padre nostro che è nei cieli.

*Gli apostoli*

Hanno il posto di Cristo Gesù, sono i suoi vicari sulla terra. Essi devono governare la Chiesa pascendola di verità, di grazia, nel dono dello Spirito Santo. Senza di essi la Chiesa va alla deriva, perché manca in essa la potestà di governo, di guida, di vigilanza, di sorveglianza, di discernimento, di generazione per sacramento. Senza l’Apostolo non c’è né verità e né grazia.

*I profeti*

Sono coloro cui Dio manifesta la sua volontà in ordine al cammino storico della Chiesa. Senza di loro, anche se possiede la verità, la grazia, lo Spirito Santo, la Chiesa manca di incidenza tra gli uomini. È come se ci fosse una brocca piena di acqua zampillante, fresca, dissetante e la si lascia nella brocca. Questa è la Chiesa se fosse fatta solo di apostoli e non di profeti. Il profeta, parlando in nome di Dio, dice agli apostoli e all’intera Chiesa, dove dirigere i propri passi, per portare agli uomini la salvezza di Cristo Gesù. La Chiesa ha bisogno della voce viva di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo, che la conduca su una via storica, poiché storico è l’uomo, cui essa deve rivolgersi. I profeti sono questa voce viva.

È povera quella Chiesa nella quale non sorgono profeti. Mentre per tutto il resto ci si può formare e la mansione può essere anche donata dalla stessa Chiesa (apostoli, maestri, pastori, evangelisti) i profeti non si fanno. Non c’è alcuna scuola di profezia nella Chiesa, né la Chiesa può costituire qualcuno suo profeta.

Il profeta è la manifestazione dell’assoluta trascendenza di Dio, della sua divina libertà che chiama chi vuole, quando vuole, come vuole e gli conferisce il dono di conoscere attualmente, oggi, nell’ora storica la volontà di Dio. Profeta può essere ogni membro del corpo di Cristo. Parliamo qui della profezia straordinaria, speciale. Ogni sacramento, conformando a Cristo, costituisce vero profeta chi lo riceve. Dio però non dona tutto a tutti, perché vuole che ogni membro del corpo di Cristo abbia vitalmente bisogno di ogni altro membro.

*Gli evangelisti*

Sono i predicatori del Vangelo, gli annunziatori di esso. Sono coloro che vanno per terra e per mare e annunziano la buona novella, la predicano, la proclamano. Essi sono l’eco della voce di Cristo Gesù che risuona nel mondo. Per il loro ministero, il mondo intero ascolta la Parola della salvezza e se vuole può ritornare al suo Signore.

Gli evangelisti sono i missionari del Vangelo. Essi sono i piedi della Chiesa. Mentre il profeta è l’occhio, l’evangelista è il piede. Con l’occhio vede la Chiesa la via di Dio, con gli evangelisti la percorre. Se manca il profeta non vede l’uomo da salvare. Se manca l’evangelista non porta la lieta novella, anche se ha visto chi deve essere salvato e come salvarlo.

*I pastori*

Sono coloro cui è affidata la cura di una comunità. La comunità deve essere nutrita di verità, di grazia, nella santità. I Pastori, per il dono della consacrazione sacerdotale, sono costituiti per dare questi doni divini. Devono però farlo sempre in comunione gerarchica con gli Apostoli, i primi responsabili di ogni pecorella che appartiene all’ovile del Signore Gesù. Se manca il pastore, la comunità soffre la fame spirituale, la sete della parola. Non viene dissetato, non viene sfamato e come conseguenza c’è solo la morte spirituale.

*I Maestri*

Sono coloro invece che devono formare il popolo di Dio alla conoscenza del Vangelo nella comprensione della verità. Il Vangelo, le verità della salvezza vengono annunziate, proclamate, predicate. Occorre poi tutto quel lavoro spirituale di conoscenza della verità, di armonizzazione della verità, di deduzione e di argomentazione all’interno della verità.

Questo lavorio è di competenza dei Maestri. Sono loro che devono offrire ad ogni credente la comprensione del mistero di Cristo Gesù, per quanto questo possa essere operato a motivo del contenuto del mistero di Cristo Gesù che sorpassa ogni umana sapienza, intelligenza e conoscenza. Tuttavia la mente umana pone problemi, esige spiegazioni, la verità merita di essere armonizzata, ben disposta. È questo il lavoro che devono svolgere i Maestri.

Anche la loro opera non è in autonomia. Niente che si vive nella Chiesa è autonomo. C’è un legame dottrinale e operativo, di origine e di sviluppo, di verifica e di discernimento che ci lega gli uni gli altri. La colonna che genera, che porta, che verifica, che discerne, che sigilla è però sempre l’Apostolo del Signore. Questo significa aver il posto di Cristo in seno alla comunità e nel mondo.

Se ognuno deve agire nella Chiesa in relazione al dono di grazia conferito da Dio, in Cristo Gesù, per opera dello Spirito Santo, bisogna mettere ogni attenzione a che si faccia solo ciò che è sviluppo e fruttificazione del dono. Questo purtroppo non accade. Spesso succede che tutti fanno tutto. Il Maestro fa il Pastore e il Pastore fa il Maestro. Qual è la conseguenza: che non si è né Maestri e né Pastori secondo il cuore di Cristo Gesù.

La prima riforma da fare nella Chiesa è proprio il rispetto del dono di Dio. Questa riforma non possono farla gli altri per noi; ognuno di noi deve sapere cosa fare come risposta al dono di Dio e limitarsi solo a questo. i Dodici ce lo insegnano negli Atti. Loro devono dedicarsi al ministero della parola e alla preghiera. Loro si rispettano nel dono di Dio, si fanno rispettare. Creano i diaconi e come sono stati creati i diaconi, si può creare ogni altro ministero (non ordinato s’intende) ma è pur sempre un ministero necessario alla vita della comunità nella grazia di Dio.

Altra osservazione: succede che il Maestro venga chiamato Profeta. Il Profeta non è Maestro e il Maestro non è Profeta. Il Profeta manifesta la volontà di Dio per l’oggi della sua Chiesa. Il Maestro insegna e spiega la volontà di Dio che il Profeta gli manifesta. L’Evangelista la comunica al mondo intero. L’Apostolo la verifica nella sua conformità al Vangelo della salvezza; il Pastore farà sì che sulla volontà di Dio manifestata si incammini la comunità, dando quelle indicazioni pastorali perché si attui in ogni sua parte.

Su questo proprio non ci siamo: siamo tutti Apostoli, Profeti, Evangelisti, Pastori e Maestri. Tutti facciamo tutto, se non lo facciamo per via sacramentale a causa della sua impossibilità, lo facciamo a livello operativo, di decisione, di parola, di comportamento. Sulla necessità di rispettarsi e rispettare la grazia di Dio non si insisterà mai abbastanza; sulla necessità che ognuno debba attingere dalla grazia dell’altro, chiunque esso sia, mai si parlerà a sufficienza.

La forza, la vitalità, l’energia, il dinamismo di una comunità cristiana è in questa comunione di grazia e di carisma. Nessuno deve sentirsi menomato se si serve della grazia dell’altro per il suo ministero. La riuscita della sua missione sta proprio nel servirsi della grazia degli altri, di ogni grazia che il Signore ha concesso agli altri perché lui possa attingere e servirsene.

Che il Signore ci conceda tanta umiltà, ma veramente tanta, perché non solo a livello di conoscenza e di scienza, ma anche operativamente, la grazia dell’altro sia per noi sempre la fonte presso cui attingere per il compimento secondo giustizia del nostro ministero.

Il Signore ha disposto che la sua grazia non scenda direttamente da Lui su di noi, vuole invece che scenda su di noi indirettamente, attraverso i fratelli. La grazia di Dio per noi è nei fratelli che ci stanno accanto. Ogni fratello è una grazia di Dio. Sapere vedere l’altro come grazia di Dio in ciò che è veramente e realmente, è il dono più grande che Dio ci possa concedere. È il dono che ci arricchisce e arricchendo noi arricchisce tutta la comunità. Bisogna però sempre saper discernere il dono vero dell’altro, dal dono apparente, o dal falso dono. Anche questa è grazia che Dio concede agli umili, ai puri di cuore, a tutti coloro che vogliono fare solo la sua volontà.

*Per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo,*

Qual è il fine di tutti questi ministeri nella Chiesa (ordinati e non)? Si è già detto che tutto è grazia di Dio. Si è anche detto che la grazia di Dio non passa direttamente da Dio a noi. Passa invece indirettamente: da Dio ai fratelli, dai fratelli a noi. I fratelli sono il pozzo d’acqua viva dove attingere la nostra acqua, se vogliamo che il nostro dono, il dono che Dio ha dato a noi, fruttifichi in abbondanza. Il nostro dono non serve a noi, serve ai fratelli; il dono dei fratelli non serve a loro, serve a noi. Dio dona a noi per loro, dona a loro per noi. La prima regola riguardo ai doni o ai carismi è sapere quale dono è stato dato a noi e quale ai fratelli.

Non possiamo sapere quale dono è stato dato ai fratelli, se non conosciamo con precisione qual è il nostro dono. La conoscenza di sé, dei doni di grazia di cui siamo stati arricchiti, è obbligatoria per ogni credente. È anche obbligatorio saper chi sono gli altri, di quali doni il Signore li ha arricchiti, cosa possono fare e cosa non sanno fare, perché privi della grazia di Dio. Il motivo della necessità e dell’obbligatorietà di conoscerci e di conoscere gli altri è a motivo della finalità per cui un dono ci è stato dato dall’Alto. Il dono è nostro, ma per rendere idonei i fratelli a compiere il loro ministero. Compiendo ognuno il proprio ministero si edifica il corpo di Cristo.

L’edificazione del corpo di Cristo è la finalità ultima del dono. Ma il corpo di Cristo non si edifica se i fratelli non sono resi idonei a compiere il ministero. Come si rendono idonei? Attraverso il nostro dono, che deve essere posto a loro disposizione, perché se ne servano sempre, ogni qualvolta avvertono la necessità, l’urgenza richiesta per la vita del loro dono.

Si badi bene che Paolo dice: per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero. Non si tratta di un di più, di un di meglio, di un favore, di una nostra benevola elargizione, di un qualcosa che è per noi e solo per un motivo di carità viene posto nelle mani dei fratelli. Paolo parla chiaro: i fratelli sono resi idonei nel compimento del loro ministero, solo se mettiamo a loro servizio il nostro dono. Se il nostro dono viene riservato solo a noi, loro non compiono il loro ministero e noi siamo responsabili dinanzi a Dio della loro omissione.

Loro non operano, non possono operare, omettono di operare, fanno altro a causa del nostro dono che non è stato dato loro. Di questo un giorno dobbiamo rendere conto a Dio. Come bisogna rendere conto a Dio ogni qualvolta noi abbiamo fatto altro, anziché sviluppare bene il nostro dono, o carisma, necessario perché l’altro servendosene potesse edificare il regno di Dio. Per fare un esempio: se uno è acqua come dono e non irriga i campi, i campi non producono, ma la colpa è dell’acqua che non ha irrigato.

Questo significa: rendere idonei i fratelli a compiere il ministero. L’acqua rende il campo produttivo. Senza acqua il campo non produce, non perché non buono, ma perché gli manca un dono essenziale, indispensabile, necessario. Così dicasi nel campo dei doni di grazia: per svolgere bene il suo ministero:

L’Apostolo ha bisogno del profeta, del maestro, dell’evangelista, del pastore. Il profeta dell’Apostolo, del maestro, dell’evangelista, del pastore. Il maestro dell’Apostolo, del profeta, dell’evangelista, del pastore. L’evangelista, dell’Apostolo, del profeta, del maestro, del pastore. Il pastore dell’Apostolo, del profeta, del maestro, dell’evangelista. È questa l’unica via per l’edificazione del regno di Dio sulla terra, perché è questa l’unica forma attraverso cui la grazia di Dio discende sulla terra.

*Finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.*

Ora Paolo rivela il fine da raggiungere attraverso l’uso ordinato dei doni di grazia e di verità che Dio concede alla sua Chiesa, in maniera stabile e permanente. Questo fine è:

*Tutti dobbiamo arrivare all’unità della fede:*

Tutti siamo chiamati a professare l’unica fede, l’unica verità, l’unico mistero, senza differenze, senza alterazioni, senza contraffazioni, senza nulla aggiungere e nulla togliere a quanto ci è stato rivelato. Se una è la Parola di Dio, una deve essere anche la sua comprensione, una la verità che scaturisce da essa, una la spiegazione. Perché allora non si arriva all’unità della fede? Perché spesso i cinque ministeri si vivono disordinatamente, o non si vivono affatto.

O non si hanno gli apostoli, o i profeti, o i maestri, o gli evangelisti, o i pastori. È sufficiente che uno solo di questi ministeri non venga “vissuto”, perché la verità non risplenda più nella comunità cristiana. L’unità della fede è essenziale. Nell’unica comunità di Cristo Gesù deve regnare una sola verità. Tutti la devono professare, tutti la devono vivere, tutti la devono annunziare, tutti la devono testimoniare, tutti per essa devono dare la vita.

Questa è la legge della comunità. Se vi sono due verità, più verità, molte verità, la comunità non testimonia più la sua fede. Il mondo mai potrà aprirsi alla verità, perché non sa quale sia la verità che salva, avendone ogni membro una sua propria verità, sulla quale fonda la sua vita e spesso in contraddizione con le altre verità. Per sapere se siamo nella verità di Cristo è sufficiente esaminarsi sull’unità del servizio di questi cinque ministeri: dove ne manca anche uno solo, quando in una comunità un solo ministero tra questi cinque non viene “vissuto”, siamo fuori della verità. Questa comunità non cammina nella verità.

Se un membro della comunità non è servito contemporaneamente da questi cinque ministeri, costui non cammina nella verità. Cammina in una verità soggettiva che lo salva, se la responsabilità non è sua; mentre se lui dovesse rifiutare uno di questi ministeri, la verità che professa non lo salva, a causa del rifiuto che ha fatto della legge della verità che deve sempre governare ogni comunità di Cristo Gesù.

*All’unità della conoscenza del Figlio di Dio*

L’unità nella verità è necessaria perché la rivelazione ci dona la verità, ma la verità per noi è Cristo Gesù. C’è un solo Cristo. Un solo Redentore, un solo Salvatore, un solo Messia. La nostra fede in Cristo non è adesione alla sua Parola e basta. La nostra fede è in Lui, è inserimento in Lui, è divenire in Lui una sola missione di salvezza e di redenzione per il mondo intero.

Cosa comporta la fede in Cristo? Comporta divenire come Lui, farsi sacrificio di morte e di risurrezione, per la morte al peccato del mondo e per la sua risurrezione a vita nuova. Cristo è uno. Il suo mistero è uno. La sua vita è una. La sua opera è una. Poiché uno è Cristo, una deve essere anche la vita del suo corpo, che è la Chiesa. Non può esserci difformità tra Cristo e il suo corpo, tra Cristo e la sua Chiesa. Questa deve esprimere Cristo nella sua essenza di vita che è una sola.

Per questo è giusto che vi sia l’unità nella conoscenza di Cristo. Ognuno deve tendere verso questa unità; per essa deve abbandonare ogni sua idea, pensiero, riflessione, immaginazione, fantasia su Cristo. Quando il cristiano si sarà liberato da tutti i pensieri personali su Cristo e avrà abbracciato la verità della rivelazione, la verità sull’unico mistero di Gesù, egli potrà manifestarlo al mondo nella sua essenza. Il mondo vedrà Cristo in lui, se vuole, può accoglierlo.

Lo potrà accogliere perché lo vedrà in ogni altro discepolo del Signore, i quali singolarmente e tutti insieme manifesteranno un solo Cristo, un solo mistero, una sola redenzione, una sola salvezza, perché tutti compiranno l’unico sacrificio di Cristo Gesù, perché ognuno in Cristo diverrà sacrificio d’amore per la salvezza dell’umanità intera. Per raggiungere l’unità della conoscenza di Cristo Gesù, ogni cristiano deve rinnegare se stesso, abbandonare la sua mente, il suo cuore, lasciarli perdere, perché solo Cristo, la sua verità, il suo mistero si formi in essi.

L’ecumenismo non può partire da alcune verità di principio, come la giustizia e la pace nel mondo, o altre verità accolte da tutte. Paolo ci dice due cose, anzi quattro:

L’unità è nella fede e la nostra fede è in Cristo Gesù.

L’unità è nella conoscenza del mistero di Cristo e la conoscenza del mistero di Cristo è conoscenza di Cristo.

L’unità è finalizzata alla realizzazione in noi dell’uomo perfetto e l’uomo perfetto è Cristo Gesù.

Nella misura in cui conviene alla piena maturità in Cristo altro non può significare, se non che la traduzione in nostra vita della vita di Cristo Gesù, deve essere fatta secondo la grazia che ci è stata data.

Non ci può essere vero ecumenismo che prescinda dal mistero di Cristo. Fissato il pensiero su Cristo, cercata la sua verità, individuata la sua essenza, che è fuori di noi, non in noi, e la si può trovare se la si cerca lasciandosi aiutare dai cinque ministeri che governano la Chiesa, ognuno è obbligato a lasciare, a gettare fuori della sua mente e del suo cuore tutto ciò che non appartiene a questa essenza e mettervi la pura verità di Cristo Gesù. È questo un cammino che domanda libertà dal passato e dal presente, dalle tradizioni e dalla stessa storia, dai peccati e dalle omissioni, da ogni altra stortura umana che nel corso dei secoli si è venuta a infiltrare nella verità di Cristo Gesù.

Anche certe modalità di tradurre in vita la comprensione del mistero devono essere abbandonate, tralasciate, dimenticate, sotterrate. Lo esige l’unità della fede, lo richiede l’unità della conoscenza del mistero di Cristo Gesù. Questo può avvenire se si inizia a vivere il Vangelo, tutto il Vangelo. Sono convinto che ci debba essere un altro modo di fare ecumenismo. Questo altro modo non è la discussione sulle grandi verità. È iniziare concretamente a vivere il messaggio delle beatitudini in ogni sua parte, in ogni sua richiesta ed esigenza, in ogni desiderio in esso manifestato.

Le beatitudini vissute producono santità nel cuore e nella santità lo Spirito del Signore può operare agevolmente, può con facilità muovere le menti, riscaldare il cuore, rafforzare la volontà perché si abbandoni ciò che non appartiene a Cristo, si assuma solo ciò che è conforme all’essenza e alla verità di Cristo Gesù. Questa è la via nuova dell’ecumenismo. Le altre vie sono assai difficili da percorrere, perché fanno troppo affidamento sulla capacità dell’uomo di pervenire alla verità, ignorando che essa è dono dello Spirito Santo ad ogni uomo di buona volontà.

Chi non è nella buona volontà per vivere le beatitudini, come potrà essere di buona volontà nel cercare di comprendere il mistero di Cristo? Se le cose facilmente comprensibili non le vive, perché non le accetta, come farà ad accettare e a vivere le cose difficili? In questo ci può venire in aiuto la finalità che viene raggiunta e che deve essere raggiunta sull’unica fede e sull’unica conoscenza del mistero di Cristo Gesù:

*Allo stato di uomo perfetto:*

Il cristiano è chiamato a riproporre Cristo Gesù nella sua vita. Questa è la nostra vocazione. Man mano che si cresce in questa *“proposizione”,* si diviene in tutto simili a Lui. Si vive come Lui. Ma qual è la peculiarità della vita di Cristo? Quale la sua perfezione? Il compimento della volontà del Padre, lasciandosi muovere e condurre dallo Spirito Santo. Qual è la volontà del Padre su ogni cristiano? Che si accolga l’essenza di Cristo e la si viva in ogni sua parte di verità, in ogni sua più piccola manifestazione. Il cristiano tutto deve vivere di Cristo, anche se deve viverlo in misura del dono ricevuto e per dare compimento al dono ricevuto.

Questa perfezione, questa imitazione di Cristo, questa riproposizione di Cristo non sarà mai possibile se manca la conoscenza della verità su Cristo, se si vivono differenti comprensioni e interpretazioni del suo mistero. Volendo vivere allo stato di uomo perfetto, e l’uomo perfetto è Cristo, volendo compiere la sua perfezione nella nostra vita – è questo l’obbligo di ciascuno – ciascuno è obbligato a cercare il vero Cristo, è anche obbligato a sceglierlo una volta che lo ha trovato, è obbligato infine a farlo conoscere agli altri, ad annunziarlo loro, perché anche loro lo scelgano e si conformino alla sua essenza.

C’è un doppio procedimento nella realizzazione della nostra finalità: si parte dalla conoscenza di Cristo che si possiede per realizzare in noi l’uomo perfetto, Cristo Gesù, l’obbediente alla volontà del Padre. Ma anche si parte da una obbedienza sempre più puntuale, più pronta, più sollecita alla Parola del Vangelo e man mano che si cresce in santità, nella realizzazione dell’uomo perfetto, lo Spirito ci guida e ci conduce per una comprensione sempre più chiara, più nitida, più libera, più vera del mistero di Cristo Gesù.

*Nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo:*

Il cristiano nel realizzare in lui l’uomo perfetto, non può pensare, né immaginare di essere in tutto come Cristo Gesù. C’è una differenza sostanziale tra noi e Lui che non possiamo mai colmare. Noi possiamo realizzare l’uomo perfetto solo in Lui, con Lui, per Lui. Possiamo realizzarlo nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo. Cosa ci vuol dire Paolo con questa espressione? In Cristo ognuno deve raggiungere la piena maturità. Questa maturità non è assoluta come quella di Cristo e della Madre sua, oltre la quale non è possibile andare.

La nostra piena maturità in Cristo ha un limite, è il limite della misura convenevole. Ma qual è la nostra misura convenevole? La risposa Paolo ce l’ha già data, quando ha affermato che ad ognuno è concessa una particolare grazia di Dio, al fine di edificare il corpo di Cristo, che è la Chiesa. La misura convenevole è pertanto lo sviluppo del dono ricevuto, la messa a frutto della grazia di Dio che ci è stata concessa. Questo conviene a noi fare e secondo questa convenienza si raggiunge la piena maturità in Cristo.

La maturità in Cristo è piena, ma personale; è piena perché la grazia concessa deve sviluppare ogni sua energia di santificazione e di edificazione del corpo di Cristo. Su questo non possono esserci dubbi. È personale, quindi differisce dalle altre maturità, perché il dono della grazia è personale. Nessuno può agire, se non in misura del dono ricevuto. Ciò che non è dono ricevuto non può essere messo a frutto. La maturità pertanto, pur restando piena maturità, differisce, è diversa l’una dall’altra, a motivo del dono diverso che ci è stato dato. È maturità piena perché qualunque dono noi abbiamo ricevuto, questo dono per una via personale, unica, deve condurci alla morte di Cristo, al fine di produrre frutti di vita eterna per il mondo intero.

Tutti siamo chiamati a compiere in noi il mistero della morte e della risurrezione del Signore, ma attraverso un dono di grazia e quindi per la via di una missione differente, personale, unica. Se questa è la nostra vocazione, perché si è ridotto il cristianesimo all’osservanza di qualche legge morale? Perché non c’è più il legame vitale con Cristo? Perché Cristo non è più l’uomo perfetto che dobbiamo realizzare in noi realizzando noi stessi in Lui? Questo accade, è accaduto, accadrà sempre, in ragione della separazione tra vita morale, vita santa, vocazione del cristiano e Cristo Gesù.

Se vogliamo invertire la tendenza, dobbiamo partire non dalle esigenze della vita morale, ma dalla vocazione del cristiano. Bisogna sapere qual è la nostra vocazione e allora inizieremo seriamente a pensare a Cristo Gesù. Se la mia vocazione è quella di realizzare in me l’uomo perfetto, Gesù Cristo nostro Signore, è giusto, anzi indispensabile che io conosca Cristo, ma che lo conosca secondo verità. Inoltre se devo realizzare la piena maturità in Cristo è obbligatorio che pensi la mia vita nella vita di Cristo e secondo questa vita iniziare a costruire la mia vita in Cristo Gesù e la vita di Cristo Gesù in me.

Questa via dobbiamo percorrere se vogliamo raggiungere l’unità. La vocazione può aiutarci, ci deve aiutare a scoprire Cristo, a realizzare Cristo. Per fare questo dobbiamo amare la nostra vocazione e seguirla offrendo per la sua realizzazione, il suo compimento perfetto la nostra vita sul legno della croce.

*Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore.*

Perché è giusto, anzi doveroso, più che doveroso, obbligatorio raggiungere l’unità della fede e della conoscenza di Cristo Gesù? Perché dobbiamo costruire in noi l’uomo perfetto secondo la misura che conviene alla piena maturità in Cristo? La salvezza viene dalla stabilità del nostro cammino, dalla perseveranza nella verità. La salvezza ci viene dalla realizzazione di Cristo in noi e di noi in Cristo. Quale stabilità, quale perseveranza vi può essere nell’errore, nella falsità, nelle dottrine degli uomini che soffiano come vento sulla nostra testa e che cambiano di giorno in giorno, modificando le forme esterne, ma restando intatte le strutture interne, che sono nella totale assenza di verità e del mistero della salvezza di Cristo Gesù?

Quando non si è ancorati sulla verità di Cristo, che per noi è la roccia eterna sulla quale costruire la nostra casa, non appena soffia qualche vento di dottrina umana, subito l’uomo si lascia afferrare da esso. La verità è l’unica roccaforte che ci protegge dall’inganno degli uomini. L’unica verità che ci salva dalla menzogna umana, è la conoscenza dell’essenza e del mistero di Cristo Gesù.

Quando non si progredisce nella conoscenza di Cristo, l’uomo, i suoi inganni, le sue astuzie, le sue ambiguità, ogni altro ritrovato di mente umana, che è sempre ingannevole e astuto, riesce a trascinarci nell’errore, è capace di stringerci nelle sue spire. La Chiesa per un certo tempo ha lasciato di formare i suoi fedeli nella conoscenza di Cristo. Si è limitata a dare delle indicazioni di ordine assai pratico. Qual è il risultato? Molti dei suoi figli sono dei transfughi, dei disertori. Stanno abbandonando il cristianesimo per rifugiarsi nelle sette.

Qual è il rimedio contrario perché si ritorni nel cristianesimo e si abbandoni le sette? Nessuno valido, perché tutti i ritrovati della scienza teologica e pastorale sono tutti concepiti nella non formazione al mistero di Cristo Gesù e alla conoscenza secondo verità della sua Persona e della sua opera. In questo siamo tutti responsabili, in quanto abbiamo contribuito tutti a formare un cristiano senza Parola di Cristo, il che equivale a formare senza Cristo.

Si chiede al cristiano l’osservanza di qualche principio morale, ma si dimentica di manifestargli, di rivelargli, di insegnargli qual è la sua missione, secondo quale misura realizzarla, qual è il fine della sua vita e cosa Cristo significhi per lui, anzi deve necessariamente significare, se vuole entrare lui nella salvezza e cooperare in Cristo perché altri vi entrino. Invece c’è una sola via per evitare al cristiano il suo totale dissanguamento spirituale, la caduta e la morte spirituale nell’errore che è preludio di morte eterna, di dannazione nell’inferno, riservato a tutti coloro che hanno rinnegato Cristo e non lo hanno confessato dinanzi agli uomini.

Questa via è il ricordo della Parola. Nella Parola c’è il mistero di Cristo, c’è la conoscenza di Cristo, c’è la vocazione dell’uomo, c’è la sua santificazione, c’è la protezione dall’errore e dall’ambiguità delle dottrine degli uomini. Tutto è nella Parola e dalla Parola dobbiamo partire, se vogliamo costruire attorno al cristiano una torre di bronzo contro ogni attacco di certi venti impetuosi di dottrine umane e di falsità, ambiguità, ipocrisie, che dove passano distruggono più che le cavallette delle piaghe d’Egitto.

Il ricordo della Parola solo la Chiesa lo può fare. Il modo vero per farlo è che essa stessa entri nella Parola: l’ascolti, la viva, l’annunzi in ognuno dei suoi figli. Ecco la verità che dobbiamo tenere sempre a mente. Nell’uomo che propaga la falsità non c’è ingenuità. C’è astuzia, quindi intelligenza orientata, finalizzata, all’inganno, all’errore. L’inganno e l’errore spesso sono studiati, meditati. Non sono spontanei, ma riflessi. Questo va detto contro ogni facile giudizio di giustificazione di tutti coloro che non solo sono caduti in questo errore, ma che poi si sono fatti e si fanno strumenti per la sua propaganda.

Quando c’è propaganda, c’è astuzia. Quando c’è inganno c’è astuzia. L’astuzia è peccato contro l’uomo e offende gravemente Dio. Chi è facile a giustificare e quasi a dichiarare *“santo”* l’inganno, l’astuzia, il vento di dottrine, è già lui stesso fuori del mistero di Cristo Gesù. Questa è la verità che si può facilmente constatare, appurare, verificare, vedere, osservare. Possiamo quindi non essere sballottati. Se lo diveniamo, la responsabilità è solo nostra, è anche di quanti non ci hanno formati nel mistero di Cristo Gesù.

*Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo,*

In queste parole è racchiuso tutto il cammino di ascesi del cristiano. Il cristiano deve vivere secondo la verità. La verità è la volontà di Dio, manifestata tutta in Cristo Gesù. Per il cristiano non c’è altra verità al di fuori della volontà di Dio. Poiché la volontà di Dio è stata tutta resa manifesta da Cristo Gesù e in Cristo Gesù, non c’è altra volontà di Dio se non in Cristo Gesù.

Dio è carità, amore. La volontà di Dio è carità, amore. La verità di Dio altro non è che la sua volontà che si fa dono d’amore per noi, in noi altro non è se non la nostra volontà di trasformare in amore la verità ricevuta. Poiché la verità ricevuta è Cristo crocifisso, la nostra carità, la nostra verità è trasformare in Cristo la nostra vita in un atto perenne di amore.

La verità Dio ce l’ha trasmessa sotto forma di amore. Cristo carità e verità del Padre si è dato a noi interamente. Il cristiano lo riceve, lo trasforma in sua propria vita e trasforma la sua propria vita in un dono di verità e di amore per il mondo intero. Questo significa vivere la verità nella carità.

Potremmo tradurre: vivere di Cristo in Cristo, vivere la Parola di Cristo secondo la modalità di Cristo, o semplicemente vivere il nostro dono d’amore per il Signore nella verità che ci ha insegnato Cristo dall’alto della croce. La verità di Cristo è la sua croce. La croce trova la sua forza nell’amore. Per amore Cristo si consegna alla croce. Questa è la carità nella verità e la verità nella carità.

La verità e la carità non le detta la coscienza. La detta il Vangelo. È quella l’unica regola scritta di come si vive la carità nella verità e la verità nella carità. Non ci sono cose particolari che il cristiano deve fare, cose particolari che deve evitare. Tutto ciò che non è conforme alla verità del Vangelo non è per lui, non potrà mai divenire regola di carità, di amore, di servizio.

Ogni cosa che l’uomo fa, deve essere informata di verità, deve avere come unico fine la stessa carità di Cristo Gesù. Per questo in ogni cosa che il cristiano fa, deve mettere la verità e la carità di Cristo, tenendo sempre fisso lo sguardo verso Cristo, tendendo verso di Lui, verso di Lui anche crescendo.

Il cristiano cresce verso Cristo, tende verso di Lui se in ogni cosa vi mette la carità di Cristo e la sua verità. È questo l’impegno cristiano che dura tutta una vita. Non un giorno, non due giorni, ma sempre. Sempre verso Cristo, vivendo la verità nella carità, facendo ogni cosa secondo questo principio di vita, avendo dinanzi agli occhi la forma di Cristo, il suo esempio, facendo di Lui il nostro unico modello.

Ma Cristo Gesù non è solo il nostro esempio, il nostro modello, l’unica immagine perfetta di come si vive la verità del Padre secondo l’immensità del suo amore, che giunge fino a dare la vita per Lui. Cristo è anche il nostro capo. Sappiamo cosa Paolo intende dire con questa espressione: noi siamo il corpo di Cristo. Cristo è il capo di questo corpo. La volontà nel corpo è del capo. È da esso che ogni membro riceve il pensiero, la mozione della propria azione. È sempre il capo che coordina ogni movimento e tutti i movimenti delle singole cellule, dei singoli membri.

Se un membro non riceve più energia dal capo, è un membro che non vive più la vita del corpo. È un membro ammalato. Ma il cristiano non solo deve vivere una vita piena di verità e di carità nel corpo di Cristo, in questa vita deve raggiungere la perfezione che fu di Cristo, deve raggiungere il dono totale di sé a Dio per amore, per obbedienza.

*Dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.*

Tutto si riceve dal capo. Il capo regola e orienta tutta la vitalità del corpo. Ma il corpo che ha di particolare? Come funziona? Ogni cellula, ogni membro forse cammina per se stesso senza alcun riferimento con le altre cellule, con le altre membra? Anche a proposito del corpo conosciamo il pensiero di Paolo, che qui riassume brevemente. Prima di tutto bisogna dire che il corpo è una realtà armoniosa, compaginata e connessa. Possiamo tradurre: ogni membro non riceve l’energia direttamente dal capo, per poter svolgere la sua particolare funzione, la riceve dalle altre membra. Per cui ogni membro è necessario all’altro per ricevere l’energia e per donarla. Ogni membro è dall’altro e per l’altro. Questa la prima specificità del corpo di Cristo Gesù.

La seconda verità è questa: il fine del corpo non si raggiunge attraverso l’attività di una sola cellula, o di un solo membro. Il fine il corpo lo raggiunge attraverso la compaginazione e la connessione di tutte le sue membra, di tutte le sue cellule. Ogni membro e ogni cellula aiutano il corpo a raggiungere la sua finalità nella loro comunione di vita. La collaborazione è la vita del corpo. L’isolamento, la solitudine, la separazione, la scissione, l’invidia, la gelosia, la superbia e ogni altro peccato, altro non fanno che impedire al corpo di raggiungere la finalità, che è una sola: manifestare al mondo tutta la verità e tutta la carità crocifissa di Cristo Gesù.

Tuttavia c’è ancora una specificità, o particolarità che dobbiamo evidenziare: ogni membro, anche se riceve energia e vita dagli altri membri, deve dare al corpo e quindi agli altri membri, la sua particolare energia, la sua particolare vita, il frutto dell’energia e della vita che il Signore ha posto in esso, perché la sviluppi, la faccia crescere, la porti a maturazione.

Non si dimentichi mai la legge della vita delle cellule o delle membra del corpo di Cristo. Ognuno ha ricevuto un particolare dono di grazia, una particolare manifestazione della verità e della carità di Cristo Gesù, ognuno deve esercitare un suo particolare ministero ed è il frutto di questo ministero che bisogna dare ai fratelli, perché crescano in modo da edificare se stessi nella carità.

Per intenderci: se l’Apostolo non opera il discernimento nella verità, tutto il corpo cresce nell’errore; se il profeta non indica al corpo la via da percorrere, quella voluta da Dio, il corpo è senza cammino attuale; se il maestro non spiega, non insegna la verità, il corpo anche se cammina e pur essendo guidato dall’Apostolo del Signore, ad un certo momento potrebbe trovarsi su una via, sulla via di Dio, ma non corroborato, non sorretto dalla verità di Cristo Gesù.

Il corpo è chiamato ad edificare se stesso nella carità. Ogni membro nel corpo di Cristo deve edificare se stesso nella carità. Perché questo avvenga è necessario che ognuno mentre edifica se stesso nella carità, impegni ogni sua energia perché doni agli altri il frutto della sua grazia, senza la quale tutte le altre cellule, o membra, sono privati di quella forza di vita senza la quale diviene impossibile potersi edificare nella carità e cooperare all’edificazione di tutto il corpo nella carità.

Nessuno nella Chiesa può pensare di essere sufficiente a se stesso. Nessuno si edifica da se stesso, o edifica solamente gli altri, senza aver bisogno per se stesso degli altri. Chi avesse un tale pensiero, sappia che non è nella verità di Cristo Gesù, non è inserito vitalmente nel suo corpo. La sua appartenenza al corpo di Cristo è vana e il suo lavoro inutile.

Chi vuole costruire se stesso nella carità, deve edificarsi nella verità e la verità è una sola: il carisma dell’altro è la nostra vita, perché è in esso il germe della carità che deve essere fruttificata in noi e attraverso noi.

Che il Signore conceda ad ogni membro del corpo di Cristo l’umiltà di volersi servire della verità dell’altro, del ministero e del carisma dell’altro, perché il suo personale carisma produca frutti di salvezza per il mondo intero.

Chi vuole adorare il suo Signore Dio, in Cristo, per lo Spirito Santo, con vero atto di latria deve impegnare tutto se stesso per la formazione del corpo di Cristo, facendolo crescere in santità e aggiungendo per l‘esercizio secondo verità della sua vocazione e del suo ministero sempre nuovi membri. Se questo non viene operato, sia la vocazione e sia il ministero proprio di ogni battezzato, di ogni cresimato, di ogni diacono, di ogni presbitero, di un vescovo, di ogni papa, viene esercitato dall’idolatria e mai dal vero culto di latria. La Vergine Madre ci aiuti a fare della nostra vita un solenne culto di vera latria per il nostro Dio e Signore.

# **EVANGELIZZARE DALLA SEQUELA DI CRISTO GESÙ**

Per conoscere come si evangelizza dalla sequela di Cristo Gesù, ci lasceremo aiutare dal Capitolo II della Lettera dell’Apostolo Paolo ai Filippesi. È in questo Capitolo che Paolo rivela tutto il suo cuore, interamente piantato nello Spirito Santo, interamente dimorante nel seno di Cristo, e attraverso il seno di Cristo nel seno del Padre. Senza conformazione al cuore di Cristo nella maniera più alta, non si possono rivelare certe verità. Leggiamo prima quanto Paolo chiede ai Filippesi e poi si darà quale parola di commento.

*Se dunque c’è qualche consolazione in Cristo, se c’è qualche conforto, frutto della carità, se c’è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri.*

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.*

*Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo il suo disegno d’amore. Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.*

*Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo, per essere anch’io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch’io di persona.*

*Ho creduto necessario mandarvi Epafrodìto, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me (Fil 2,1-30).*

## **Il desiderio dell’Apostolo Paolo**

Cristo Gesù ha trasformato in sua vita, con una obbedienza al Padre fino alla morte e ad una morte di croce, la volontà o il desiderio del Padre. Questa trasformazione è così rivelata nella Lettera agli Ebrei:

*Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà». Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre (Eb 10,5-10).*

L’Apostolo Paolo ha trasformato in sua vita il desiderio del Padre o la sua divina volontà, che sono divenuti il desiderio e la volontà di Cristo Gesù. Chiede ai Filippesi che accolgano anche loro il desiderio e la volontà del Padre divenuta volontà di Cristo Gesù, divenuta sua volontà e suo desiderio, e la trasformino in loro vita. Il Padre dona a Cristo Gesù la sua volontà. Cristo Gesù la consegna all’Apostolo Paolo, l’Apostolo Paolo la consegna ai Filippesi. Questa è la vera Tradizione nella Chiesa. Questa vera Tradizione deve trasmettere ogni discepolo di Gesù. La può trasmettere se la fa sua vita. Ecco il desiderio dell’Apostolo Paolo:

*Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione,*

La comunità possiede un’azione verso l’esterno di essa, che si trasforma in evangelizzazione e in testimonianza di vita. Ma ne possiede anche una interna. La forza dell’azione esterna si attinge nella perfetta santità dell’azione interna. Se non c’è santità all’interno della comunità, non c’è evangelizzazione all’esterno di essa. Se non c’è crescita in carità all’interno, non c’è espansione all’esterno. L’arresto della crescita interiore interrompe la crescita esteriore. Se non ci si eleva in santità non si cresce in numero. Se ci si chiude ognuno nel proprio egoismo, Dio non manda più la grazia della conversione dei cuori attraverso noi. Non può essere strumento di salvezza di Dio, colui che non diviene in tutto come Cristo Gesù. Paolo che conosce nella sapienza dello Spirito Santo questa regola, fa un appello accorato ai Filippesi affinché costruiscano santamente la loro comunità secondo la volontà di Dio, nella Parola di Gesù.

È assai importante studiare il modo come Paolo parla ai Filippesi. Non si rivolge loro con l’autorità di chi vuole imporre qualcosa. Va a loro come un umile servo, che è portatore di un tesoro immenso nel suo cuore e che vuole comunicare loro. Lo comunica però in nome di una comunione che esiste, o che dovrebbe esistere tra loro e Paolo. Se manca questa comunione, la parola cade nel vuoto, non entra nel cuore. Se manca la comunione, il discorso diviene vano, inutile, infruttuoso. Si fa, ma non serve. L’altro non è in comunione con noi e quanto noi diciamo non gli interessa. Questo ci deve spingere a cambiare stile nella predicazione.

Questa non si può fondare se non nella fiducia che l’altro ha in noi. Più grande è la fiducia, più incisiva sarà la nostra parola. Ma la fiducia si può fondare solo sulla nostra santità. Più grande è la nostra santità, più crescerà la fiducia, più si potrà parlare. Lo Spirito Santo ci rende persone credibili, vere, autentiche, portatrici di una Parola di verità, di una Parola di Vangelo. Guai quando l’altro non vede nella nostra parola una parola di Vangelo. È il segno che lo Spirito Santo non ci ha accreditati, siamo fuori della sua mozione, perché non siamo santi. Santità e fiducia camminano insieme. Un non santo non ha la fiducia dagli altri. Nessuno gli può concedere la sua fiducia, perché al male non si può dare fiducia. Il male è morte e alla morte nessuno accorda e concede il suo cuore.

Ma c’è anche un’altra verità che viene manifestata in questo primo versetto. Paolo parla ai Filippesi, ma facendo appello al loro essere in Cristo Gesù. Paolo non parla a degli amici, parla a dei cristiani. Chiede loro in quanto cristiani. Ma chiede loro anche in quanto vogliono e devono perfezionarsi nella loro nuova realtà di essere corpo di Cristo nel mondo. Chi è il cristiano? È colui che trova in Cristo la sua consolazione, il conforto nella carità, che cerca la comunanza di spirito con i fratelli che professano l’unica fede, che si riveste di sentimenti di amore e di compassione. È questa l’essenza cristiana.

Certo Paolo non parla a uomini già perfetti, che hanno completato il loro cammino verso la piena conformazione a Cristo Gesù, il Crocifisso. Parla però a uomini che hanno già iniziato questo cammino, che intendono farlo, perché se non intendessero farlo, la sua parola non avrebbe alcun significato, alcuna importanza per loro. Indicare la via della perfezione a colui che non vuole essere perfetto, è perdita di tempo. Questo mai l’Apostolo del Signore deve farlo. Egli deve operare con coloro che vogliono iniziare, ma anche portare a compimento.

Se uno non vuole iniziare, gli si può ribadire la verità, ma poi altre parole sono sprecate, sciupate. Bisogna lasciare tutto e iniziare con altri. Gesù spesse volte aveva iniziato un discorso di verità con i farisei. Poiché questi non ne volevano sapere della via che conduce alla salvezza, Egli, dopo aver chiarificato ogni cosa sull’essenza della sua missione e sulla verità che lo animava dentro, li lasciava e se ne andava. Dinanzi alla chiusura del cuore, bisogna arrestare il nostro dire. Ma nei Filippesi non c’è chiusura. C’è apertura. Ecco perché Paolo inizia dicendo: *Se c’è qualche…*Tradotto, significa: voi siete di Cristo, se non siete chiusi a Cristo, se volete essere ancora di Cristo, ma secondo la sua volontà e non secondo i vostri sentimenti, io vi annunzio cosa dovete fare.

È questa una delle regole più importanti, necessarie, indispensabili, per colui che vuole parlare come parlava Cristo, di Cristo, del suo Vangelo, della vocazione del cristiano, nel corpo di Cristo, che è la Chiesa, che vive concretamente in una comunità.

*Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti.*

Qual è la gioia di un missionario del Vangelo? Quella di vedere Cristo formato in ogni suo evangelizzato. Non solo in coloro che lui ha personalmente evangelizzato, ma in tutti coloro che credono in Cristo e lo hanno accolto come il loro Redentore, il loro Salvatore, il Signore della loro vita. Come si forma Cristo in un cuore? Come vive Cristo in un cristiano? Come si manifesta la vita di Cristo nella vita del cristiano? Cristo si manifesta nella vita di un cristiano in tre modi: quando lui pensa come Cristo, ama come Cristo, sente come Cristo.

Pensa come Cristo quando in lui abita la pienezza della verità, della parola, della volontà di Dio. Ama come Cristo quando offre la sua vita per la salvezza del mondo e si mette a servizio dei fratelli per manifestare loro la carità con la quale il Padre li ama. Sente come Cristo quando in ogni situazione egli sa discernere la volontà di Dio, dalla mille altre volontà che spesso, anzi quasi sempre, si presentano come volontà di Dio, mentre in realtà altro non sono che volontà dell’uomo.

Cosa chiede Paolo ai Filippesi? Una cosa sola: che in loro regni Cristo, la sua volontà, la sua carità, il suo cuore, la sua mente, il suo Spirito. Tutto deve regnare di Cristo in quella comunità. Questo significa unione degli spiriti, la stessa carità, i medesimi sentimenti. Nessun uomo deve vendere i suoi pensieri ad un altro uomo, nessun uomo deve soggiacere alla volontà di un altro uomo, nessuno uomo deve lasciarsi dominare, governare dal sentimento di un altro uomo.

Dio ha costituito ogni uomo signore nella sua creazione, tutti sono con uguale dignità. Come si fa allora in una comunità a far sì che tutti pensino la stessa cosa, senza che nessuno perda in signoria, in dignità, in umanità? La modalità è una sola ed è uguale per tutti. Mettendosi tutti sotto la Signoria di Cristo. Come ci si mette sotto la Signoria di Cristo? Pensando tutti con la sua mente, amando tutti con il suo cuore, avendo solo i suoi sentimenti dinanzi ad ogni cosa che avviene in questo mondo. In fondo questo Paolo chiede ai Filippesi. L’unità non può avvenire che in Cristo; se avviene fuori di Cristo non è una unità per la vita, bensì per la morte, perché solo in Cristo è la vita e solo Lui ha parole di vita eterna. Occorre allora tutto un esercizio ascetico perché solo Cristo regni in noi; ma Cristo può regnare solo se iniziamo un vero cammino di santità, di conformazione a Lui nella vita e nella morte.

*Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso,*

Dopo aver chiesto ai Filippesi l’unione di pensiero e di operazione, Paolo ora dice loro ciò che turba questa unione, ciò che la distrugge, ciò che crea tante divisioni e tanti dissidi all’interno della comunità cristiana. Una cosa che mai bisogna fare è agire per spirito di rivalità o per vanagloria. Agire con spirito di rivalità significa agire per mettersi in contrapposizione con qualcuno. L’amore non si contrappone, l’amore cerca sempre il bene totale dell’altro. Contrapporsi è già creare antagonismi, divisioni, scissioni, partiti. Contrapporsi non è retto agire nella comunità cristiana.

La vanagloria è figlia della superbia. È quella gloria che l’uomo cerca in ciò che fa e fa tutto per ricevere gloria dagli altri. La ricerca della propria gloria fa sì che si metta da parte la carità, che è ricerca della sola gloria di Dio e del bene supremo dei fratelli e tutto si opera perché si venga lodati, esaltati, ammirati, riconosciuti dagli uomini. La vanagloria fa sì che uno si erga al di sopra degli altri; ma anche che gli altri siano messi sotto di lui. Questa azione priva l’uomo della sua dignità, lo calpesta nella sua umanità, oltre al fatto che la vanagloria è un furto contro Dio e ingratitudine somma, poiché non si riconosce che quel poco di bene che sappiamo fare, o che facciamo, è in noi solo opera dello Spirito del Signore, cui deve andare ogni gloria, ogni onore, ogni benedizione.

Chi invece vuole operare secondo verità deve considerare gli altri superiori a se stesso. Qui bisogna fare una piccola osservazione teologica, altrimenti si potrebbe cadere nella falsa umiltà. Che cosa significa teologicamente considerare l’altro superiore a noi stessi? La risposta ci viene da Cristo nel Cenacolo, quando si piegò dinanzi ai suoi Apostoli e si fece loro servo, lavando loro i piedi. Superiore e inferiore non deve essere compreso in termini mondani, di grandezza, di scienza, di potestà o di potere, neanche in termini di ministero, bensì solo in termini di servizio. L’altro è superiore a noi, perché il Signore lo ha posto sopra di noi, in tal senso è superiore, perché noi lo serviamo con lo stesso amore e la stessa carità con la quale Cristo Gesù ha servito noi.

È quindi una superiorità e una inferiorità di servizio. Ognuno nella comunità deve vedere l’altro come uno al quale bisogna dare la nostra vita; uno che deve essere servito perché possa essere messo in grado di vivere tutta la volontà di Dio. Per questo occorre l’umiltà, anzi tutta l’umiltà di Cristo. Solo se ci vediamo in Cristo e vediamo l’altro come lo vedeva Cristo Signore riusciremo a considerarci inferiori a lui e ci accingeremo a prestargli un servizio impeccabile, sapendo che dal nostro servizio dipende la vita dell’intera comunità e la salvezza del mondo intero.

Questo è lo stile vero della comunità cristiana. Questo fu lo stile di Cristo Gesù, venuto per servire, non per essere servito e per dare la vita in riscatto dei molti. Così Lui ci ha considerati superiori, così noi dobbiamo considerare superiori i nostri fratelli e mettere la nostra vita con i doni che il Signore ci ha dato, con il ministero che ci ha detto di svolgere, perché l’altro si senta amato e servito dallo stesso Cristo Signore.

*Senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.*

Paolo esorta i Filippesi a fare della loro vita un dono d’amore. Chi fa questo non cercherà mai il proprio interesse, non può cercarlo. Nell’amore verso gli altri non c’è interesse mondano, personale, di superbia, di vanagloria, perché nell’interesse degli altri c’è solo la crocifissione, il rinnegamento, l’abbassamento, l’annientamento. Nella ricerca dell’interesse degli altri c’è volontà di consumare la propria vita. Ora la consumazione della propria vita, alla maniera di Cristo Gesù, significa esporla alla morte e alla morte di croce. D’altronde Cristo Gesù lo ha detto*:*

*“Chi vuol venire dietro di me, rinneghi ogni giorno se stesso, prenda la sua croce e mi segua”.*

Deve rinnegare se stesso, perché deve rinunciare ad ogni interesse mondano sulla sua persona. Tutto deve essere fatto secondo verità e giustizia, nella volontà di Dio. Qual è la volontà di Dio su di noi? Che serviamo i fratelli come ha fatto Cristo. Quale interesse personale vi potrà mai essere in una persona che si piega per lavare i piedi ai fratelli? Ci potrebbe essere una vanagloria, se questo si fa, come oggi si fa, una volta all’anno e per di più sotto forma liturgica, in un contesto ben preciso, che sa più di rito che non di vita.

Quando questo si fa ogni giorno, in situazioni assai difficili, con persone discole ed esigenti, quando ci viene tolto anche il respiro, allora in questo caso o si fa solo per abnegazione e per rinnegamento di noi stessi, oppure si fa una volta per la propria gloria, ma poi non si fa più o si fa a modo nostro e non secondo le reali esigenze di colui che siamo chiamati a servire. Su questo bisogna prestare molta attenzione e soprattutto molto discernimento. È opera secondo Dio quando si fa sempre, nella perseveranza, verso tutti, ogni giorno, senza pause, secondo le esigenze degli altri e non secondo quanto noi stabiliamo che venga fatto o non venga fatto. L’utile e l’interesse proprio si cerca quando ci si disinteressa del servizio e tutto si fa perché lo richiede la nostra gloria, la nostra superbia, la realizzazione di noi all’interno della comunità cristiana.

I mali che produce la ricerca di sé e del proprio interesse, che molte volte è vanagloria, generata da una superbia latente, che mai si è voluto estirpare dal nostro cuore, sono molteplici e assai gravi. Molte volte può anche succedere che si distrugga la comunità a causa di una sola persona che non è riuscita ad umiliare se stessa per considerarsi strumento nelle mani di Dio per il servizio dei fratelli. Un’ultima osservazione: chi comanda il servizio è il Signore non è l’uomo. Ad ognuno il Signore ha dato dei talenti, dei doni di grazia, per l’utilità comune.

Il servizio che dobbiamo prestare agli altri è in relazione al dono di Dio o al ministero ricevuto. Quando ci viene chiesto un servizio che non è nostro dono o nostro ministero, è cosa assai opportuna, giusta oltre misura, dire i nostri limiti e indirizzare i fratelli, perché cerchino altrove, oppure se dipende da noi, metterli nelle condizioni di potersi lasciare servire. Questo ce lo insegnano i Dodici negli Atti degli Apostoli. Volevano che loro servissero le vedove nella distribuzione quotidiana del cibo. Il loro ministero invece era – ed è fino alla consumazione del mondo – quello di servire la parola e di pregare per la conversione dei cuori.

Lui si rifiuta di servire secondo la volontà degli uomini, per servire solo secondo la volontà di Dio. Poiché il servizio delle mense era necessario, fu demandato ad altri questo compito, questo ministero. È questo lo stile della comunità cristiana. Fuori di questo stile c’è disordine, confusione, disarmonia, accavallamento di servizi, gelosie ed ogni altro genere di cattive usanze che non servono al servizio, ma semplicemente alla vanagloria di questo o di quell’altro, che giocano ad essere superiori agli altri.

## **Cristo Gesù, il modello unico di ogni obbedienza**

Prima di addentrarci nell’esame parola per parola di quanto l’Apostolo Paolo rivela sull’obbedienza di Cristo Gesù, è cosa buona offrire una riflessione sull’abbassamento o sullo svuotamento di Gesù Signore:

Quando Dio creò l’uomo, lo fece a sua immagine e somiglianza. Essere ad immagine del suo Signore lo costituiva in qualche modo “signore, creatore, onnipotente”. Il fine da realizzare era altissimo. Lui era chiamato a vivere da vero dio creato. È come se Dio – parlo per assurdo - volendo conoscere se stesso, dovesse guardarsi nello specchio, nel quale contemplarsi per assaporarsi. D’altronde la Scrittura Santa sempre vede la creazione come lo specchio che riflette la grandezza di Dio. Se un minuscolo insetto manifesta tutta la sapienza e l’onnipotenza del suo Artefice divino, infinitamente di più l’uomo mostra la gloria del suo Signore. Ecco la verità dell’uomo: essere nel mondo il rivelatore della gloria del solo Dio veramente Onnipotente. Si guarda l’uomo e si vede la divina magnificenza. Era questo il disegno o il progetto originario sulla creatura fatta ad immagine e somiglianza del suo Creatore.

Con nostra somma sciagura, l’uomo non ascoltò il suo Dio, non diede obbedienza al suo comando di vita. Non volle rimanere specchio. Tentato da Satana, volle essere come Dio, Dio lui stesso. Somma stoltezza e insipienza! Come può un essere creato divenire Dio, se Dio è eterno? Se l’uomo è stato fatto, mai potrà essere Dio. Gli manca l’eternità, la non origine, il non inizio. Nella nostra fede, Dio è uno nella natura. Non vi sono tre nature divine. Se vi fossero, avremmo tre Dei separati, distinti, aventi ognuno una sua identità e personalità. Ma non vi sarebbe né il Padre né il Figlio né lo Spirito Santo. La realtà è ben diversa. Il Figlio è generato dal Padre. Ma non è fuori del Padre. È nel Padre. Sussiste nella sola ed unica sostanza eterna e divina. Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Lui è l’Amore eterno che dal Padre si versa interamente nel Figlio e dal Figlio ritorna interamente nel Padre, in un movimento eterno di luce generatrice della luce del Figlio eterno.

Essendosi dichiarato Dio, l’uomo si è fatto essere per la morte e non più per la vita. È la catastrofe dalle conseguenze eterne. Dalla morte non può tornare nella sua verità di origine. Rimane essere eternamente condannato alla morte. Nella sua grande misericordia, il Padre ha pensato una via per farlo tornare nuovamente in vita. Essa costa però la morte dello stesso Dio. Per salvare l’uomo, chiede al Figlio che si faccia carne, assuma in sé “questo dio per la morte” e lo trasformi in Lui, con Lui, per Lui, in essere per la vita. Potrà fare questo, se assumerà tutti i peccati dell’uomo e le pene dovute ad essi e li espierà nel suo corpo. Il Padre, per il suo amore eterno giurato all’uomo, chiede al Figlio il sacrificio di sé, il totale annientamento del suo corpo sotto i pesanti flagelli del peccato e della morte. Il Figlio, per il suo amore eterno giurato al Padre e sempre per la sua obbedienza eterna alla divina volontà – è questa la sola modalità di vivere come Figlio del Padre – ne accoglie il desiderio e la volontà, assume la nostra natura umana nel seno purissimo della Vergine Maria, si fa vero uomo, rimanendo purissimo Dio e Figlio Eterno del Padre, e nel suo corpo compie la redenzione dell’umanità.

Fin qui potrebbe essere tutto divinamente stupendo e meraviglioso. Il Figlio di Dio discende dal cielo, si fa carne, nella carne espia il peccato e le sue pene. Il Padre perdona la sua creatura e tutto ritorna come prima. L’uomo pecca, Dio paga per lui. Si viene catapultati nello stato iniziale, anzi in uno ancora più mirabile, altissimo, come se nulla fosse accaduto. Troppo bello, troppo comodo, ma poco divino! Questa non è la verità della nostra purissima fede. La verità è ben altra. Noi non siamo salvati dalla kenosi di Gesù Signore. La sua kenosi ci ha aperto ogni porta, ci ha ottenuto ogni grazia per entrare noi nella salvezza. Il Padre ha cambiato programma. Mentre nella prima creazione Dio aveva dato se stesso all’uomo come esempio da imitare, per essere l’uomo da Lui creato vero uomo. Purtroppo l’uomo guardò Satana, la creatura ribelle, e volle farsi ribelle come lui. Ora il Padre ha dato all’uomo un’altra immagine e un’altra somiglianza che lui deve realizzare, se vuole raggiungere la salvezza, che è il ritorno in una verità ancora più grande ed eccelsa, che deve governare tutta la vita nel tempo, se si vuole raggiungere l’eternità beata. Questa immagine è Cristo Crocifisso.

Ma chi è Cristo Crocifisso? È il Servo del Signore che ha preso su di sé tutte le croci dell’umanità. Chi è l’uomo chiamato alla salvezza? Colui che è pronto a prendere su di sé la croce della sua umanità e le croci di ogni altra umanità e camminare verso il Golgota, cioè verso il dono totale della sua vita a Dio, in sacrificio e in offerta per operare la sua redenzione in Cristo, vivendo in Lui, con Lui, per Lui, come suo vero corpo. Viene predicato Cristo Crocifisso, si chiede ad ogni uomo se vuole divenire come Lui per avere la salvezza. Chi accoglie l’offerta, si lascia battezzare. Viene fatto corpo di Cristo, nascendo da acqua e da Spirito Santo. Si incammina fin da subito sotto il peso della croce, vissuta però interamente in pienezza di amore e di obbedienza come Gesù Signore, del quale è corpo. A poco a poco si trasforma in vera immagine di Gesù, perché diviene vero strumento di espiazione dei peccati del mondo, sacrificio di santificazione della sua vita e di quella dei suoi fratelli. Questo cammino è ininterrotto. Deve durare per tutti i giorni della sua vita sulla terra.

Chi è allora il discepolo di Gesù? Colui che, tenendo sempre fissi gli occhi su Gesù Cristo Crocifisso, suo modello eterno da realizzare, ogni giorno è impegnato a trasferire sulla “tela” del suo corpo un tratto della bellezza di amore, verità, giustizia, obbedienza di Cristo Signore. Come potrà fare questo? Agendo così come ha agito il suo Modello perfetto. Gesù nell’eternità e nel tempo, da vero Dio, senza la carne e da vero Dio, nella carne, è sempre nella comunione di verità con il cuore del Padre. Pensiamo per un istante che lo Spirito Santo sia il cuore del Padre. Parlo per immagine umana. Lo Spirito Santo, cuore del Padre, si colloca nel cuore del Figlio e dona al Figlio tutto l’amore del Padre. Supponiamo, sempre parlando per immagine umana, che lo Spirito Santo sia il cuore del Figlio. Lo Spirito Santo dal Figlio si colloca nel cuore del Padre e dona al Padre tutto il suo amore di ascolto e di obbedienza per il compimento della sua volontà. È questo il grande mistero divino della comunione dello Spirito Santo nel seno della Beata Trinità. È Lui che fa sì che il cuore del Padre sia il cuore del Figlio e il cuore del Figlio sia il cuore del Padre.

Il Figlio si fa carne. Assume un cuore umano. Lo Spirito Santo dal cuore del Padre e dal cuore del Verbo eterno si colloca nel cuore del Figlio Incarnato e fa del cuore del Verbo Eterno e del cuore di carne del Figlio un solo principio di amore, obbedienza, verità, giustizia, servizio al Padre. Divenendo uomo, anche a Lui si presenta Satana e lo tenta perché si faccia Dio senza il Dio che lo genera dall’eternità per l’eternità, senza inizio e senza fine. Scelga di essere luce senza la Luce eterna. Decida di costituirsi verità senza la verità dalla quale è il suo principio eterno nel quale sempre deve rimanere, anche come vero uomo, se vuole essere luce, vita, verità. Gesù non si distacca dal Padre. Satana lo tenta in ogni modo. Giobbe è stato aggredito da lui con una piaga che ha avvolto tutto il suo corpo. Gesù è stato attaccato nell’anima, nello spirito, nel corpo, con ogni umiliazione, ogni insulto e ingiuria, con la piena negazione e alterazione della sua verità. Non sapendo più come combatterlo, Satana dispone che venga inchiodato sulla Croce. Sperava che dalla croce si sarebbe ribellato, disobbedendo al Padre che gli aveva chiesto di resistere alla tentazione fino alla morte di croce. Gesù ha potuto vincere ogni violenta tentazione di Satana, perché il cuore del Padre era nel cuore del Figlio Dio e il cuore del Figlio Dio nel cuore del Figlio vero uomo. Guidato dallo Spirito, Gesù ha perseverato fino all’ultimo nella piena obbedienza al Padre e per quella obbedienza noi tutti siamo messi in grado di potere accedere alla salvezza promessa all’uomo in virtù di questa morte.

Ma Satana non ha finito la sua tentazione. Con sempre più sofisticata astuzia e scaltrezza, seduce il cristiano, che ha accolto di essere vera immagine di Gesù Crocifisso ed essere in Lui, per Lui, con Lui, vera offerta e vero sacrificio di salvezza per sé e per tutti i suoi fratelli. Lo tenta perché si faccia cristiano senza croce, cioè cristiano senza alcuna obbedienza al Padre celeste, distaccandosi da Cristo e dallo Spirito e vivendo un cristianesimo incolore, insapore, amorfo, senza alcuna relazione con il Crocifisso. Come Cristo è stato sempre tentato a farsi Dio senza Dio, così il cristiano è tentato a farsi cristiano senza Cristo, fuori di Lui, percorrendo vie che sono senza la perfetta obbedienza alla volontà del Padre. Poiché la volontà del Padre è tutta contenuta nella Parola di Gesù, che altro non è che la sua vita trasformata in Parola, oggi Satana ha operato, con stratagemma infernale, una sostituzione. Ha messo nel cuore dei discepoli di Gesù un principio di rovina eterna. Anziché falsificare la Parola, donandole significati parziali, o porgergli semplici frasi, sganciate dal loro contesto, così come ha fatto con Cristo Gesù, ha sostituito per intero la Parola del Signore, la sola via per camminare dietro Cristo, portando ognuno la propria croce e quella dell’umanità.

In cosa consiste questo stratagemma? Nel chiedere al cristiano di farsi come Cristo. Lo tenta perché lui elegga il suo cuore come perfetto specchio della volontà del Padre senza alcun riferimento alla Scrittura. Cristo può agire senza alcun riferimento alla Parola scritta, perché è Lui la Parola eterna del Padre, nello Spirito Santo. Tutta la vita di Gesù Signore è compimento della volontà del Padre, in ogni istante, momento, azione, pensiero, decisione, opera. Il cristiano deve essere eternamente nella volontà di Cristo, letta a Lui dallo Spirito Santo e sempre dallo Spirito guidato anche nell’obbedienza ad essa. Separandosi il cristiano dalla Parola, all’istante si separa dallo Spirito Santo, la sua volontà diviene principio di azione. Non è però volontà rivolta al compimento della volontà del suo Signore, ma orientata invece a dare vita alla volontà di Satana. La kenosi dell’obbedienza più non si compie e il cristiano ritorna nuovamente nella sua carne. Diviene tralcio secco della vera vite che è Gesù Signore e dal Padre viene tagliato per essere gettato nel fuoco. Dobbiamo affermare che oggi sono molti i cristiani che sono caduti in questa tentazione e ognuno che cade ne trascina fuori un altro terzo di quelli che ancora credono che solo nella perfetta obbedienza alla Parola di Gesù, letta a noi e interpretata dallo Spirito Santo, si possa compiere la vera kenosi per la redenzione e la salvezza eterna dell’uomo.

Ogni discepolo di Gesù deve operare, avendo anche tutto il mondo cristiano contrario, la scelta della vera kenosi. Cristo Signore scelse la kenosi, lasciandosi crocifiggere dal mondo religioso e civile del suo tempo. La religione divenne per Lui la più ostinata e feroce tentatrice. Mentre il mondo pagano lo ignorava, il mondo religioso lo opprimeva con ogni angheria. Così deve dirsi del discepolo di Gesù. Lui è chiamato a scegliere la kenosi dell’obbedienza alla Parola, nonostante tutta la sua religione si stia trasformando da religione della Parola di Dio, in religione della volontà di Dio, trasportando ogni cosa dall’oggettività della Parola alla soggettività di una volontà di Dio data a lui personalmente, contro la sua stessa Parola. Questa volontà presunta e immaginata, ma non reale, è giustificatrice di ogni trasgressione, peccato, violazione e trasformazione della Legge divina. Se la kenosi di Cristo non diviene kenosi del cristiano non c’è alcuna salvezza. Gesù non ha salvato l’uomo. Gli ha aperto i tesori della sua grazia, della sua verità, della sua giustizia, della sua santità e del suo Santo Spirito perché l'uomo, nutrendosene senza alcuna interruzione, giunga alla perfetta imitazione del suo Maestro e Signore, facendosi e costruendosi ad immagine della sua croce.

Ma oggi, nel mondo cristiano, c’è ancora spazio per vivere la croce che viene a noi da ogni sacramento? C’è luogo perché il cristiano porti la croce da vero figlio di Dio, vero testimone del Crocifisso, vero corpo di Cristo, chiamato al sacrificio per espiare i peccati del mondo, vero ministro della Parola, vero apostolo del Signore, vero unico corpo di vita e di salvezza nel sacramento del matrimonio? C’è possibilità nel mondo cristiano di glorificare nuovamente la croce, piantandola nel cuore di ogni discepolo di Gesù? Dalla visione del mondo cristiano, così come appare, e dai discorsi che si fanno in esso, sembra che ormai anche per Cristo non ci sia più spazio. Non si vuole guardare verso Cristo Crocifisso. Anzi ci si appella a Cristo secondo suggerimenti di Satana e non certo dello Spirito Santo, dal momento che si pensa a Cristo come un puro elargitore di misericordia, o come uno che dona compimento ai desideri del cuore, siano essi di bene e anche di male, purché il male del cuore dell’uno non disturbi il male del cuore dell’altro.

Ecco cosa urge oggi alla Chiesa: invertire il suo cammino con vera e profonda conversione e iniziare a piantare la vera croce di Gesù, l’Umiliato e il Trafitto per amore, nel cuore di ogni suo figlio. È sulla croce che tutti i problemi dell’uomo si risolvono, perché è su di essa che si muore al peccato e si risuscita a vita nuova. Tutti i problemi dell’uomo sono di peccato. Nascono dalla carne non sottomessa a Dio e allo Spirito Santo. Poiché sulla croce di Cristo, nel suo cuore, matura e fruttifica l’uomo nuovo, spirituale, secondo lo Spirito di verità, trasformato nella sua stessa natura fisica, quest’uomo nuovo non solo non crea problema agli altri, lui stesso diviene modello ed esempio dei frutti di pace, verità, giustizia, carità, amore che si producono dall’albero della croce. Gesù, da questo albero, non produsse come frutto eterno il sangue e l’acqua della nostra salvezza? Non dice la profezia che dove giungono queste acque tutto ciò che è secco ritorna in vita e il deserto si trasforma in giardino e ogni albero produce i suoi frutti ogni mese?

Grande è il mistero della kenosi. È il solo mistero dal quale nasce la vera vita, ad una condizione: che il cristiano si ricordi che la salvezza regna se lui giorno per giorno, mosso e guidato dallo Spirito Santo, realizza il mistero della croce di Cristo nel suo corpo, nella sua anima, nel suo spirito. All’inizio della storia con il Satana di eri l’uomo ha voluto farsi dio senza Dio. La sua vocazione era di essere ad immagine di Dio con Dio. Se il cristiano sceglie, con il Satana di oggi, di essere discepolo senza Cristo, senza Spirito Santo, senza croce, rifiutandosi di realizzare il mistero della vera immagine di Cristo Crocifisso nel suo corpo, per la terra non ci sarà alcuna redenzione soggettiva. Manca il continuatore della vera salvezza di Cristo, perché è assente il cristiano che si fa obbediente a Cristo fino alla morte di croce.

San Giovanni Apostolo, contemplando il Crocifisso appena morto ancora inchiodato, e ciò che gli venne fatto dai soldati, in un istante vedeva compiersi la profezia di Ezechiele dell’acqua che sgorga dal lato destro del tempio per vivificare tutta la terra. Trovava piena attuazione anche la profezia dell’Esodo sulle ossa e sul sangue dell’agnello che salva ogni uomo dalla morte eterna e dona la forza per portare avanti il cammino per la realizzazione della vera nuova immagine che il Padre ha predisposto per noi, perché le diano la vita nella sua interezza. Gustava anche la profezia di Zaccaria. Cristo, il Figlio Unigenito, è dato dal Padre dalla croce al mondo, perché per la fede in Lui, che è il Crocifisso per amore, ogni nuovo si disponga a divenire anche lui un crocifisso nel Crocifisso per la salvezza dei suoi fratelli. La Vergine Maria, Madre della Redenzione, che ha accompagnato il Figlio suo fin sul Golgota, divenendo con Lui, essendo martire nell’anima secondo la profezia del Vecchio Simeone, un solo sacrificio e olocausto di amore, offerto a Dio per la redenzione del mondo, ci aiuti a liberarci da ogni tentazione che ci vuole non più crocifissi in Cristo. Sia Lei a incamminare ogni discepolo di Gesù sulla via della perfetta conformazione al Cristo Crocifisso. Angeli e Santi non permettano che ci distacchiamo dal legno della croce, inseguendo chimere e fantasie di morte. Ritorniamo al testo scritturistico:

*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,*

Modello unico, indiscusso, perenne del servizio è Cristo Gesù. Il cristiano deve guardare a Lui come all’unico suo Maestro e unico e solo suo Modello di vita. Bisogna che ci intendiamo: tutti gli altri, quanti si sono posti a servizio dei fratelli, sono stati imitatori di Cristo. Sono imitatori di Cristo, ma non sono nostri Maestri. Sono però modello, esempio, specchio nel servizio, ma non Maestri. Maestro è uno solo. Perché? Gli altri hanno imitato Cristo secondo il dono ricevuto, secondo la volontà di Dio manifestata, secondo il suo divino progetto rivelato loro. Noi non siamo chiamati a fare ciò che loro hanno fatto. Questa non è imitazione. Siamo chiamati a studiare il modo come si sono rapportati a Cristo, loro unico Maestro, perché anche noi ci possiamo rapportare secondo verità. Cristo è il modello universale nel servizio, è il Maestro di tutti.

Gli altri dobbiamo guardarli come coloro che hanno imitato il Maestro, insegnandoci che l’imitazione di Cristo è possibile. Loro ci insegnano solo questa verità: imitare Cristo si può. Se si può, bisogna andare alla sua scuola, frequentarlo, vederlo agire, studiare i suoi tratti, osservare ogni sua parola, scorgere nel fondo di ogni sua azione, chiedersi il perché ha agito in quel mondo e non altrimenti, lasciandosi in questo aiutare dallo Spirito Santo e trarre tutte quelle conclusioni che poi devono diventare in noi dei principi santi per un retto agire. Nasce in chi vuole imitare Cristo la contemplazione di Lui, l’osservazione di Lui, lo studio di Lui, la meditazione su di Lui, la riflessione su di Lui.

Cristo è da scrutare, osservare, contemplare, frequentare, esaminare, leggere, studiare, ascoltare, vedere, toccare anche, ove fosse possibile, stare sempre accanto a Lui, per apprendere anche le più piccole sfumature di un servizio che deve essere sempre conforme alla volontà di Dio, in una sempre più grande perfezione d’amore e di verità. Tutto questo si può fare ad una condizione: che realmente scegliamo Cristo come unico nostro Maestro e che vogliamo con profonda convinzione andare alla sua scuola per imparare il servizio secondo Dio. Se non c’è la scelta e manca la convinzione, tutto si svolgerà in una mortificante superficialità che tanto male arreca al buon andamento di una comunità cristiana.

Paolo vuole che i Filippesi abbiano in loro gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù? Quali furono questi sentimenti? Paolo non lascia alla nostra immaginazione precisare o cogliere quali furono questi sentimenti. Non vuole che nulla di terreno si inserisca in una questione così delicata per la nostra vita di comunità e di testimonianza dinanzi al mondo intero. Lui specifica ogni cosa. Purtroppo non ogni cosa da lui specificata è rettamente compresa e soprattutto giustamente spiegata, colta nel suo vero, autentico significato.

Poiché molti delle parole di Paolo ne hanno fatto un uso non santo, è più che giusto che nella presentazione dei sentimenti di Cristo e nella loro spiegazione, si presti molta attenzione e soprattutto ogni cosa sia detta e compresa secondo le regole della retta fede e della sana dottrina, che è patrimonio della Chiesa universale, e che non può essere soggetto all’arbitrio di questo o di quello, anche se con buone intenzioni. La verità è una cosa, le buone intenzioni sono altra cosa.

Non c’è mai buona intenzione, quando si contraffà la verità. In questo caso o si tratta di ignoranza e bisogna toglierla, oppure di cattiva coscienza, e in questo caso c’è bisogno di tanta conversione in modo che nel cristiano vi sia sempre una coscienza retta, santamente formata, santamente incamminata sulla sequela di Cristo Gesù.

*Il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;*

Gesù è di natura divina. La divinità è la sua stessa essenza. Lui è per natura e per Persona Dio. In quanto a natura, la sua è l’unica, la stessa, la sola che è anche del Padre e dello Spirito Santo. Padre, Figlio e Spirito Santo sussistono nell’unica natura divina. Non tre nature, ma una sola, la sola, l’unica. Questo è il mistero dell’unità di Dio. Padre, Figlio e Spirito Santo sono però tre persone distinte. Il Padre è ingenerato, il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Questo è l’altro mistero che avvolge le tre Persone divine. Non è compito specifico attardarci sul mistero dell’Unità e della Trinità, dell’unico Dio in Tre Persone divine, è invece dovere aiutare a comprendere il pensiero dello Spirito Santo manifestatoci attraverso Paolo.

Cristo Gesù è insieme vero Dio e vero uomo, consustanziale a Dio per la sua natura e persona divina, consustanziale all’uomo per la sua natura umana completa. Lui è perfetto Dio e perfetto uomo. Ma il perfetto uomo sussiste nel perfetto Dio secondo la legge che regola l’Incarnazione e che consiste in questo: Il Verbo della vita, facendosi carne nel seno della Vergine Maria, assunse l’umanità nell’unione della sua Persona divina. L’unica Persona sussiste ora in due nature, nella natura umana e nella natura divina. Come le Tre Persone divine sussistono nell’unica natura ed è il mistero dell’Unità e della Trinità in Dio, così l’unica Persona del Verbo, sussiste ora in due nature, nella natura umana e nella natura divina. Colui che agisce è sempre la Persona e la Persona agisce come perfetto Dio e perfetto uomo.

Cosa ci dice Paolo? Che il perfetto Dio che si fatto vero uomo, perfetto uomo, agiva nel perfetto uomo, operava nel perfetto uomo; tutto compiva nel perfetto uomo e tuttavia chi agisce, chi opera, chi compie ogni cosa è il perfetto Dio, poiché tutto ciò che fa il perfetto uomo è la Persona del Verbo che lo fa, non lo fa il perfetto uomo, lo fa nel perfetto uomo, ma lo fa da perfetto Dio. Da vero Dio, vero Figlio di Dio, il Verbo, Gesù, è come se si fosse nascosto nella sua natura umana. Chi insultava la sua natura umana, insultava la Persona divina e chi derideva la sua natura umana, cioè il perfetto uomo, derideva la sua Persona divina, derideva Dio. Da Dio egli lavò i piedi ai suoi apostoli e da Dio li servì con il suo amore umano e divino. Da Dio operava ogni cosa, anche se si serviva a volte della sua natura umana mentre altre della sua natura divina.

Le due nature infatti comunicano le loro proprietà alla Persona ed è sempre la Persona il soggetto agente, colui che opera, colui che subisce, colui che patisce è sempre il Verbo della vita nella sua natura umana e attraverso la sua natura umana manifesta la potenza della sua natura divina. Ma Lui non è venuto in mezzo a noi rivestito della gloria della sua divinità, come faceva il Signore con Mosè e con tutti gli altri ai quali si è manifestato lungo il corso della storia sacra.

Il Verbo della vita venne nell’umiltà della condizione umana e come umile servo si manifestò a noi. Avrebbe potuto, come sul Tabor, far risplendere la sua gloria, accecare gli uomini con lo splendore del suo volto, invece non lo ha fatto. Visse fin sulla croce sempre con i tratti del servo, dell’umile servo, di colui che è venuto in mezzo a noi per mostrarci come si ama, come si crede, come si spera, ma anche come si aiutano gli uomini a credere, a sperare, ad amare. Questo significa: *considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio.* Solo una volta mostrò la sua gloria. Tutte le altre volte visse nella più profonda umiltà. Visse lo statuto dell’umanità fino in fondo, eppure era perfetto Dio.

*Ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana,*

Questo versetto merita un’attenzione tutta particolare. Una interpretazione anche leggermente difforme dalla fede della Chiesa, ci porterebbe immediatamente nella distruzione di Cristo, nella distruzione del suo mistero di unione ipostatica. È giusto che si procede esaminando frase per frase. Si riporta sia il testo latino che il testo greco per quanti volessero approfondire il mistero.

*Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Iesu, qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semet ipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo humiliavit semet ipsum factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis propter quod et Deus illum exaltavit et donavit illi nomen super omne nomen ut in nomine Iesu omne genu flectat caelestium et terrestrium et infernorum et omnis lingua confiteatur quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris.*

*(toàto frone‹te ™n Øm‹n Ö kaˆ ™n Cristù'Ihsoà, Öj ™n morfÍ qeoà Øp£rcwn oÙc ¡rpagmÕn ¹g»sato tÕ enai ‡sa qeù, ¢ll¦ ˜autÕn ™kšnwsen morf¾n doÚlou labèn, ™n Ðmoièmati ¢nqrèpwn genÒmenos: kaˆ sc»mati eØreqeˆj æj ¥nqrwpoj ™tape…nwsen ˜autÕn genÒmenoj Øp»kooj mšcri qan£tou, qan£tou d stauroà. diÕ kaˆ Ð qeÕj aÙtÕn ØperÚywsen kaˆ ™car…sato aÙtù tÕ Ônoma tÕ Øpr p©n Ônoma, †na ™n tù ÑnÒmati'Ihsoà p©n gÒnu k£myV ™pouran…wn kaˆ ™pige…wn kaˆ katacqon…wn, kaˆ p©sa glîssa ™xomolog»shtai Óti kÚrioj'Ihsoàj CristÕj e„j dÒxan qeoà patrÒj).*

*Ma spogliò se stesso (sed semet ipsum exinanivit ¢ll¦ ˜autÕn ™kšnwsen):*

Annientarsi, o spogliarsi, non significa privarsi della sua divinità. La divinità è la sua persona, è la sua natura. Della divinità non ci si può spogliare. La divinità non può annientarsi. Altrimenti non sarebbe divinità. Paolo lo ha già detto. Egli è di natura divina. Egli è Dio. C’è un modo nuovo di manifestarsi di Dio. In Cristo non si manifesta nella sua gloria, si rivela invece nella potenza del suo amore. In Cristo Dio si fa amore per noi ed è dall’amore che lui ci parla, è l’amore che ci manifesta. Cosa è l’amore? Consumazione, annientamento, spoliazione di sé, della propria vita, perché la vita di Dio sia fatta tutta nostra.

È questo il grande mistero che avvolge la Persona di Cristo Gesù. Il vero Dio si mostra, si rivela nel vero uomo, ma da perfetto uomo. Il vero Dio non mostra Dio, mostra il vero uomo. Ci insegna non come si vive da vero Dio, ma come si vive da vero uomo. Il vero Dio vive nel vero uomo da vero uomo e insegna ad ogni uomo chi è il vero uomo e come vive il vero uomo. Ma chi vive da vero uomo è il vero Dio, poiché l’umanità è sua, ma l’umanità che è sua non può vivere se non mossa dalla Persona di Dio, se non in perfetta comunione di volontà con la volontà divina, pur avendo il vero uomo una sua propria volontà, assunta anche questa dalla Persona divina. Cristo Gesù è un mistero, è il mistero. Farne un solo uomo, o un solo Dio è assai facile. Ma così facendo, si distrugge il mistero dell’Incarnazione e dell’unione ipostatica.

Vedere il vero Dio che agisce nel vero uomo e vedere sempre Dio che opera nel vero uomo questo sì che è difficile. Ma non è forse proprio questa la “*spoliazione”* che il Verbo ha operato? Quella di nascondersi nella carne e lasciarsi vedere solo carne, mentre in verità Lui era ed è il Figlio eterno del Padre? Ha fatto tutto questo per insegnarci che da vero uomo ognuno può vivere, ma anche come si vive da vero uomo. Chi vedeva Lui vedeva l’uomo, non il Dio che era l’uomo. Ma chi agiva sempre era il vero Dio, ma nei limiti e nella forma della sua umanità. Tuttavia questo non significa che gli altri non vedessero in Lui qualcosa di veramente divino. Ma lo vedeva sempre attraverso la sua umanità, mai fuori di essa.

*Assumendo la condizione di servo (formam servi accipien morf¾n doÚlou labèn):*

Chi assume la condizione del servo è sempre il Figlio unigenito del Padre. Assume la condizione del servo, ma senza abbandonare la condizione del suo essere divino, dell’essere Lui la Seconda Persona della Santissima Trinità. Qui viene espressa tutta la rivelazione sulla costituzione messianica di Cristo Gesù. Chi è Cristo Gesù? È il servo del Signore. È il Figlio che si fa suo servo. È il Figlio che si fa suo Messia, suo Unto, per la salvezza del mondo. Ma chi è il Servo del Signore? È colui che offre la vita per la salvezza dell’umanità. Ma chi offre la vita, chi si fa crocifiggere? Non è l’uomo, il vero uomo, il perfetto uomo. Chi si fa crocifiggere è il perfetto Dio. È la Persona del Verbo che viene uccisa, ma viene uccisa nella sua umanità, perché la divinità non può essere uccisa dall’uomo. La divinità non può morire. La divinità è immortale.

Eppure la Persona del Figlio di Dio muore. Muore nella sua natura umana. Muore da Verbo Incarnato. Non muore però in quanto Verbo Incarnato, perché l’umanità non è più separabile dalla sua divinità. Se la natura umana fosse separabile dalla sua persona, egli sarebbe anche morto come Verbo Incarnato. Per un attimo egli non sarebbe stato più Verbo Incarnato, in quanto sarebbe avvenuta nella sua persona la separazione della natura umana. Mentre la morte è la separazione dell’anima dal corpo, ma non della natura umana dalla Persona divina. Anche questo è il mistero che avvolge Cristo Gesù.

Per approfondire ancora di più il significato di questa frase è giusto pensare che chi si fa servo è Dio, chi si lascia insultare è Dio, chi si fa crocifiggere è Dio. Per questo Dio non si è spogliato di se stesso, ma si è annientato nell’umanità. Per volontà richiesta dalla salvezza dell’uomo, questo annientamento era necessario: per redimere l’uomo. Se Cristo Gesù non si fosse annientato, non avesse preso la forma del servo, noi mai avremmo potuto ottenere la remissione dei nostri peccati, la cancellazione della nostra colpa.

*E divenendo simile agli uomini: (in similitudinem hominum factus ™n Ðmoièmati ¢nqrèpwn genÒmenos):*

Dio veramente si è fatto uomo. Il Verbo veramente, in tutto, si è fatto simile a noi, tranne che nel peccato. La sua natura umana è vera natura umana. Egli è veramente consustanziale con noi, come veramente è consustanziale con Dio. Questa la verità sulla sua Incarnazione.

*Apparso in forma umana: (et habitu inventus ut homo kaˆ sc»mati eØreqeˆj æj ¥nqrwpoj):*

Dall’abito è stato trovato come un uomo. L’abito è la sua natura umana. Nella sua natura umana egli è stato trovato in tutto come un vero uomo. Questa è la verità su Cristo Gesù. Ma tutto questo è solo funzionale al discorso che Paolo fa. Non dimentichiamo che la sua prima frase è questa: *abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.* Ma prima ancora aveva detto: *ognuno consideri gli altri superiori a se stesso.* È stato già abbondantemente chiarito il significato di queste frasi. Ora però diviene più comprensibile.

Se Dio si è fatto servo dell’uomo, se il Signore si è umiliato, se ha assunto la forma della nostra umanità e in questa forma Lui, Dio, ha agito manifestandoci solo l’umiltà dell’amore e non la grandezza della gloria, se nella condizione umana che egli ha assunto, ha nascosto la sua divinità, al fine di poter amare da vero Dio, ma nel perfetto e vero uomo, vi è un solo cristiano che non possa imitare il suo Maestro e Signore? Con una differenza; Dio ha dovuto veramente annientarsi, abbassarsi, farsi servo, fratello, da Creatore e Signore che era e che è. Noi invece siamo già nella condizione umana, siamo già servi di Dio, non dobbiamo farci, siamo già fratelli degli altri, non signori. Dobbiamo solamente vivere secondo la legge della nostra umanità, senza fare nulla di particolare.

Cristo solo si è potuto umiliare e solo Lui si è potuto spogliare. Noi siamo già in questa condizione. Dobbiamo solo vivere conformemente a ciò che già siamo. Inoltre ogni capacità nella fede, nella speranza, nella carità, non viene dalla nostra natura, viene da Dio, è un suo dono. È un dono che ci viene dato perché noi lo diamo agli altri. È già nella stessa natura del dono la consegna agli altri. Se non lo diamo, ci appropriamo indebitamente di qualcosa che non ci appartiene, che non è nostro. Commettiamo un furto, una rapina. Invece Cristo questi doni li aveva per natura perché Dio e Figlio di Dio e li aveva anche perché lo Spirito del Signore si era posato su di Lui senza misura, con ogni onnipotenza divina. Ma questi doni li ha dati a prezzo della sua vita e del suo annientamento. Questa è la differenza sostanziale che ci separa da Cristo Gesù.

*umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.*

Cosa è l’umiltà? L’umiltà è la virtù che ci fa restare sempre al nostro posto, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Il posto però non lo stabilisce l’uomo, lo determina Dio. L’umiltà è pertanto quella virtù che ci fa vedere Dio come nostro unico Signore, cui la nostra vita appartiene e a cui va data perché Lui se ne serva per amare gli uomini e per offrire loro la via della redenzione e della salvezza. Cristo è Dio, in quanto Dio è Signore. In quanto Dio e Signore si fece obbediente in tutto al Padre, riconobbe il Padre come il Dio cui la sua vita apparteneva e gliela consegnò tutta, per l’opera della redenzione dell’uomo. Questa consegna prevedeva la morte e la morte di croce. Cristo Gesù non si tirò indietro, fece il suo dono al Padre e lo fece fino in fondo. Si lasciò crocifiggere per amore della creatura, per obbedienza al Padre.

Chi governa la vita di Cristo Gesù è il Padre. Gesù obbedisce in tutto al Padre. Ma è l’amore del Padre che chiede il sacrificio della vita a Cristo. È però l’amore del Figlio verso il Padre che lo spinse a dare la sua vita al Padre, per la salvezza dell’uomo. L’obbedienza trova la sua origine e la sua forza nell’amore. Obbedisce chi ama. Chi non ama, non può obbedire. Chi ama si è già consegnato all’amore e l’amore secondo Dio è sempre un atto di obbedienza, perché è risposta alla sua volontà di amare, che nella sua eterna sapienza conosce e sa qual è l’unica forma per amare in modo efficace, in modo da portare la salvezza in questo mondo. Chi vuole imitare Cristo, deve entrare anche Lui nella logica dell’amore che si fa obbedienza, e dell’obbedienza che si trasforma in un atto di amore.

L’amore deve governare l’obbedienza, ma anche l’obbedienza deve trasformarsi in un atto di amore. Se manca questa trasformazione, l’obbedienza è infruttuosa, è come se perdesse in natura. La natura dell’obbedienza è l’amore. Essa nasce dall’amore, si vive per amore, si consuma nell’amore. È sufficiente che uno di queste tre momenti costitutivi dell’obbedienza venga snaturato, perché non vi sia più vera obbedienza. In Dio Padre l’amore verso l’uomo è purissimo. In Dio Figlio non incarnato la risposta al Padre è anch’essa un amore purissimo. In Dio Figlio Incarnato, che si è fatto uomo nel seno della Vergine Maria, l’amore di obbedienza è anche purissimo. Il vero uomo si è consacrato a questa obbedienza e quindi a questo amore. Ma anche l’opera dal suo inizio fino al suo termine altro non esprime se non volontà di amore. Si obbedisce per amore, si obbedisce per amare. L’obbedienza nasce dall’amore, produce un frutto di amore, ma anche si alimenta nell’amore del Padre.

Paolo vede Cristo Signore sempre nella volontà del Padre e dalla volontà del Padre. Guardando a Lui, il cristiano deve vedersi dalla volontà del Padre, deve anche vedersi nella volontà del Padre. La volontà del Padre è una sola: amare l’altro per la sua salvezza; amarlo con l’offerta della nostra vita, con una obbedienza a Lui fino alla nostra morte, fino alla nostra consumazione.

*Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;*

In questo versetto troviamo la risposta di Dio ad ogni esigenza di gloria da parte dell’uomo. Sulla terra, diciamolo subito, non c’è posto per la gloria. La gloria è solo nel cielo. È lì la patria e il regno della gloria. Sulla terra c’è spazio solo per la gloria di Dio. Come si dona la gloria a Dio? Riconoscendolo come unico e solo nostro Signore? Ma questo è troppo poco. Si può riconoscere Dio come nostro Signore, Creatore, Provvidenza, Salvatore, Redentore, ma ancora non siamo coloro che rendono gloria a Dio, oppure se gliela rendiamo, questa gloria non è quella giusta, perfetta. Perché si possa rendere gloria a Dio, la gloria che Lui desidera e vuole, è giusto che conosciamo la sua volontà: fare di ciascuno di noi, in Cristo, uno strumento di salvezza, di redenzione, di giustificazione a beneficio del mondo intero. In Cristo Dio vuol fare di ognuno di noi un suo servo, in tutto come Cristo Gesù, che consacra la sua vita interamente al ministero della salvezza. Questo ministero chiede che ognuno si faccia servo del fratello, doni interamente a lui la vita, perché possa conoscere, amare, servire Cristo Gesù e in Cristo Gesù divenire a sua volta strumento di salvezza e di redenzione per il mondo intero. Per farsi servi dei fratelli è necessario rinnegare se stessi, entrare nella pienezza della virtù dell’umiltà, vedersi strumento nella mani di Dio, prestare a Lui un’obbedienza che va fino alla consumazione totale di noi. Che questa consumazione sia cruenta o incruenta ha poca importanza.

Si è già visto che l’obbedienza che Dio chiede nasce dal suo amore eterno di salvezza in favore dell’uomo. Si è anche detto che se la nostra obbedienza non si trasforma in servizio d’amore per la salvezza, non è l’obbedienza che Dio ci chiede. Questa obbedienza non sarà mai piena, mai perfetta, mai completa se non viviamo da veri servi dei fratelli, in tutto come ha fatto Cristo Gesù. Viene così abolita anche la più piccola ricerca di se stessi. Viene invece richiesta la più grande umiltà, che si fa annientamento, rinnegamento, spoliazione.

Nell’obbedienza non c’è ricerca di se stessi, ma perdita; non c’è esaltazione, ma abbassamento; non c’è gloria, ma umile servizio. C’è quella continua morte a noi stessi, che potrebbe anche concludersi con il dono cruento della nostra stessa vita, se questo è voluto dal Signore per dare un coronamento al nostro servizio e obbedienza per amore della salvezza dei fratelli. Poiché ci siamo svestiti di noi stessi, Dio ci riveste di sé, della sua luce, della sua gloria, della sua eternità.

Cristo Gesù, da Dio che era, raggiunse il culmine dell’abbassamento e dell’annientamento sulla croce, quando la creatura uccise il suo Creatore. Più grande è stata la spoliazione, più alta sarà la gloria. Dio infatti gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome. Lo ha costituito Signore e Giudice del cielo e della terra. Il condannato e il giudicato dall’uomo è ora il giudice universale. Inoltre, poiché lui si è abbassato nella sua umanità, il Signore lo ha esaltato anche nella sua umanità. La divinità non può essere né abbassata né innalzata. Essa è eterna, immutabile, non subisce variazione di sorta.

Come vero uomo egli è stato costituito Signore, Giudice. Come vero uomo è al di sopra di ogni altro nome. Il vero uomo Cristo Gesù è il Signore dell’uomo. Questa è la verità. Questa verità Paolo non la dice solo per Cristo Gesù. L’inno Cristologico che qui riporta è solo funzionale. Esso serve a mostrarci qual è la giusta via di rapportarci ai fratelli. La giusta via è nella perfetta imitazione di Cristo Gesù, il quale si fece servo dell’uomo, con una obbedienza per amore che è cominciata nel cielo ed è terminata sul legno della croce.

Come la gloria per Cristo si compì perfettamente nell’eternità, dopo la morte di croce, così sarà per ogni cristiano che vuole farsi servo. Questa è l’unica strada, l’unica via per l’esaltazione dell’uomo. Le altre strade non sono vere, sono false, sono di superbia, non di umiltà. Le altre strade sono tutte diaboliche, perché esaltano noi, ma non salvano i fratelli. Ogni vita che non diviene un dono d’amore per la salvezza dei fratelli, è una vita che si vive nell’egoismo e nella superbia. Paolo non vuole che i Filippesi siano superbi, siano egoisti, pensino solo a se stessi. La vita di un cristiano è vera se è data a Dio per la salvezza del mondo.

*Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;*

Ogni ginocchio si piega dinanzi a Cristo oggi, sulla terra, sotto terra e nei cieli, perché Gesù è il Signore, dinanzi al quale ci dobbiamo presentare per il giudizio, sia alla sera della vita, che alla fine del mondo, quando Dio porrà mano per formare i cieli nuovi e la terra nuova. Già fin da oggi sia i dannati dell’inferno che i giusti del paradiso riconoscono in Cristo il loro Signore. I giusti per gioire, i dannati per tormentarsi ancora di più. Hanno avuto la possibilità di potersi salvare e l’hanno rifiutata.

Sulla terra siamo tutti chiamati a riconoscere Gesù come l’unico Signore e il solo Salvatore del mondo. Perché questo avvenga è necessaria l’opera dell’evangelizzazione, ma questa non potrà mai realizzarsi se il cristiano non imita il suo Signore e non mette interamente la sua vita a servizio della salvezza dei fratelli. Se il cristiano, per obbedienza di salvezza, non consacra interamente la sua vita all’amore, l’altro potrà anche non conoscere Cristo, ma dannarsi per i suoi peccati personali, ma di questa dannazione il Signore domanderà conto ai suoi discepoli. Conoscevano la via della salvezza e non l’hanno indicata ai loro fratelli in Adamo. Ancora una volta quest’inno Cristologico mette il cristiano dinanzi ad una grave responsabilità: quella cioè di sapere che la salvezza del mondo passa attraverso il suo corpo, la sua vita, la sua umanità.

Come la redenzione del mondo è passata attraverso la vera umanità di Cristo Gesù, ma Cristo rispose in maniera eccellentissima al mandato che il Padre gli aveva affidato, così deve essere per ogni discepolo di Cristo Gesù. Costui dovrà rispondere al Signore con una obbedienza in tutto simile a quella di Cristo Gesù, se vuole realizzare se stesso sulla terra e nel cielo, ma soprattutto se vuole essere strumento di Dio per la redenzione e la salvezza del mondo intero.

Prendere coscienza che la salvezza passa attraverso la nostra umanità è l’opera più urgente, più grande, più vitale, più necessaria; è l’unica opera che occorre portare a compimento oggi e non solo in pochi eletti, in pochi specialisti, ma in ogni cristiano. Tutti i cristiani sono questo strumento di Dio per la salvezza dell’umanità. Questa è la convinzione, la certezza che deve calarsi nei cuori. Una volta che questa certezza è divenuta nostro patrimonio spirituale, si tratta di realizzarla facendoci servi di ogni uomo, con una obbedienza perfetta alla voce del Signore. Lo si ricordi sempre: siamo servi di Dio per il servizio della redenzione, della salvezza, della giustificazione degli uomini. Siamo servi di Dio ma per servire la salvezza dei fratelli. Non siamo servi dei fratelli. Siamo a servizio dei fratelli, ma non loro servi, loro schiavi. Il cristiano è solo servo di Cristo Gesù. Lui è il solo suo Signore. I fratelli si servono dalla sua volontà, dalla sua Legge.

Questa puntualizzazione è necessaria che venga fatta per un motivo teologico e di fede assai grave: il servo è servo perché soggetto alla volontà del suo Signore. Se l’uomo fosse servo dell’uomo, l’uomo sarebbe il suo signore e quindi lo potrebbe comandare a suo piacimento. Invece egli è servo di Dio, posto da Dio a servizio dei fratelli. Chi governa l’azione è Dio non l’uomo; chi comanda il tipo di servizio è Dio, non possono essere coloro che vengono serviti. Su questo bisogna operare molto discernimento, agire con molta circospezione, perché c’è il reale pericolo che si esca dalla Signoria di Dio e si entri nella vera schiavitù degli uomini. L’attenzione su questo punto non sarà mai abbastanza.

Quando si entra nella schiavitù degli uomini, immediatamente si cambia servizio. Quello che prestiamo non è più un servizio di salvezza. È un servizio di un uomo ad un altro uomo, della terra alla terra, non del cielo alla terra e da Dio all’uomo. Su questo si cade quasi sempre. Le tentazioni a volte sono assai sottili e difficilmente si riesce a scorgerle per superarle, anche perché nell’uomo c’è sempre quel residuo di concupiscenza e di superbia, di vanagloria e di ricerca di sé, per cui diviene assai facile abbandonare la via della vita per entrare su sentieri di morte eterna.

*E ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

Se Gesù, a motivo del dono totale della sua vita, ha ricevuto un nome che è al di sopra di ogni altro nome, se dinanzi a Lui ogni ginocchio si deve piegare, in cielo, sulla terra e negli inferi, ciò significa che Lui non è solamente un uomo, Lui è anche Dio. Solo dinanzi a Dio si deve piegare il ginocchio. Ma si deve piegare il ginocchio anche dinanzi all’umanità di Cristo per quello che il Signore ha fatto di essa. Se la Madre di Gesù ha detto di sé: *grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e santo è il suo nome, perché ha guardato all’umiltà della sua serva,* questo a maggior ragione lo deve poter dire l’umanità di Cristo Gesù. Se Maria è stata rivestita della luce divina, tanto più questo si deve poter affermare dell’umanità di Cristo Gesù. Questa è stata elevata così alta nei cieli da conferire ad essa la stessa Signoria che è propria della divinità. L’umanità di Cristo, partecipa della stessa Signoria, che è propria del Verbo della vita.

Come il Verbo della vita partecipò all’umiliazione che è proprio della sua natura umana, poiché è stata l’umanità crocifissa e non la divinità, ma il Crocifisso è il Verbo della vita nella sua umanità, così ora l’umanità è assunta nella gloria della divinità del Verbo della vita, anche se non si trasforma in una entità divina, poiché la natura umana di Cristo è e resterà sempre una realtà creata. Mai potrà essere proclamata increata, oppure trasformata in sostanza divina.

Ogni lingua oggi e domani dovrà proclamare che Gesù è il Signore. È Signore il Verbo della vita, ma nella sua umanità; l’umanità è rivestita della stessa Signoria che appartiene per natura al Verbo della vita. Tutto questo altro non fa che proclamare la gloria di Dio Padre, che esalta coloro che si umiliano dinanzi a Lui, coloro che fanno in tutto la sua volontà. E qual è la volontà di Dio sopra ogni uomo? Che faccia della sua vita un dono a Lui per operare la salvezza dei fratelli, di ogni uomo. Come attraverso l’umanità di Cristo l’uomo è entrato in possesso della salvezza eterna, è ritornato nell’amore del Padre, così ogni uomo che è nell’amore del Padre è chiamato a farsi dono d’amore, perché quanti non conoscono il Padre entrino anche loro nel suo amore.

Dare la vita a Dio perché altri, tutti conoscano il suo amore, significa perderla su questa terra, perché bisogna che se ne faccia di essa un dono d’amore, ma se la si perde per il Padre, il Padre la ricolma di tutta la sua gloria nel cielo. Questo è avvenuto con Cristo Gesù. Chi ha offerto la sua vita perché il mondo intero entrasse nella gloria del Padre è stato il suo Figlio unigenito nella sua umanità, ora l’umanità del Figlio unigenito è trasportata nella gloria del Padre, rivestita della gloria del Padre. Ad essa il Padre ha dato il titolo di Signore, il nome di Signore. Gesù è il Signore. È il Signore nella sua divinità e nella sua umanità.

Proclamando che Gesù è il Signore ogni lingua dona gloria al Padre che ha fatto questo. Mentre però dona gloria al Padre, riconosce che solo offrendo la vita al Padre perché altri entrino nel suo amore, egli glorifica il Padre, perché lo rende, lo costituisce Padre nell’amore per molti altri. Dio vuole manifestare la sua paternità d’amore ad ogni uomo. Vuole che ogni uomo gli riconosca questa sua volontà di amore. Chi può fare questo è il cristiano, che è stato ricolmato dall’amore in Cristo Gesù. Per fare questo però bisogna annientarsi, umiliarsi, assumere la condizione di servo. Si fa questo, ma per un breve tempo. Poi il Signore ci innalzerà nella sua gloria, ci rivestirà della sua gloria, come oggi ha rivestito Cristo suo Figlio. Questo i Filippesi devono sapere, se vogliono essere veri cristiani, veri figli del Padre, in Cristo, per Cristo, con Cristo.

L’inno è Cristologico. Ma qui ha funzione di esemplarità. Paolo altro non dice ai Filippesi: contemplate Cristo, ispiratevi a Lui, guardate Lui e in Lui saprete trovare la via per amare i fratelli secondo il cuore di Dio. Osservate Cristo, meditate su Cristo, fissate lo sguardo su di Lui, troverete ogni risorsa per vivere la vostra vocazione che è una sola: essere servi di Dio per portare il suo amore nei cuori.

Cristo è Dio, si fece uomo, da Dio viveva da uomo, da Signore si comportava da servo, da Figlio di Dio agiva come l’ultimo dei fratelli, da Colui che era immerso nella gloria del Padre si sprofondò nell’ignominia della croce, da Giudice eterno si lasciò giudicare, da Salvatore si fece reputare un maledetto e un condannato, da Liberatore si fece prigioniero dell’uomo e tutto questo lo ha fatto per salvare l’uomo, per portare ad ogni uomo l’amore del Padre.

Vedere altro in questo inno, arrivare a dire che Cristo si spogliò della sua divinità, come se fosse possibile, dopo il sì della Vergine Maria, separare Dio dall’uomo, è veramente un’aberrazione della mente, che tutto fa pur di non voler accettare quello che Paolo ci vuole insegnare. Egli vuole che i Filippesi sappiano umiliarsi dinanzi al mondo intero, farsi schiavi degli schiavi, servi dei servi, che rinuncino ad ogni superbia, ad ogni vanagloria, ad ogni interesse personale.

La gloria non è per questa terra. La gloria è per il cielo e nel cielo. Chi vuole trovare gloria su questa terra non può essere un cristiano, perché Cristo, al quale egli deve sempre guardare, non è venuto sulla terra per cercare gloria. Egli è venuto per cercare servizio, perché solo nel servizio è possibile amare. Solo chi serve ama; chi non serve, non ama. Ma per servire bisogna spogliarsi, perché se non ci si spoglia non si può servire. La superbia è il peccato capitale che impedisce ogni relazione di amore e di verità con i fratelli.

Questa è la volontà di Paolo. Questo egli chiede ai Filippesi e a tutti coloro che leggono questa Lettera. Questo chiede anche a noi: fatevi servi gli uni degli altri, se volete portare l’amore di Dio nel mondo. Fate questo, perché Cristo lo ha fatto. Ma Lui lo ha fatto nella sua divinità. Noi dobbiamo farlo solo a partire dalla nostra umanità. Si fa questo nella più perfetta obbedienza alla sua Parola.

## **L’obbedienza del cristiano con timore e tremore**

Ora l’Apostolo ammonisce i Filippesi. La fede in Cristo non è già salvezza eterna.. Neanche il battesimo lo è già. Neppure essere stati colmati di Spirito Santo lo è. Il battesimo nella fede in Cristo Signore ha aperto le porte del Cielo. Gli altri sacramenti ci aiutano a percorrere la via che conduce al Paradiso. Lo Spirito Santo ci colma di ogni forza per camminare verso di esso. Lui ne spiana la strada. Si compie per noi con Lui la profezia di Baruc:

*Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell’afflizione, rivèstiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell’Eterno, perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo. Sarai chiamata da Dio per sempre: «Pace di giustizia» e «Gloria di pietà». Sorgi, o Gerusalemme, sta’ in piedi sull’altura e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti, dal tramonto del sole fino al suo sorgere, alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. Si sono allontanati da te a piedi, incalzati dai nemici; ora Dio te li riconduce in trionfo, come sopra un trono regale. Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. Anche le selve e ogni albero odoroso hanno fatto ombra a Israele per comando di Dio. Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui (Bar 5,1-9).*

Dio vuole compiere prodigi perché i suoi eletti raggiungano la beatitudine eterna. I suoi eletti devono però obbedire ad ogni sua Parola, allo stesso modo che ha obbedito Gesù, il Figlio del suo amore. Senza obbedienza non si raggiunge il Cielo. Ecco perché si deve tendere alla salvezza con timore e tremore. Non vi sono altre vie. La via è una sola: la nostre perenne e ininterrotta obbedienza.

*Itaque carissimi mei sicut semper oboedistis non ut in praesentia mei tantum sed multo magis nunc in absentia mea* ***cum metu et tremore*** *vestram salutem operamini* / “Wste, ¢gaphto… mou, kaqëj p£ntote ØphkoÚsate, m¾ æj ™n tÍ parous…v mou mÒnon ¢ll¦ nàn pollù m©llon ™n tÍ ¢pous…v mou, met¦ **fÒbou kaˆ trÒmou** t¾n ˜autîn swthr…an katerg£zesqe:(Fil 2,12).

La salvezza eterna si raggiunge con l’obbedienza al Vangelo, alla Verità, alla Parola, a Cristo Gesù. Nella piena obbedienza a Cristo, alla Parola, al Vangelo, a Dio, i Filippesi dovranno dedicarsi alla loro salvezza con tremore e timore. Perché il tremore? Perché il rischio di perdersi è sempre dinanzi ai loro passi. Si teme il Signore quando si crede che ogni sua Parola si compirà sulla terra e nei cieli, nel tempo e nell’eternità. Mai una sola Parola di Dio è caduta a vuoto. Tutto ciò che Lui ha detto si è sempre compiuto e sempre si compirà. Oggi siamo caduti sia dal tremore che dal timore. Sul timore del Signore così il Siracide:

*Ogni sapienza viene dal Signore e con lui rimane per sempre. La sabbia del mare, le gocce della pioggia e i giorni dei secoli chi li potrà contare? L’altezza del cielo, la distesa della terra e le profondità dell’abisso chi le potrà esplorare? Prima d’ogni cosa fu creata la sapienza e l’intelligenza prudente è da sempre. Fonte della sapienza è la parola di Dio nei cieli, le sue vie sono i comandamenti eterni. La radice della sapienza a chi fu rivelata? E le sue sottigliezze chi le conosce? Ciò che insegna la sapienza a chi fu manifestato? La sua grande esperienza chi la comprende? Uno solo è il sapiente e incute timore, seduto sopra il suo trono. Il Signore stesso ha creato la sapienza, l’ha vista e l’ha misurata, l’ha effusa su tutte le sue opere, a ogni mortale l’ha donata con generosità, l’ha elargita a quelli che lo amano. L’amore del Signore è sapienza che dà gloria, a quanti egli appare, la dona perché lo contemplino. Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d’esultanza. Il timore del Signore allieta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita. Il timore del Signore è dono del Signore, esso conduce sui sentieri dell’amore. Chi teme il Signore avrà un esito felice, nel giorno della sua morte sarà benedetto.*

*Principio di sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno. Ha posto il suo nido tra gli uomini con fondamenta eterne, abiterà fedelmente con i loro discendenti. Pienezza di sapienza è temere il Signore; essa inebria di frutti i propri fedeli. Riempirà loro la casa di beni desiderabili e le dispense dei suoi prodotti. Corona di sapienza è il timore del Signore; essa fa fiorire pace e buona salute. L’una e l’altra sono doni di Dio per la pace e si estende il vanto per coloro che lo amano. Egli ha visto e misurato la sapienza, ha fatto piovere scienza e conoscenza intelligente, ha esaltato la gloria di quanti la possiedono. Radice di sapienza è temere il Signore, i suoi rami sono abbondanza di giorni. Il timore del Signore tiene lontani i peccati, chi vi persevera respinge ogni moto di collera (Sir 1,1-21).*

Se non rimettiamo nel cuore il timore del Signore – purissimo dono dello Spirito Santo – mancheremo sempre della vera fede nella Parola del nostro Dio. Penseremo che essa sia una parola come ogni altra parola. Oggi non si sta insegnando che la Parola di Dio è in tutto simile alle favole degli uomini? O rimettiamo nel cuore il timore del Signore con tutti gli altri doni dello Spirito Santo – Sapienza, Intelletto, Consiglio, Conoscenza, Fortezza, Pietà – o per noi non ci sarà nessun cammino finalizzato al conseguimento della nostra salvezza. Manca la fede necessaria perché il cammino possa essere operato. Rileggiamo l’esortazione di Paolo:

*Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore.*

Posto Cristo come unico modello, cui sempre guardare, il cristiano può attendere alla sua salvezza. Come? La via della salvezza è l’obbedienza. Obbedienza a chi? A Cristo Signore, alla sua Parola, alla sua volontà, al disegno d’amore che Lui ha per ciascuno di noi. Poiché l’obbedienza è a Cristo e non all’uomo, essa deve essere vissuta sempre dinanzi a Cristo e Cristo è sempre con noi, sempre in noi e noi sempre in Cristo. Non si obbedisce a Paolo, non si obbedisce a Cristo dinanzi a Paolo. Bisogna liberarsi dal timore degli uomini, o dal fare una cosa perché piace agli uomini, o per farci compiacere dagli uomini. Questo è un modo assai strano di obbedire. Questo modo significa non obbedire affatto, perché non si obbedisce a Dio, si cerca solo di farsi belli dinanzi agli uomini, oppure perché si ha timore degli uomini. Attraverso l’obbedienza, si attende alla salvezza. Siamo stati giustificati, santificati, ma ancora non siamo nella gloria del cielo, non abbiamo raggiunto la meta della nostra speranza.

Ancora siamo pellegrini che stiamo attraversando il deserto. Dobbiamo attendere quindi alla salvezza con timore e tremore. Il timore ci fa vedere ogni cosa con gli occhi di Dio e ci fa vedere Dio in ogni cosa che dobbiamo fare. Se è sua volontà la facciamo; se non è sua volontà non possiamo farla. Il timore ci dice che dobbiamo cercare in ogni cosa la sua volontà. Quando la volontà di Dio non è così evidente, dobbiamo pregare, invocare lo Spirito, perché ci dia la sapienza e il consiglio, assieme alla fortezza e alla scienza, perché solo la volontà di Dio si compia e solo secondo la sua volontà, che è volontà di perfetto amore, di profonda carità. La Parola di Dio sempre va separata dalla parola degli uomini.

Dobbiamo attendere alla salvezza anche con tremore. Cosa è esattamente il tremore. Il tremore è la certezza nella coscienza che la salvezza non è ancora raggiunta e che basta un niente, una tentazione, perché la si possa perdere per sempre. Potremmo per sempre essere esclusi dal regno eterno di Dio a motivo di una nostra leggerezza, che è l’inizio di una vita senza Dio, senza verità, senza amore, senza giustizia, senza perseveranza. Gesù ci avverte che la salvezza è solo di coloro che persevereranno sino alla fine. Ora è assai possibile non perseverare. È assai facile iniziare e non finire. È sempre a portata dell’uomo lasciare Cristo e ritornare nel regno del peccato e della morte.

Sapendo questa reale possibilità, il cristiano vive la sua vita nel tremore. Ogni giorno mette in opera tutte quelle risorse spirituali di preghiera, di meditazione, di carità, di amore, di servizio, perché il Signore abbia misericordia di lui e gli conceda ancora un poco di grazia, perché possa terminare nella sua giustizia il cammino della salvezza. Se la giustificazione è una grazia; una grazia è anche la perseveranza nel cammino della salvezza. Se è una grazia, ogni giorno bisogna invocarla da Dio, ma anche ogni giorno bisogna corrispondere a questa grazia con una vita di santità, spesa tutta per amare i fratelli secondo il cuore di Dio. Oggi questo non avviene più. Non solo non si educa alla salvezza. Non solo non si cammina con timore e tremore. Si è anche caduti nel peccato contro lo Spirito Santo: molti cristiani hanno la presunzione di salvarsi senza meriti.

Si reputano degni del cielo, pur vivendo una vita di rinnegamento di Cristo nella non osservanza del suo Vangelo, anzi addirittura nel disprezzo del Vangelo e della legge santa di Dio. Responsabile di questo stato assai grave, sono anche i predicatori della Parola che predicano che l’inferno è vuoto, che dicono che tutti alla fine saranno salvi, che insegnano che ogni cosa è avvolta sempre dalla misericordia di Dio, anche senza il pentimento dell’uomo. Dicono che tutti andranno in Paradiso, anche coloro che vivono calpestando ogni giorno Cristo con una loro vita di peccato e di oppressione dei loro fratelli.

Tanti mali che sono nel mondo, sono causati dalla cattiva predicazione dei ministri della Parola. Costoro sono responsabili di tanto male. Il Signore nel giudizio chiederà loro conto e li tratterà con severità perché hanno manomesso la sua Parola e tradito la sua santa legge, che è legge di vita e di misericordia.

*È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni.*

In questo versetto è contenuta l’essenza della vita cristiana. Nella vita di un cristiano non può esserci autonomia: né nel pensare, né nel volere, né nel dire, né nel fare. Il cristiano per sua natura è solo un obbediente. Uno che ascolta e che esegue quanto ha ascoltato; uno che vede e realizza quanto ha veduto; uno che è sempre discepolo e mai maestro; discepolo di Dio per essere servo degli uomini. Questa è l’essenza del cristiano: uno che dipende in tutto da Dio, anche nelle più piccole cose della vita. La più semplice delle azioni, sottratta alla volontà di Dio, costituisce l’uomo autore della stessa cosa e non più discepolo o servo della cosa. La cosa non appartiene a Dio, perché a Dio è stata sottratta.

Come fare allora perché niente venga sottratto a Dio e tutto invece discenda da Lui, sia sua volontà? Prima di tutto bisogna convincersi di questa verità e radicarla ben bene nel cuore, nella mente, nella coscienza, nell’anima. Una volta che questa verità è essenza della nostra vita, occorre che ci si metta in preghiera dinanzi al Signore, si vada da Lui, Lui si frequenti, Lui si ascolti, da Lui si impari. Si apprenda cosa fare, si impari come farla. Lui, Dio, deve suscitare in noi non solo il volere, ma anche l’operare. Non solo ci deve dire cosa fare, ma anche come farla, quando farla, come realizzarla, dove porla in essere.

Tutto deve discendere dal cielo. Per questo occorre che il cristiano passi tanto tempo con il Signore. Il tempo trascorso con Dio è nella preghiera. È il tempo vissuto sempre alla sua presenza; con il cuore e la mente in Lui, con l’anima nella sua volontà, con lo spirito nel suo amore, perché tutto in noi si svolga secondo il suo volere. Bisogna che dal Signore si attinga luce, forza, energia, volontà, sentimento, amore, desiderio, compassione, tutto si deve attingere nel Signore. Soprattutto si deve attingere la sua volontà.

Il cristiano è colui che quotidianamente, anzi attimo per attimo, vive per compiere la volontà di Dio. Ma non potrà mai compierla, se non la conosce e per questo deve pregare perché il Signore gliela manifesti. Sappiamo dalla vita di Cristo Gesù che Lui si ritirava sempre, la sera presso il Padre, per mettersi in una comunione più intensa con Lui, per ascoltare il suo cuore, per presentare il resoconto della giornata, per fare il piano di lavoro per il giorno successivo, per sapere tutto, per fare tutto, per essere in tutto obbediente a Lui.

Questo è il segreto di Cristo Gesù. Dio deve essere sempre il nostro Signore, colui che ci comanda, che ci invia, che ci dice dove salvare, chi salvare, come salvare, quali doni portare agli uomini e a chi bisogna portarli. C’è un disegno d’amore che Dio ha scritto per il mondo intero. Parte di questo disegno Dio vuole affidarlo nelle nostre mani. Sta a noi accoglierlo, realizzarlo. Lo si accoglie da Lui, lo si realizza con Lui, in Lui, per Lui. Questa è la nostra vocazione, il mistero che si deve compiere nella nostra vita.

*Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche,*

Dopo aver invitato i Filippesi ad attendere alla propria salvezza con timore e tremore, dopo aver ricordato loro che è Dio che suscita in loro il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni, disegni cioè che vogliono solo il bene dell’uomo, di tutti gli uomini, anzi il loro unico sommo bene, il meglio in assoluto, Paolo dona ora delle indicazioni ben precise per un comportamento che deve essere il segno distintivo di ogni comunità cristiana. Il discepolo di Gesù deve fare tutto senza mormorazioni e senza critiche. Cosa è la mormorazione, cosa invece la critica?

La mormorazione è un lamento che esce dal cuore dell’uomo e prende di mira l’azione dei fratelli. È mormorazione perché è un’azione gratuita che tende a presentare l’opera dell’altro in una cattiva luce. La mormorazione getta discredito sui fratelli. Si ritiene inutile, impossibile, dannoso ciò che l’altro fa, promette, dice, realizza. La mormorazione è un pensiero cattivo che si trasforma in una parola cattiva, che rovina sia l’opera che la credibilità del fratello.

Il viaggio nel deserto dei figli di Israele fu una continua mormorazione, un continuo lamento contro tutto ciò che operava il Signore. Questa mormorazione aveva un effetto dirompente nei cuori e negli animi, perché spesso portava allo scoraggiamento. La mormorazione è sempre una fonte che genera tristezza nei cuori degli altri. Dal Vangelo conosciamo la mormorazione contro Cristo Gesù. Ogni volta che Gesù agiva da parte dei farisei e degli scribi c’era sempre un pensiero cattivo che si trasformava in parola di commento. Una delle più nefaste mormorazioni è quella contro la promessa dell’Eucaristia. La troviamo nel Vangelo secondo Giovanni.

*“Intanto i Giudei* ***mormoravano di lui*** *perché aveva detto: Io sono il pane disceso dal cielo. E dicevano: Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?*

*Gesù rispose:* ***Non mormorate tra di voi****. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6,41-51).*

La mormorazione è opera nefasta all’interno di una comunità. Per essa si può distruggere tutto un lavoro di santità compiuto in molti anni. È sufficiente gettare discredito su una persona, perché tutto vada alla rovina. È questo il motivo per cui Paolo invita i Filippesi a non mormorare. Li invita anche a non criticare. Cosa è la critica? La critica è un giudizio di verità o di falsità su quanto viene operato dall’altro, di opportunità o non opportunità, di bene o di male, di giusto o di ingiusto, di necessario o di semplicemente opportuno. Nessuno sa perché l’altro agisce. Nessuno conosce il mistero che si compie in un fratello. Nessuno è dentro l’altro per sapere se è l’altro che ha fatto l’azione, oppure gliel’ha comandata il Signore. Dinanzi agli altri, alle loro azioni dobbiamo solo tacere, fare silenzio, non proferire neanche una parola. Non spetta a noi valutare e giudicare l’azione dei fratelli. Unico giudice è il Signore. Nei confronti dei fratelli dobbiamo solo intervenire in caso di peccato, di trasgressione dei comandamenti. In questo caso si impone la correzione fraterna, che deve essere sempre fatta secondo la norma evangelica lasciataci da Gesù Signore.

In tutti gli altri casi dobbiamo astenerci dal prendere in esame critico l’azione dei fratelli, perché in loro c’è un mistero che si compie e noi non sappiamo perché essi agiscono in un modo anziché in un altro. Gesù nel Vangelo ci ammonisce a togliere prima la trave che è nel nostro occhio e poi potremo vederci bene per togliere la pagliuzza che è nell’occhio dei nostri fratelli. Chi giudica l’azione degli altri, chi la critica, si prepara un giudizio duro dinanzi a Dio. Si è infatti responsabili di tutto ciò che noi condanniamo nei fratelli se poi siamo noi stessi a farlo.

La critica non è del cristiano, non gli deve appartenere. La critica è anche offesa grave a Dio, perché si giudica uno che è solo servo di Dio. Tutti dobbiamo un giorno rendere solo conto a Dio. Questa è la verità che sempre ci deve animare e per questo motivo è giusto che lasciamo a Dio ogni giudizio. Nei confronti degli altri noi dobbiamo vivere solo di carità e si vive di carità se si mette a disposizione dell’altro la nostra vita perché l’altro possa rispondere a Dio nel modo più santo, più bello, più retto, più puro. È una grazia la libertà dalla mormorazione e dalla critica. È un dono grande che il Signore concede. Che il Signore ci conceda questo grande dono. Gusteremo già la pace su questa terra. Le nostre comunità avrebbero un volto diverso: il volto dell’amore, del servizio, della disponibilità, dell’accoglienza, del rispetto, della santità, della vera fratellanza.

*Perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenere, nella quale dovete splendere come astri nel mondo,*

In questo versetto ogni elemento merita di essere esaminato singolarmente.

*Perché siate irreprensibili e semplici:*

È un binomio questo cui il cristiano deve sempre guardare. Egli è chiamato ad essere irreprensibile e semplice. Irreprensibile deve esserlo nei pensieri, nelle idee, nella parole, nelle opere. Il cristiano deve fare tutto nella più grande conformità al Vangelo di Cristo Signore. Chi vuole parlare male di lui, chi lo vuole riprendere, deve farlo solo mentendo, solo mormorando, solo pensando male.

L’opera e la parola devono sempre essere trasparenti di verità, di bontà, di santità, di giustizia, di perfezione. È la nostra fede che richiede la trasparenza e la santità in ogni cosa che il cristiano intraprende. Lui è specchio per l’altro. L’altro si guarda in lui e deve trovare la sua verità, ma anche la sua santità. Da qualsiasi angolazione l’altro ci esamina, se è di retta coscienza, di condotta intemerata e giusta deve confessare che si trova di fronte ad un uomo dalla condotta irreprensibile, dalla condotta conforme al dettato del Vangelo. Questa è la testimonianza che il cristiano deve prepararsi di fronte al mondo intero. Se farà questo avrà reso un buon servizio al Vangelo, lo avrà reso credibile.

La semplicità invece è non rivestire di secondi fini ciò che si fa. L’unico fine è la carità senza limite con la quale ci dobbiamo relazionare con i fratelli. La carità perciò è l’unico fine che deve dettare pensieri, parole, opere. Come amare, come manifestare l’amore, come tradurlo in opera. È questa l’occupazione, la sola occupazione del cristiano. Quando nelle azioni, nei pensieri, nelle parole si introduce qualcosa che esula dalla carità, o che impedisce che si possa vedere la carità in tutto il suo splendore, l’opera non è più semplice, si è macchiata di doppiezza, di ipocrisia, di falsità, di interesse, di ricerca della propria gloria, di superbia e di tanti altri vizi che la rendono non gradita dinanzi al Signore. La semplicità deve essere l’essenza del cristiano, perché la carità è l’essenza della sua anima, della sua vita.

*Figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenere:*

Nel battesimo siamo stati fatti figli di Dio, siamo stati da Lui santificati, rigenerati, rinnovati. Ora si tratta di vivere secondo la grazia che abbiamo ricevuto. La grazia del battesimo è grazia di santità, di assenza di peccato, di pura verità. È grazia di incorporazione a Cristo Gesù. Con Lui siamo un solo corpo, una sola vita. Paolo ci vuole immacolati, cioè senza macchia, senza peccato. Il cristiano non solo non deve peccare, si deve rendere anche impeccabile.

Peccato e cristiano non camminano insieme. Dove c’è il cristiano non può esserci il peccato e dove c’è il peccato non può stare il cristiano, proprio perché il cristiano è stato santificato, reso immacolato, fatto tempio santo dello Spirito di Dio. Ciò che è stato fatto nel battesimo, deve egli farsi ora nella vita. Deve vivere da Figlio di Dio, deve essere immacolato. Come? Cristo Gesù è l’unico Figlio di Dio, da Lui generato prima di tutti i secoli. Egli si è fatto uomo e ci ha mostrato come si vive da figli di Dio. Si vive da figli, se si compie la volontà del Padre, tutta la volontà del Padre. Nella fede cristiana non c’è rapporto vero con Dio, di figliolanza, se non nell’obbedienza.

Cristo Gesù si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce, ma si è fatto obbediente in ogni cosa, in tutto. Niente egli ha tralasciato della volontà del Padre, niente però ha fatto che non fosse volontà del Padre. Egli è vissuto per fare la volontà del Padre. Per questo egli è nato, è venuto al mondo, ha agito, ha operato. Neanche un solo istante di autonomia egli mai si è preso. Ogni pensiero in Lui era del Padre, ogni decisione era di Dio, ogni parola era del Padre, ogni azione era conforme alla volontà del Padre. Cristo Gesù è questa obbedienza perfetta, totale, piena, santa. Egli conosceva ed attuava. Pregava per conoscere e per attuare. Sapeva che Dio si compiace solo di coloro che fanno la sua volontà e Lui in tutto ha voluto compiacere al Padre suo.

Questo significa vivere da figli di Dio. Immacolati invece significa vivere senza macchia di peccato, lontani dal male. Non bisogna vivere immacolati soltanto. Bisogna vivere da figli di Dio immacolati. Il cristiano non è colui che evita il peccato. È invece colui che fa la volontà di Dio e nel compimento perfetto della volontà di Dio evita tutto ciò che è difforme dalla volontà del Padre, anche in quelle piccolissime cose, che agli occhi nostri potrebbero essere senza significato, senza importanza. Deve vivere da figlio di Dio immacolato in una generazione perversa e degenere. Questo ci dice che il mondo nel quale il cristiano è chiamato a vivere è immerso nel peccato, cioè nel non compimento della volontà di Dio. C’è la trasgressione dei comandamenti, fatta in modo abituale e permanente. Non solo i comandamenti vengono trasgrediti, quanto sono dichiarati causa di arretratezza e di miseria spirituale e morale dell’uomo.

A tanto può arrivare una mente offuscata dal peccato. Per questo motivo egli si trova in una generazione perversa e degenere. È perversa perché ha cambiato la sua stessa natura; è degenere perché ciò che la natura aborrisce, l’uomo lo dichiara conforme ad essa, anzi regola di vita. Quando si arriva alla perversione e alla degenerazione significa che si sono oltrepassati gli stessi limiti del male. Si è su una via di non ritorno. Proprio in questo mondo, in questa generazione perversa e degenere, il cristiano deve vivere da figlio di Dio immacolato. Come? Rinnegando apertamente le opere del mondo; immergendo se stesso ogni giorno di più nel compimento della volontà del Padre, il cui inizio è l’osservanza dei comandamenti. Questa è la vocazione e la missione del cristiano.

*Nella quale dovete splendere come astri nel mondo:*

In questo mondo di tenebra, di buio etico, di trasgressione dei comandamenti, di idolatria, di immoralità e di amoralità, in questo mondo nel quale si vive senza Dio, il cristiano è chiamato a mostrare Dio. Deve essere lui la presenza di Dio nel mondo. Potrà fare questo non attraverso l’evangelizzazione o la proclamazione della Parola di Dio. Questa via non tocca il mondo. Questa via lascia il mondo così come lo trova: immerso nel suo peccato e nella sua morte.

Paolo ci indica una via efficace per svegliare il mondo, per destarlo, per attrarlo a Cristo Gesù. Il cristiano deve essere luce. Deve splendere. Deve essere simile al sole, alla luce, alle altre stelle. Deve dare il calore del suo amore, il chiarore della sua verità, l’orientamento della sua speranza, la certezza della santità. Tutto deve dare al mondo, ma deve darlo trasformandosi in carità, in verità, in speranza, in santità. Quando Cristo parlava, parlava come verità; quando amava, amava come carità; quando indicava la strada, l’indicava come via.

La carità, la verità, la via, la vita, tutto ciò che Lui manifestava e tutto era da Lui manifestato, non era fuori di Lui, non era in Lui, era Lui. “Io sono”. Questa è l’affermazione più chiara che emerge dalla lettura del Vangelo secondo Giovanni. In Cristo, per la sua parte, secondo la misura del dono ricevuto, anche il cristiano deve poter dire: “io sono”. Deve dirlo in Cristo, con Cristo, per Cristo, ma deve dirlo trasformandosi in Cristo e quindi in amore, in verità, in carità, in speranza, in santità. Egli deve essere luce, verità, carità, speranza, certezza di fede, sapienza, saggezza, ogni altra virtù. Il suo essere dovrà rivelarsi come essere trasformato, modificato, cambiato, nuovo. Questo suo essere immacolato e santo egli dovrà mostrare al mondo; il mondo lo vedrà e saprà che è possibile divenire luce, sapienza, carità, speranza, fede, amore, saggezza.

Si può vivere da figli della luce, perché il cristiano è luce. La luce che è in lui, che promana dalla sua natura, attesta al mondo che si può vivere lontano dalle tenebre. Il cristiano non conosce le tenebre, lui che un giorno era tenebra. Il mondo che è nelle tenebre, può, se vuole, liberarsi dalle tenebre, perché glielo attesta il cristiano che è diventato luce; che non parla di luce, che non indica la luce, ma che si manifesta al mondo come luce. In questo mondo di tenebre egli brilla di luce. Egli in Cristo si è trasformato in verità, in carità, in santità, in saggezza. Tutto egli è divenuto in Cristo. Ma soprattutto in Cristo egli non è più mondo, non appartiene al mondo. Lo attesta la sua nuova natura, con la quale si presenta al mondo brillando in mezzo ad esso come astro.

*Tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.*

Si deve brillare come astri nel mondo, ma tenendo alta la parola di vita. Il pensiero o la verità che viene qui indicata è assai chiara. Paolo tiene a dire ai Filippesi che c’è un solo modo per brillare in questo mondo, per divenire luce: tenendo alta la Parola di vita. La Parola di vita è come una fiaccola. Essa illumina se viene tenuta alta. Più grande è la fiaccola, più viene tenuta alta, più illumina. In questo c’è identità di immagine con quanto afferma Cristo Gesù, quando dice che non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Si brilla nel mondo, si è astri in mezzo ad esso, non se si dice la Parola, ma se la si mostra, se la si tiene alta.

Non si tiene alta la Parola di vita, il Vangelo in sé. Si tiene alta la Parola di vita, il Vangelo che è divenuto nostra vita. Il cristiano è la Parola di vita; la sua vita è la Parola di vita. C’è in questo una perfetta similitudine con Cristo Gesù. Gesù è la Parola di vita; è la vita fatta Parola e la Parola che è tutta vita in Lui. In Lui non c’è discordanza, dissonanza, separazione tra vita e Parola. La Parola è la sua vita, la sua vita è la Parola. Egli tiene alta la sua vita, perché la sua vita è la Parola, ma anche tiene alta la Parola, perché la Parola è la sua vita.

Così deve dirsi del cristiano. In lui la Parola deve divenire la sua vita e la sua vita deve divenire Parola. Egli deve parlare con la sua vita. La sua vita deve essere la luce, ma anche la sua vita deve essere la Parola del Vangelo. C’è in questo versetto una duplice verità che bisogna sempre tenere dinanzi ai nostri occhi. Non si diventa astri nel mondo senza la Parola del Vangelo. Il Vangelo è la luce, ma il Vangelo diventa luce ad una sola condizione, se diventa vita in noi.

C’è pertanto una perfetta unità tra luce, vita e Vangelo. Il Vangelo diventa vita, la vita diventa luce, il cristiano diventa astro, brilla nel mondo, manifesta la luce, la rivela, illuminando ogni uomo. *“Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo”*. Queste parole, riferite a Cristo, al Verbo della vita che veniva nel mondo come luce del mondo, deve potersi dire di ogni cristiano: *“Egli è nel mondo la luce vera, luce non autonoma, ma attinta perennemente in Cristo Gesù, unica luce del mondo, che viene per illuminare ogni uomo”.* È questa la vocazione e la missione del cristiano. Potrà essere tutto questo, se la Parola diviene la sua essenza, se il Vangelo trasforma la sua vita.

Per ogni uomo, che si trasforma in luce, che diviene astro che brilla in questo mondo, Paolo un giorno potrà vantarsi dinanzi a Cristo Gesù di non aver corso invano, né di aver faticato invano. Quest’ultimo pensiero merita una sua riflessione appropriata. Il fine del lavoro apostolico è quello di trasformare ogni altro uomo in Cristo Gesù, di renderlo luce come Egli è luce, verità come Egli è verità, astro del mattino come Cristo è la stella del mattino. Se questo non avviene, se questa finalità si perde di vista, si corre invano e invano si lavora, ci si affatica, ci si stanca, si perde inutilmente il tempo. Su questo principio che regola e governa tutto l’apostolato cristiano si fa poca attenzione, anzi non se ne fa affatto. Non si lavora per fare di un altro uomo un altro Cristo. Si lavora e basta; a volte si lavora solo per amministrare le cose sante, per dire parole, si opera per fare apostolato, ma l’apostolato non consiste nella trasformazione di un altro uomo in un altro Cristo; l’apostolato consiste in un’opera esterna e nulla di più.

Possiamo dire che questo è il limite del nostro lavorare all’interno della Chiesa di Dio. Ancora non abbiamo compreso qual è la nostra finalità e per quale ragione Cristo ci ha costituiti suoi strumenti, suoi ministri. L’unica finalità di ogni nostra azione pastorale è quella di fare di ogni uomo un figlio di Dio e di ogni figlio di Dio uno che tiene alta la parola di vita, risplendendo nel mondo come astro. Astro di verità, di giustizia, di amore, di santità, di misericordia, di ogni altra virtù.

Se il ministro di Cristo non fa questo, egli non può vantarsi domani dinanzi a Cristo, non può portare i frutti della sua azione pastorale e quindi sarà per lui vergogna eterna. Il Signore lo aveva scelto e posto tra gli uomini per fare di ognuno di loro una stella di verità e di santità, invece ha lasciato che vivessero e morissero nei loro peccati, lontano da Dio e da Cristo Gesù. Questo significa lavorare invano, lavorare senza frutto. Questo significa partire povero e ritornare povero di frutti. Non è la mole di lavoro che ci fa graditi a Dio, è il frutto che noi portiamo a Lui e il frutto è uno solo: trasformare gli uomini in luce e in verità.

*E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi.*

Qual è il prezzo che l’Apostolo deve pagare, perché non lavori invano e perché il Signore gli faccia produrre frutti di vera santità, nella grazia e nella verità di Cristo Gesù? Ogni pianta che l’agricoltore mette nel terreno ha bisogno di acqua, se vuole che produca frutti copiosi, abbondanti. L’Apostolo del Signore è simile a un agricoltore. Egli semina il buon grano della parola nei cuori, dona la grazia.

Questa seminagione ha bisogno di una continua irrorazione. Ma qual è l’acqua capace di far fruttificare questo seme buono, sì da farlo fruttificare fino a produrre il cento per uno? L’acqua è la stessa che versò Cristo Gesù dall’alto della croce: è il suo sangue, il suo sacrificio, il suo martirio. Se l’Apostolo del Signore vuole produrre frutti di vita eterna, deve sacrificarsi fino al martirio per tutti coloro che ha condotto alla fede in Cristo Gesù. È il suo sangue, versato in libagione sul sacrificio e sull’offerta della fede di quanti ha portato a Cristo, l’acqua che fa crescere e produrre frutti in abbondanza.

Il missionario del Vangelo mai deve dimenticare questa verità. Se lui la dimentica, se non fa della sua vita un sacrificio per la crescita in santità, per la fruttificazione dei cuori, egli ha speso invano la sua vita, ma anche ha lavorato invano. Ha piantato, ma non ha irrigato; ha seminato, ma non ha raccolto. Non ha raccolto perché non ha irrorato i semi del Vangelo sparsi nei cuori con il sacrificio di se stesso. Cristo Gesù dall’alto della croce ha insegnato ad ogni uomo che se vuole produrre frutti di vita eterna, non ha altra scelta che quella di versare il suo sangue per quanti ha condotto alla fede. Questa è la pastorale del martirio, difficile da comprendersi, ma l’unica possibile, l’unica vera, l’unica efficace, l’unica che produce frutti nel deserto di questo mondo.

Il mondo è un deserto arido, senz’acqua; deserto cocente, dove ogni seme di parola di Vangelo muore; anche se viene alla luce, secca. Il deserto è così arido che ogni buona intenzione, ogni lavoro iniziale viene immediatamente riassorbito dalla calura, dalla siccità, dall’arsura che tutto rende come alberi secchi. Chi vuole che il deserto non si riprenda ciò che noi gli abbiamo strappato ha un solo modo: quello di irrorare la terra, cioè i cuori e le menti, con il proprio sangue, il proprio sacrificio, la propria offerta. Uno sacrifica se stesso, offre se stesso a Dio, gli dona tutta la sua vita, vive solo per compiere la volontà di Dio fino alla morte di croce, e i semi sparsi nei cuori a poco a poco spuntano e con il tempo produrranno tanti frutti di vita eterna. È questa la gioia di un Apostolo del Signore. La sua felicità non consiste in cose futili, di questa terra. Egli non pone la sua esultanza in ciò che è creato. L’esultanza di un Apostolo del Signore è sempre soprannaturale: che un cuore si è convertito, che un cuore si è santificato, che un cuore brilla come astro nel mondo, tenendo alta la Parola di vita.

È questa l’unica gioia di un missionario del Vangelo. Le altre gioie sono futili, inutili, passeggere. Svaniscono nel momento stesso in cui si colgono. La gioia di un Apostolo del Signore deve essere sempre spirituale, mai materiale. Il suo cuore appartiene al cielo e celeste deve essere la sua felicità.

*Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.*

Ci deve essere una comunione nella gioia, un ritorno di gioia. La gioia parte dall’Apostolo del Signore, si riversa nei cuori dei suoi evangelizzati e santificati, da costoro ritorna sull’Apostolo del Signore sotto forma di santità, di vita cristiana. Vi deve ritornare anche sotto forma di preghiera di ringraziamento e di esultanza al Signore. La Madre di Gesù nella casa di Elisabetta esprime tutta la sua gioia a Dio, per il dono che le ha fatto di averla scelta per essere la Madre del Signore.

I Filippesi devono esprimere una duplice gioia: che il Signore li ha chiamati ad essere suoi figli in Cristo Gesù. Questo è il primo motivo della gioia. Il secondo è questo: Paolo si è sacrificato per loro, si sta sacrificando per loro, ha deciso di versare il suo sangue per loro: perché la loro fede produca frutti di vita eterna non solo per loro, ma per il mondo intero. Paolo è nella gioia perché la sua vita è divenuta un sacrificio per i Filippesi e non solo per loro, ma per ogni altro che è stato chiamato da lui alla grazia del Vangelo. I Filippesi devono essere nella gioia perché viene data loro una vita perché la loro fede cresca ogni giorno di più e produca frutti di vita eterna. Si è gioiosi non perché Paolo muore, ma perché la morte di Paolo è quell’acqua di salvezza necessaria per loro perché possano compiere a loro volta la piena fruttificazione della loro fede, che deve raggiungere anch’essa il martirio, perché altra acqua venga donata al mondo.

Così si compie nel cristiano la parola di Gesù: *“L’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna”.* È questo il mistero della pastorale. Chi vuole che ogni suo lavoro produca frutti di verità, di giustizia, di santità, di amore, di misericordia, di compassione, di salvezza eterna, deve versare il suo sangue sul seme del Vangelo che ha seminato nei cuori. Oltre questa via, non se ne conoscono altre che siano efficaci. Altre ce ne sono, ma non sono efficaci, perché non producono frutti di salvezza per il mondo intero. Il dono della nostra vita per la vita della fede dei nostri fratelli non deve produrre tristezza. Deve infondere gioia. È la gioia di colui che sa che solo attraverso questa vita un’anima si salva e si santifica e la percorre sino alla fine perché altre anime raggiungano la perfezione cui Cristo le ha chiamate il giorno in cui hanno scelto di divenire con Lui una sola vita, un solo corpo, un solo mistero di salvezza, una sola comunione d’amore. Nel cristianesimo il martirio è fortezza, fermezza, verità, perché è amore e carità verso l’uomo. Il martirio è la carità più grande, l’amore senza limiti, la misericordia senza confini e senza distinzione.

Il martire nel cristianesimo è colui cui la vita gli viene strappata, ma che lui offre volentieri, liberamente, perché sa che solo attraverso questa via il mondo riceve l’acqua della vita eterna che lo libera dall’errore e lo illumina, sempre per una particolare grazia del Signore, perché comprenda il suo mistero alla luce del mistero di Cristo che egli annunzia e si disponga ad accogliere Cristo, il solo che dona verità ai giorni dell’uomo, ma anche il solo che riempie di gioia la tristezza causata dal peccato dell’uomo che si abbatte su di lui.

Non è facile vedere il martirio come un dono di amore e di salvezza, come la risposta del bene al male che imperversa nel mondo, ma non perché il male venga giudicato, ma perché venga perdonato, tolto, estirpato dai cuori. Tuttavia, quando l’amore di Cristo abita in noi e la sua luce illumina, senza i veli dell’imperfezione, la nostra mente, allora sì che noi comprendiamo, accogliamo, ci decidiamo a fare della nostra vita un dono d’amore per ogni uomo che viene in questo mondo. Ma fare della nostra vita un dono significa essenzialmente esporla al martirio. Martirio sia cruento, con il versamento del nostro sangue; ma anche incruento, vivendo la carità eroica di una vita tutta consegnata all’amore, alla verità, alla giustizia, alla misericordia, alla parola. Si gioisce non perché l’altro muore; viene tolto dalla terra dei viventi, ma perché l’altro ci ha amato tanto da darci la sua vita. Questo dono deve essere causa di gioia e mai di tristezza, perché è proprio dell’amore generare la gioia e mai la tristezza nei cuori.

## **Timoteo vero modello di fede per i Filippesi**

Paolo non pone se stesso ai Filippesi come modello da imitare. Come modello offre loro Timoteo, suo fedele discepolo. Questo ci fa dire che l’Apostolo Paolo lavorava bene. Costruiva bene il corpo di Cristo. Non incentrava tutto su di sé. Lavorava invece perché gli operai del Vangelo si moltiplicassero a dismisura. Se un missionari di Cristo Gesù concentra tutto su di sé decreta la morte della fede e del corpo di Cristo. Morto lui, tutto muore. Invece moltiplicando gli operai del Vangelo, il Vangelo cammina nel mondo senza di lui. Questa è a saggezza nello Spirito Santo che deve avere ogni opera del Vangelo: moltiplicare gli operai. Cristo Gesù non ha forse moltiplicato gli operai? Lui è salito in cielo, i suoi operai portano avanti la causa del Vangelo. Anche in questo Cristo Gesù va imitato.

Ecco cosa dice l’Apostolo Paolo di Timoteo ai Filippesi:

*Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie.*

Paolo ha un rapporto personale, vivo, di contatto con le comunità da lui fondate. Le visita personalmente, ma anche attraverso i suoi collaboratori, quanti cioè condividevano con lui la missione a favore dei pagani. La prima verità che emerge da questo versetto è che lui ogni cosa che desidera, spera, fa, pensa, realizza, la vede sempre nella volontà di Dio. Avere speranza nel Signore ha un solo significato: c’è un suo desiderio e c’è la volontà di Dio. Il suo desiderio è quello di poter inviare presto Timoteo da loro per informarsi sull’andamento della comunità. Ma questa speranza non sarà lui a deciderla, a porla in atto. Lui la manifesta al Signore, la vive nel Signore, poi se il Signore vorrà, le darà compimento, altrimenti continuerà a sperare nel Signore e ad affidare a Lui ogni suo desiderio. Questo deve insegnarci che è sempre la volontà di Dio che deve compiersi ed è sempre il suo progetto di salvezza che si deve attuare. Se Timoteo serve altrove, lì dovrà essere anche il suo posto. Se invece non serve altrove e può recarsi a Filippi, a Filippi sarà il suo posto, se questa è volontà di Dio.

O è il Signore che governa anche la nostra speranza e il più recondito desiderio, oppure usciamo dalla fede ed entriamo nella religiosità, nella quale è l’uomo che decide e non più obbedisce. Quando nella religione cristiana non si obbedisce più a Dio, ciò che si compie non è solo e tutta la volontà di Dio, noi non viviamo più una relazione di fede con il Signore, ma solamente di pura religiosità. Potremmo fare anche il mondo nuovo, ma non è più la volontà di Dio che si compie bensì la nostra. Questo significa vivere da uomini religiosi, ma non più da uomini di fede. La fede è ascolto, obbedienza, esecuzione, ricerca sempre e comunque della volontà di Dio. La fede è risposta al Signore che parla, ma è anche ricerca del Signore perché ci parli.

Quando non c’è più questa ricerca, siamo nella religione e non più nella fede, anche se la struttura è simile a quella della fede, cambia però in essa lo sostanza e la sostanza è una sola: la volontà di Dio. Nella fede c’è solo la volontà di Dio; nella religione c’è molta volontà dell’uomo, poca volontà di Dio, tutta la volontà dell’uomo fatta passare per volontà di Dio.

L’altra verità è questa: qual è la gioia, il conforto di un missionario del Vangelo? È di sapere che quanti lui ha portato a Cristo Gesù non si sono allontanati da Lui, anzi sono cresciuti nell’amore. Questo amore è tanto forte in loro, da divenire albero dai molti frutti, che attrae e attira altri uomini a Cristo Gesù. La gioia di un Apostolo del Signore è quella di sapere che il suo lavoro non è stato vano, anzi che l’inizio che lui ha dato in una regione si è trasformato in una intensa opera di altra evangelizzazione e molte altre conversioni alla fede in Cristo Gesù.

La gioia è anche quella di sapere che la comunità non solo cresce all’esterno, ma anche che in essa non vi è stata alcuna deviazione di fede. Paolo ha trasmesso la Parola di Dio, essi l’hanno accolta, sono rimasti fedeli ad essa, in essa hanno attratto altri uomini e donne e ora insieme, sempre rimanendo nella fedeltà della Parola, si cresce in armonia e in carità, divenendo segno e testimonianza nel mondo di come si ama il Signore.

È questo l’unico conforto che può essere dato ad un missionario del Vangelo. Tutto il resto è cosa umana, della terra. Il missionario del Vangelo non vive più per le cose della terra. La terra per lui è come un deserto. Bisogna solo attraversarlo al fine di raggiungere il regno dei cieli. Per il resto nulla gli serve, nulla potrà dargli più gioia. La gioia del missionario del Vangelo è Dio, il suo regno, la fedeltà di quanti egli ha portato alla fede. La sua è la gioia solo per il Signore e per le sue cose, cose del cielo, non cose della terra.

*Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre,*

È questa una bella testimonianza che Paolo dona su Timoteo. Timoteo è d’animo pronto a fare solo le cose di Dio. Facendo bene le cose di Dio, fa anche bene le cose di Dio che riguardano gli uomini. Elogiando Timoteo, Paolo dona anche una precisa regola pastorale. Nelle cose del Signore ci vuole animo pronto, cuore disponibile, anzi ci vuole un cuore tutto intento nelle cose del Signore. Il cuore diviso, l’animo non pronto, la mente distratta, gli affetti per le cose di questo mondo, non aiutano il missionario del Vangelo nel suo lavoro apostolico. Per essere un buon missionario del Vangelo, uno deve anteporre il Vangelo ad ogni altra cosa. Prima viene il Vangelo, poi viene il resto, ma il resto bisogna sempre vederlo in relazione al Vangelo, se necessita o meno al Vangelo, se lo aiuta cioè a svilupparsi e a crescere nel cuore dei molti fratelli.

Quanto Paolo dice di Timoteo, vale per tutta la comunità cristiana. Non è sufficiente che uno sia membro della comunità cristiana, perché sappia occuparsi di cuore delle cose dei fratelli. Per fare questo occorre che si metta la propria vita interamente al servizio del Vangelo, della buona novella, della redenzione. È necessario per questo il rinnegamento totale di noi, la rinunzia alla nostra vita, a vivere per noi stessi. Dobbiamo essere solamente di Cristo e di tutto ciò che Cristo ci chiede, vuole da noi. Dobbiamo per questo mettere noi da parte, perché solo Cristo si manifesti attraverso la nostra vita.

Questo avviene se si percorre un serio cammino di ascesi, che è volontà di servire Cristo, allo stesso modo in cui Cristo ha servito il Padre con il dono totale della sua vita. Questa è la regola che governa la sequela di Cristo: rinunzia a noi, dono totale di noi per il servizio del Vangelo. Paolo vede invece che molti ancora non si sono consegnati totalmente al Vangelo. Ci sono i loro interessi e quelli del Vangelo. I propri interessi hanno sempre la preminenza su quelli del Vangelo.

Timoteo invece è di animo grande. Ha dato la vita a Cristo. Cristo è il suo Signore. Cristo comanda e lui obbedisce, sempre, in ogni momento. La sua vita ormai è del Vangelo. Il Vangelo è il suo padrone, è il padrone della sua vita. Neanche un attimo ormai può dirsi suo, dal momento che tutto di sé ha consegnato al Vangelo.

Chi presiede la comunità deve conoscere ogni animo che vive in essa. Deve sapere chi si è consegnato interamente a Cristo e chi invece cura semplicemente i suoi propri interessi, donando a Cristo solo qualche minuscolo ritaglio di tempo. Una cosa deve essere certa: non si possono affidare incarichi di alta responsabilità evangelica a coloro che non intendono, non vogliono, non sanno curare gli interessi del Vangelo. Purtroppo questo non avviene. Si danno incarichi per dare incarichi, per ricoprire esigenze di organico o di strutture preconfezionate alla stessa persona. Così facendo il risultato sarà uno solo: vengono trascurati gli interessi di Cristo, sono invece curati molto bene i propri.

Timoteo mette nella cura delle cose dei fratelli tutta la sua scienza ed intelligenza, il suo cuore e la sua mente, la sua volontà e ogni suo sentimento. Tutto egli mette di sé, perché lui è totalmente disponibile per il servizio dei fratelli. Quando si incontra una persona con il senso del servizio è una gioia, su di lui si può contare in ogni circostanza. Egli vive ormai per il Vangelo e ogni qualvolta il Vangelo ha bisogno di lui, lui è pronto, è totalmente a suo servizio. Questo Paolo ammira in Timoteo, ma ammirandolo in questo suo figlio fedele, vuole che ogni altro membro della comunità si comporti allo stesso modo. Che trascuri del tutto i suoi interessi, abbracci quelli di Cristo, ad essi consegni la sua vita, per essi sia anche disposto a sacrificarla per intero.

*Perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo.*

Paolo dice espressamente qual è la situazione in diverse comunità da lui fondate. C’è sì la fede in Cristo Gesù, ma non si curano gli interessi di Cristo. Tutti invece sono intenti ai propri interessi, alle proprie cose e non a quelle dei fratelli. Questo significa che c’è come un tradimento dell’idea originaria di Vangelo, tradimento della stessa essenza della fede e della sequela di Cristo Gesù.

Chi è Cristo Gesù? È Colui che è venuto sulla terra per curare le nostre cose: per aprirci le porte del regno dei cieli, per rivestirci di grazia e di verità, per tracciare per noi la via della salvezza. Cristo Gesù è colui che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto dei molti. Cosa significa allora curare gli interessi di Cristo? Porsi nel mondo come colui che serve e che non è servito; offrire la vita in riscatto per i molti.

Quando si parla di offerta della vita in riscatto per i molti, generalmente si pensa al martirio. Questa non è l’unica forma, il solo modo per dare la vita in riscatto dei molti. Questa è la via straordinaria. C’è invece la via ordinaria e che consiste esattamente nel mettersi a disposizione piena, completa, totale del Vangelo. Dare la vita in riscatto per i molti significa allora farsi servo di tutti per il Vangelo, per la verità, per Cristo, per rendere testimonianza che Gesù è il solo Signore nel quale è stabilito che possiamo essere salvati.

È quel martirio incruento che richiede la consegna piena della nostra vita. Quando il cristianesimo non si vive in funzione dell’utilità dei fratelli, è una sequela di Cristo non piena, non perfetta, anzi a volte vuota, se non peccaminosa per colui che la fa. O entriamo in questa dimensione che ci chiede di esistere per gli altri, oppure non esistiamo semplicemente.

Il cristiano è esistenza per gli altri. Se non è esistenza per gli altri non è cristiano, oppure se lo è, non lo è in modo perfetto, autentico, vero, ad immagine di Cristo Gesù, l’unico e il solo vero modello cui ognuno deve ispirarsi al fine di dare alla sua vita l’unico significato che genera salvezza nel mondo: vivere per gli altri, esistere per gli altri, mettersi a disposizione degli altri, servire gli altri, sempre, in ogni circostanza, ma servirli allo stesso modo di Cristo Gesù: donare per loro la vita perché entrino anch’essi a far parte del regno dei Dio, con volontà ferma e risoluta di iniziare anche loro una vita che diventi ogni giorno di più un dono e un servizio per la salvezza. Questa è la vera sequela di Cristo Gesù. Il resto che si fa non è imitazione di Cristo e quindi non produce salvezza in questo mondo. Non la produce perché la nostra non è una vita consegnata.

Se Cristo ha redento il mondo per l’intera vita che ha consegnato al Padre, anche i suoi discepoli potranno cooperare alla redenzione del mondo ad una sola condizione: che facciano della loro vita una vita donata, consegnata, offerta interamente per il servizio. Questi sono gli interessi di Cristo. Tutto ciò che prescinde dal dono, dalla consegna, dall’offerta integra e piena, può alla fine risultare un tradimento di Cristo, della fede, della verità, del Vangelo, degli stessi fratelli.

*Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo con me, come un figlio serve il padre.*

Timoteo è di animo grande. Sa curare bene le cose degli altri, perché ha a cuore gli interessi di Cristo. Questa la prima testimonianza di Paolo su di lui. Ora ne viene aggiunta un’altra, che spiega in qualche modo la prima, ma anche la completa, le dona il suo vero senso, perché svela l’opera compiuta da Timoteo a favore del Vangelo, ma anche in sostegno di Paolo.

La prova è l’opera di Timoteo. Quella sua è una prova buona, ottima. Lui sa servire il Vangelo. Come? Paolo è Apostolo di Cristo Gesù. Timoteo invece non è Apostolo. Si è messo a servizio di Paolo, per sostenerlo, per incoraggiarlo, per confortarlo, per aiutarlo nei suoi viaggi di luogo in luogo.

Timoteo ha visto in Paolo colui che ha il posto di Cristo, il posto di Dio sulla terra. Si è messo al servizio di Paolo allo stesso modo con cui si sarebbe messo al servizio di Cristo, se Cristo fosse stato presente con il suo corpo di carne e gli avesse chiesto il suo aiuto, la sua collaborazione, la partecipazione attiva e responsabile alla missione della salvezza. Timoteo vede Paolo come un Padre, il suo proprio Padre nella fede – poiché era stato Paolo a introdurlo nella grazia e nella verità di Cristo– e come tale lo onora, lo rispetta, lo ascolta, gli obbedisce.

È racchiuso in questa frase tutto il rapporto che deve sempre regnare all’interno delle comunità cristiane tra chi ha il posto di Cristo e chi è chiamato a collaborare per il servizio al Vangelo. Chi ha il posto di Cristo deve prendere le iniziative. Ogni responsabilità è poggiata direttamente sulle sue spalle. Ogni altro si deve mettere a suo servizio, perché solo così Cristo può compiere l’opera della salvezza. Ma non ci si può mettere a servizio di chi è rivestito di responsabilità se non si vede nell’altro un padre, uno che deve generarci continuamente alla fede, alla speranza, alla carità, uno che deve prendersi cura di noi, allo stesso modo che un padre si prende cura di tutti i suoi figli.

Occorre rivestire ogni relazione tra Apostolo e suoi collaboratori di questa relazione di paternità – figliolanza. Al Padre è dovuto rispetto, onore, obbedienza, ascolto, sottomissione. Ma anche il figlio ha i suoi diritti che devono essergli rispettati. Il figlio infatti deve sentire tutto l’affetto del padre, il suo amore, la sua volontà di bene, il rispetto che il padre gli conferisce in quanto lo aiuta solamente a rispondere a Dio. Il padre non ha progetti sul figlio, perché il figlio è di Dio. Così il padre nessun altro progetto deve avere sul figlio, se non quello di compiere la volontà di Dio e di manifestargliela in ogni sua parte.

Quando avremo impostato questa rapporto di paternità e di figliolanza, nel quale il figlio onora il padre, ma anche il padre onora il figlio, nel quale sia il figlio che il padre altro non fanno che cercare la volontà di Dio per compierla e realizzarla in ogni sua parte, allora le nostre comunità faranno un salto di qualità, perché saranno comunità di Dio e non un insieme di persone.

Oggi c’è un solo pericolo che rischia di vanificare ogni cosa. C’è un livellamento quanto a responsabilità. Non si riesce più a vedere la responsabilità di chi deve presiedere la comunità e di chi da questa presidenza è governato. Non si riesce più a distinguere nella comunità il ruolo di chi ha il posto del padre e chi invece ha il posto del figlio e questa è una vera tragedia. C’è l’abolizione dei ruoli, delle mansioni, dei ministeri, persino dei sacramenti che fanno il cristiano nella comunità. Non si sa chi è il prete, non si sa chi è il laico. Non si conoscono le rispettive responsabilità. Neanche si vuole sapere qual è il vero rapporto che deve intercorrere tra chi governa e chi è governato.

Questo caos che è prima di tutto veritativo, si trasforma e diviene caos morale, operativo, spirituale ascetico. Le conseguenze le lasciamo intuire agli altri. Però una cosa è certa: Paolo che vede con gli occhi purissimi della fede ogni vero rapporto che bisogna instaurare nella comunità, pone quello tra lui e Timoteo come il vero modello per il presente e per il futuro, per ogni situazione e realtà nella quale la Chiesa si trova o verrà a trovarsi un giorno.

Questo rapporto è simile in tutto a quello che intercorre tra un padre e un figlio, legati l’uno all’altro da un vero vincolo di amore che è rispetto, obbedienza ascolto, perché colui che parla dice sempre e solo la volontà del Signore. È questa la via per il risanamento spirituale delle nostre comunità. Questo però non è possibile, perché è diventato nullo il rapporto, perché ognuno cammina per sé, senza l’altro. Questo tradisce un’altra verità. Se ognuno cammina per sé, significa anche che ognuno cammina anche senza Dio.

Chi cammina con Dio secondo verità e giustizia farà sempre sì che quanti camminano insieme a lui siano sempre visti in Dio e mai in noi. Vedere gli altri in Dio deve avere per noi questo significato: vedere l’altro come oggetto dell’amore di Dio e quindi sempre da salvare. Ma lo si potrà salvare se ci mettiamo al suo servizio, se come Cristo gli offriamo anche la vita per la sua salvezza; lo si potrà salvare se gli comunichiamo solo ed esclusivamente la volontà di Dio. Colui che ha il posto di Dio, deve averlo principalmente nel dono della sua volontà. Questa non si potrà mai dare, se non la si conosce; se non si invoca notte e giorno lo Spirito Santo perché la riveli e anche la faccia accogliere non come volontà dell’uomo, ma come volontà di Dio.

Ci attende tutto un lavoro di ristrutturazione delle menti e dei cuori perché, sia chi ha il posto del padre sia chi ha il posto dei figli, entrino in una visione di fede perfetta, santa, libera ad ogni arbitraria interpretazione, in modo tale che chi comanda, ci comandi la volontà di Dio e chi obbedisce, obbedisca solo perché è volontà di Dio. Altre forme sono dell’uomo e non di Dio. L’altro se ne accorge, lo percepisce e ci rifiuta la collaborazione.

*Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione.*

In Paolo c’è sempre la volontà e poi la decisione. Non sempre tra volontà e decisione c’è perfetta corrispondenza di tempo. Con la sua mente Paolo pensa il bene, anzi medita e riflette sempre sul meglio, sulla cosa migliore per sé e per gli altri. Ciò che lui pensa, medita, vuole non sempre però si può attuare nell’immediatezza. La storia non è nelle sue mani. Non è quasi mai in suo potere attuare quanto pensato, o proposto. Vuole mandare Timoteo a Filippi. Ora però non può. C’è qualcosa nella sua vita che glielo impedisce.

Non sappiamo esattamente cosa lo turbi attualmente, cosa lo preoccupi, cosa lo trattenga dall’attuare questa sua decisione, peraltro già presa. Paolo vuole vedere chiaro nella sua situazione. La sua è però una situazione da carcerato, da uno che è in catene per Cristo Gesù. Quando ci vedrà chiaro? Non lo sappiamo. Quando invierà Timoteo a Filippi? Neanche questo sappiamo.

Conosciamo il cuore di Paolo, sappiamo la sua volontà, abbiamo scienza della sua decisione, che è una decisione di amore in favore dei Filippesi: Timoteo dovrà recarsi da loro al fine di portare buone notizie al suo cuore, ma anche per vigilare sulla comunità, perché nessun errore si insinui in essa, rovinando così tutta l’opera evangelizzatrice e apostolica dello stesso Paolo. Possiamo noi manifestare i nostri sentimenti, le nostre decisioni, la nostra volontà anche quando non sono di prossima e immediata attuazione? Li possiamo manifestare ad una condizione: che siano veri, reali, fattibili, possibili, che siano veramente l’espressione del nostro cuore e del nostro animo, che in quel momento così desidera e così vuole, perché lo esige la legge dell’amore.

Non lo possiamo, quando sono solo parole che escono dalla nostra bocca per convenienza, per far stare in pace quanti ci ascoltano. In questo caso non c’è verità in noi. Diciamo una parola che è solo sulla nostra bocca, ma non è nel nostro cuore, nella nostra reale volontà. Quando una parola di promessa, quando un annunzio non è nel cuore, non è nella mente, non è nell’intenzione, non è neanche nella nostra possibilità di farlo, allora è giusto che si taccia, che si non dica nulla, che neanche si parli. Lo richiede la dignità dei fratelli, ma anche la nostra onorabilità, la nostra credibilità.

La nostra credibilità inizia dalle cose più semplici, più piccole, dalle minuzie, da quelle decisioni quasi senza importanza. Chi non si rende credibile nel poco, non potrà mai essere credibile nel molto e per essere credibili nel molto bisogna iniziare ad essere credibili nel poco. Paolo è uomo credibile, perché sempre quando dice una cosa, manifesta anche la difficoltà nel realizzarla immediatamente, oppure l’impedimento che ne ritarderà di certo la sua attuazione. A volte dice anche che è la volontà del Signore in ultima istanza che dovrà dirigere i suoi passi. Se il Signore lo vorrà, lui lo farà; se il Signore non lo vorrà, lui mai potrà farlo. In Paolo c’è sempre una visione soprannaturale che aleggia e governa la sua vita e c’è anche il grande amore che lo spinge a comunicare ogni sua decisione ai fratelli, avvertendoli sempre però che la sua intenzione è santa, ma non perché è santa, è facilmente e prontamente attuabile. Timoteo è giusto che venga a Filippi. Quando però potrà venire? Non lo sa Paolo, non lo sa Timoteo. È la storia che lo deciderà e la volontà di Dio che la governa.

*Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.*

Ci sono delle cose il cui fondamento è il cuore dell’uomo e altre, invece, la cui ragion d’essere è solo il cuore di Dio. Anche questa distinzione è chiara in Paolo. Molti sono i casi in cui il futuro non è nella decisione di Paolo, ma nella volontà di Dio. In questo versetto Paolo avverte qualcosa nel suo cuore, ma non lo avverte come proveniente dal di dentro di sé, lo avverte invece come un qualcosa che proviene dall’esterno di sé. È dentro di sé, ma viene dal di fuori di sé. È in lui, ma viene dal Signore. È possibile che qualcuno possa avvertire dentro di sé una volontà imperiosa del Signore che lo spinge e lo muove a fare qualcosa che non è lui a decidere ma il Signore stesso? È possibile, ma solo quando c’è una comunione di vita così intensa, così santa, così perfetta che il cuore dell’uomo diventa il cuore dell’altro e i pensieri di Dio divengono i pensieri dell’uomo e così dicasi anche dalla volontà di Dio che si fa volontà dell’uomo.

Può accadere che sia Dio a volere una cosa, ma che l’uomo la senta come sua. È Dio che decide, che pensa il futuro per Paolo, ma è Paolo che lo sente, lo avverte come proveniente non da lui, ma dal Signore. Il Signore che è nel suo cuore, pensa per lui, vuole per lui, decide per lui, stabilisce per lui il futuro. Paolo che ha dentro il Signore avverte la volontà di Dio, quasi la conoscesse anzi tempo, la possiede, la fa sua, l’annunzia e la comunica, non però come una sua decisione, ma come una decisione che Dio sta per prendere per lui e che lui avverte già nel suo spirito. Questo significa che c’è una perfetta comunione di Spirito Santo tra Paolo e il Signore, per cui nello Spirito Paolo sente la volontà di Dio e sempre nello Spirito conosce la sua decisione.

Per questo dice che ha la convinzione nel Signore che presto si recherà lui stesso dai Filippesi, vi andrà di persona. Questo significa anche che la prigionia finirà per lui, che sarà liberato e quando potrà usufruire della libertà il Signore di sicuro lo invierà a Filippi, perché quella comunità riceva il conforto di Paolo e si stabilizzi perfettamente nella fede nel Signore nostro Gesù Cristo.

Dobbiamo però fare molta attenzione a usare questa espressione: convinzione nel Signore. È questa una espressione che dice che la verità non viene da noi, ma da Dio e se viene da Dio deve essere veramente Lui a volerla. Noi lo possiamo sapere prima di tutto se abbiamo già dato a Dio la nostra volontà, in modo che Lui possa sempre decidere per noi.

In seconda istanza lo possiamo sapere se c’è in noi una perfetta comunione di obbedienza e di mozione nello Spirito Santo. Se queste due verità non si riscontrano in noi, dobbiamo sempre evitare di usare questa espressione. Non possiamo mai dire che è di Dio ciò che di Dio non è, specie una convinzione, una ispirazione, una decisione, una opera da compiere e da realizzare.

## **Epafrodìto, Modello di collaborazione nell’evangelizzazione**

Di Epafrodìto, al di fuori di questa Lette, nulla si conosce. Sappiamo però che è uomo di fiducia nel cuore sia dei Filippesi che di Paolo. Di lui ci si può fidare. Per un discepolo di Gesù la fiducia è tutto. Paolo si fida di lui.

*Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodìto, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità;*

Non sappiamo chi sia Epafrodìto. Questo nome ricorre solo due volte all’interno del Nuovo Testamento, ma unicamente in questa Lettera (2,25; 4,18). Gli Atti degli Apostoli tacciono e quindi è veramente impossibile individuare un qualche indizio che ci consente di saperne di più. Da quanto viene detto in questa versetto, letto alla luce dell’altro (4,18) Epafrodìto dai Filippesi è stato inviato presso Paolo per recargli il conforto di qualche aiuto materiale.

Paolo lo rimanda da loro, perché rechi sue notizie, ma anche perché porti il suo incoraggiamento e manifesti loro ogni suo pensiero di bene in Cristo Gesù, perché la missione evangelizzatrice venga svolta al meglio. Paolo dice che ha creduto necessario mandarlo. La necessità di questa sua decisione viene manifestata al versetto seguente (26). Per ora ci basta sapere che Paolo non è mai insensibile ai desideri dei suoi collaboratori e neanche pensa a se stesso.

Ciò che a Paolo interessa è sempre il bene supremo della persona. Se questo bene passa anche attraverso la rinunzia personale, lui è disposto a tutto, anche ad offrire la sua vita per il bene di quanti lavorano e si affaticano con lui. Per Paolo il Vangelo esige il sacrificio della sua vita ed è sacrificio rinunziare all’aiuto di un fratello, se questo fratello esprime il desiderio di fare qualcosa che comporta l’abbandono di Paolo. Paolo però ci dona un ritratto semplice ed essenziale di questo suo fratello in Cristo. Lo definisce *“mio compagno di lavoro e di lotta”,* ma anche *“vostro inviato per sovvenire alle mie necessità”.*

Da questo breve ritratto dobbiamo supporre che Epafrodìto e Paolo abbiano lavorato insieme nell’evangelizzazione. Il lavoro è quello dell’evangelizzazione e la lotta è per il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Paolo per il Vangelo si affatica e lotta, lavora e combatte la buona battaglia. In questo lavoro e combattimento, Epafrodìto, per un certo tempo, è stato compagno di Paolo, anche se non sappiamo né dove e né quando. Tuttavia poiché egli è della comunità di Filippi, si può pensare che sia stato suo compagno nell’evangelizzazione di quelle terre. Paolo infatti è rimasto per qualche anno nell’Acaia e si può supporre che Epafrodìto lo abbia aiutato e sostenuto.

I Filippesi hanno saputo che Paolo era in necessità e lo hanno inviato da lui, per recare il conforto del loro aiuto materiale, ma anche per manifestare il loro affetto e attaccamento. Da questo breve ritratto possiamo concludere che Epafrodìto fosse un uomo amico di Paolo e che proprio in ragione di questa amicizia fu mandato dai Filippesi da lui. Possiamo dire che godeva buona stima presso la comunità di Filippi, se lui è capace di rappresentarla presso Paolo. Ecco cosa dirà nel Capitolo IV di questo aiuto materiale.

*Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l’avevate anche prima, ma non ne avete avuto l’occasione. Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell’abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. Lo sapete anche voi, Filippesi, che all’inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto. Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodìto, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen (Fil 4,10-20).*

Epafrodìto è un uomo che gode stima, affetto, ma anche un lavoratore instancabile per il Vangelo. Un vero amico di Paolo. Per questo motivo lo troviamo accanto a lui in questo momento così delicato per la sua vita. È un uomo che sa dare conforto, che sa alleviare la sofferenza.

*lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia.*

In questo versetto è manifestata la forza e la potenza dell’amore quando è lasciato crescere e fruttificare in un cuore. Epafrodìto ama i Filippesi. Ama Paolo. L’amore di Paolo sa rinunziare a tutto, anche al sostegno e all’aiuto di Epafrodìto in un momento così difficile della sua vita. Poiché Epafrodìto ama i Filippesi, c’è nel suo cuore il desiderio di rivederli tutti. Ma questo desiderio sarebbe solo una forma assai particolare di amore. Si ama una persona e si vuole rivederla. È questo un amore che richiede e quasi esige la vicinanza della persona amata.

Ma in Epafrodìto non si tratta solo di questo. C’è qualcosa in più. Il suo non è solo un desiderio che riguarda il suo cuore, i suoi sentimenti. Il suo è un amore non tanto verso se stesso, quanto verso gli altri. Egli sa che i Filippesi hanno saputo della sua malattia – non sappiamo in che cosa consista esattamente questa malattia – e vuole che essi non si preoccupino. Qualcuno potrebbe obiettare: non sarebbe stato sufficiente solo scrivere loro e rassicurali tutti? Qualcuno, o forse tutti, avrebbero anche potuto pensare che la sua lettera fosse un modo gentile, amorevole di non farli pensare a lui, mentre in realtà le cose sarebbero potute essere anche diversamente e cioè che Epafrodìto fosse realmente ammalato, dicendosi però sano e annunziandosi tale alle loro orecchie.

Invece lui vuole che nessun dubbio, nessuna incertezza rimanga nel loro spirito; vuole che il loro cuore sia libero da ogni altro pensiero, se non quello di un amore sconfinato verso Cristo Gesù e ogni loro impegno fosse diretto all’evangelizzazione, per chiamare ogni uomo a credere al Vangelo, convertendosi alla parola della salvezza. Questo è amore puro, vero per i Filippesi e per Cristo Gesù. Ma chi è alla scuola di Paolo sa che non c’è amore vero se non per Cristo, con Cristo e in Cristo; sa anche che l’amore verso i fratelli è perfetto se li libera da ogni preoccupazione, perché loro possano sempre e comunque dedicare tutto il loro cuore a Cristo e la loro Parola all’annunzio del suo Vangelo.

*E` stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore.*

Viene ora precisato che la sua malattia è stata grave, tanto grave da essere vicino alla morte. Non sappiamo però la natura di questa grave malattia. È la gravità della malattia che giustifica il suo desiderio di rassicurare i Filippesi. Questi devono pensarlo in buona salute. Non possono pensarlo un moribondo. Ciò che in questo versetto merita qualche parola di spiegazione è quanto viene affermato in seguito. Nella malattia di Epafrodìto si rivela la misericordia di Dio. Dio lo ha provato con la sofferenza, ma non ha permesso che la malattia lo vincesse. Gli ha concesso la grazia della guarigione.

Paolo vede questa grazia non solo un beneficio che Dio arreca ad Epafrodìto, ma un particolare segno del suo amore anche per lui, per Paolo. Ci sono dei momenti nella vita di un uomo in cui il dolore è già grande. Aggiungere altro dolore, il cuore potrebbe anche non farcela, potrebbe soccombere. Ora Dio non vuole che il dolore ci vinca, ci sommerga. Per questo lo dosa con saggezza infinita. Inoltre, in un momento assai particolare di sofferenza, anche la più piccola gioia può portare tanto sollievo al cuore e allo spirito.

Si ricordi che Gesù nel momento dell’agonia nell’Orto del Getsemani ha chiesto ai suoi discepoli di sostenerlo con la loro preghiera. Anche Cristo Gesù – secondo l’espressione del Salmo – cercava consolatori, ma invano. A Paolo il Signore dona una doppia consolazione. Gli risparmia l’amico Epafrodìto dalla morte; gli concede la gioia di poterlo avere con sé. È questo un doppio conforto che il Signore gli dona. Per questo Paolo altro non fa che magnificare la misericordia di Dio che sa sempre come intervenire concretamente nella vita dei suoi figli per dare loro sollievo, forza, gioia, coraggio, fermezza di cuore perché non si scoraggino, perché camminino spediti nell’adempimento della missione loro affidata. La misericordia di Dio è quindi per Epafrodìto e per Paolo. Per l’uno perché lo risparmia dalla morte e gli concede ancora del tempo prezioso al fine di completare il suo cammino di perfezione cristiana. Per l’altro perché non fosse aggiunto dolore su dolore, a causa della perdita di una persona così cara e perché continuasse ad usufruire di un sollievo così grande in un momento così difficile. Questa è la straordinaria potenza della misericordia di Dio.

*L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato.*

Anche questo versetto è una manifestazione dell’amore di Paolo per i Filippesi. Epafrodìto vuole rivedere i Filippesi. Manifesta questo suo desiderio a Paolo. Paolo si priva di un aiuto così grande. Manda il suo amico a Filippi. Glielo manda però con tanta premura. La premura è un amore del tutto singolare. Si vuole che l’altro non soffra, non sia in pena, non si dia pensiero, non viva con l’ansia nel cuore, nel turbamento dei pensieri. La premura è una grande qualità dell’amore, perché per mezzo di essa ci si mette nel cuore, nei sentimenti, nei pensieri dell’altro e si fa di tutto per portare nella gioia e nella serenità mente, pensieri e cuore. Questa è la straordinaria qualità della premura. Come si può vedere, Paolo non solo ama; ama con premura; a volte ama con sollecitudine, altre volte con sofferenza e con dolore. Molti sono i modi di amare e Paolo li conosce tutti.

La premura dice anche tempestività, non rinvio e non rimando. In questo pecchiamo quasi tutti, perché per noi un giorno spesso è come mille anni. Sovente ci prendiamo tutto il tempo, anche quello che non ci è concesso, non ci è dato. Spesso perdiamo del tempo prezioso con il quale potremmo amare di un modo assai prezioso i nostri fratelli. Manca in noi la premura, la sollecitudine, la tempestività, l’urgenza. E così lasciamo scorrere inutilmente il tempo, non solo ritardando il nostro amore; spesso anche posticipandolo all’infinito, senza mai porre un’azione. Su questo dovremmo tutti interrogarci. Dio vuole un amore premuroso, che si occupi tempestivamente dei nostri fratelli. Vuole un amore che non rimandi mai a domani ciò che è giusto e necessario che si faccia oggi.

L’amore che si fa premura è solo frutto in noi della potenza dello Spirito Santo. Più forte è lo Spirito in noi e più grande e tempestivo, più universale e completo è il nostro amore per i fratelli. L’amore premuroso è sempre un amore che sa rinunziare a tutto di sé, anche ad un affetto caro, assai caro. Paolo rinunzia ad Epafrodìto perché i Filippesi possano rallegrarsi al vederlo. Ma c’è un altro motivo che aggiunge un altro aspetto a questo amore premuroso, che tutti noi dovremmo imitare. Paolo è preoccupato. Nell’amore non si è mai preoccupati per se stessi. È preoccupato per i Filippesi, i quali amano Epafrodìto ed è preoccupato per Epafrodìto perché sa che ama i Filippesi. Se Epafrodìto non si reca a Filippi, sia i Filippesi che Epafrodìto restano nel turbamento, nella non completezza della pace, della serenità dello spirito. Paolo questo lo sa e con una sola decisione dona pace e serenità sia ad Epafrodìto che ai Filippesi. È questo il grande amore che muove Paolo. Questa è la sua premura: dare una gioia e una serenità immediata, sollecita, pronta agli uni e all’altro.

Amare non è difficile. Per amare è necessario dimenticarsi di se stessi, dei propri desideri, delle proprie aspirazioni, del proprio dolore e della propria sofferenza. Per amare bisogna dimenticarsi anche del proprio carcere. Cristo, sulla croce, per amarci secondo Dio, si è dimenticato che Lui era in croce e dalla croce pregò per i suoi carnefici, i suoi persecutori, come se lui non fosse sulla croce, ma in una Chiesa, in un tempio, prono dinanzi a Dio al quale manifestava le sue richieste e i suoi desideri.

*Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui;*

Da quanto Paolo dice di Epafrodìto dobbiamo senz’altro concludere che era persona assai importante per lui. Ce lo rivela il versetto 30. In questo versetto invece dona alcune raccomandazioni di carattere pratico: dice come si devono comportare i Filippesi nei riguardi di Epafrodìto. Devono accoglierlo nel Signore con piena gioia. Cosa ci vuole insegnare Paolo con questa espressione? Accogliere qualcuno nel Signore significa accoglierlo nella verità e nell’amore di Cristo. Devono accoglierlo come un loro fratello in Cristo, lo devono accoglierlo come qualcuno che è caro, assai caro a Cristo e quindi anche a loro.

Non basta accoglierlo semplicemente, quasi ignorandolo, facendogli festa solo il primo giorno. Devono accoglierlo e costituirlo parte di sé. Parte viva, impegnata, capace di lavoro apostolico, saggio e prudente, che può aiutarli nel loro cammino verso Cristo. Devono inoltre accoglierlo con gioia. La gioia è pienezza di amore e di riverenza, è anche gaudio del cuore che si ritrova, perché ritrova qualcuno che è lo riempie di doni spirituali e divini.

Questa gioia deve essere piena. Perché? La gioia è piena quando è totale, è data tutta e interamente. Epafrodìto è una persona che ama, che serve Cristo, che lo adora, che è capace di dargli interamente la vita. Accogliendolo con piena gioia, i Filippesi altro non fanno che riconoscerlo come un amato dal Signore, ma anche come uno che dal Signore è mandato per portare loro ogni bene spirituale.

Poiché la presenza di Epafrodìto è arricchente per l’intera comunità, è questa la ragione della gioia che deve essere piena nei loro cuori. Con Epafrodìto loro diventano più ricchi, più ricchi di Cristo, dello Spirito Santo, del Vangelo, della verità, della grazia. Più ricchi anche in missionarietà. Per questo la loro gioia deve essere piena e l’accoglienza deve essere fatta nel Signore.

Inoltre c’è da aggiungere che Paolo non si accontenta che Epafrodìto venga accolto nel Signore con piena gioia. Vuole che i Filippesi abbiamo stima per Lui. Cosa significa avere stima? Che lo considerino per quello che vale, che ha dimostrato di valere, per quello che ha fatto, per quanto è capace di fare. Epafrodìto è una persona che ama: ama Cristo, ama i fratelli. Se uno è capace di amare, è anche capace di fare ogni altra cosa. È capace di rendersi utile per tutta la comunità. Questo i Filippesi devono sapere e per questa ragione devono avere grande stima verso Epafrodìto e non solo verso di lui, ma anche verso ogni persona che ama e che agisce come lui.

Come si può constatare Paolo conosce il cuore di quanti vengono a contatto con lui, sa cosa possono fare e cosa sono capaci di fare. Sa anche che la comunità cristiana a volte è presa da molta distrazione e che riesce anche a non accorgersi della grazia di Dio che è in un uomo. Per questo lui che la conosce, non solo raccomanda quanti sono portatori di una particolare grazia, vuole che non li si dimentichi mai e per questo invita alla stima, all’accoglienza, alla premura, al rispetto, all’amore che deve essere per sempre, duraturo, senza mai venir meno.

Questo amore di raccomandazione è quasi spento nelle nostre comunità. Questa è una grave perdita, è un grande impoverimento delle comunità cristiane, causata spesse volte da un non cammino nella santità e nella conformazione a Cristo Gesù. È un impoverimento perché tanti doni di grazia, tanta grazia che Dio ha racchiuso nel cuore dei nostri fratelli viene persa, perché non accolta, perché non sufficientemente stimata, valutata, pesata; perché non raccomandata e non fatta conoscere. accomandare l’altro perché venga accolto e stimato per quello che Dio ha fatto di lui è amore vero, puro, santo, genuino. È un amore che fa crescere la Chiesa e la fa progredire sui cammini che Dio ha tracciato per essa.

Perché si raccomandi una persona occorre tanta santità nel cuore e soprattutto amore per Cristo e per la sua Chiesa. Chi è privo di questo amore non raccomanda, anzi a volte, afferrato dalla gelosia, tiene nascosti anche i talenti più grandi, con grave perdita di evangelizzazione, di conversione, di santificazione del mondo. Di tutto questo è giusto che si renda conto a Dio domani e Dio chiederà conto di ogni suo dono non messo a frutto anche a causa della nostra non raccomandazione presso i nostri fratelli nella fede. È come se noi facessimo come il servo infingardo della parabola dei talenti: ha ricevuto un talento e lo nasconde sotterra. Noi conosciamo un talento di Dio e lo nascondiamo nell’invidia e nella gelosia del nostro cuore. Questo è il peccato grave che si commette ed è un peccato che impoverisce tutta intera la Chiesa di Dio assieme al mondo, cui non viene donata tanta grazia per la sua conversione e salvezza.

*Perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.*

Paolo parla ancora di Epafrodìto. Dice che ha rasentato la morte per la causa di Cristo. Ma nulla conosciamo dei fatti storici attraverso i quali tutto ciò si è compiuto. Si dice che ha rischiato la vita, ma neanche di questo sappiamo e conosciamo la storia reale. Una cosa però merita di essere sottoposta all’attenzione e alla riflessione di tutti. Paolo dice che tutto ciò che è avvenuto in Epafrodìto, questo rischio della vita, questo rasentare la morte, ha la sua origine ultima nell’amore. Lui si è offerto per sostituire presso Paolo tutti insieme i Filippesi. Erano i Filippesi debitori verso Paolo, avrebbero dovuto essere loro a sostenerlo, ad aiutarlo. Ebbene, Epafrodìto ha preso il loro posto, li ha sostituiti e lo ha fatto con dignità, con amore, con dedizione totale.

Qual è la ricompensa che è dovuta da parte loro a questo amore di sostituzione? Manifestargli la piena gioia, accogliendolo, nutrendo stima duratura, affetto grande verso di lui che ha compiuto un così grande atto di amore verso Paolo e verso i Filippesi. L’amore donato si può contraccambiare solo con l’amore, con la gioia, con la stima, con l’accoglienza.

Su questo dovremmo interrogarci seriamente. Spesso tanti vogliono essere amati, desiderano essere stimati, onorati, considerati in seno alla comunità, ma nulla hanno fatto, nulla fanno per la comunità. Ora c’è un amore di accoglienza con piena gioia e con stima che non può essere dato a chiunque. Non si può stimare una persona che non ama, che non vuole amare, che non fa nulla per la comunità. Ogni persona deve essere amata, ma c’è amore e amore; c’è un amore di ritorno e questo amore non può essere dato se non a colui che si è consumato per amare. Su questo dovremmo essere un po’ più seri, ma soprattutto un po’ più veri. Nessuno può esigere di essere amato, se non ama. Se uno ama, il Signore mette sulla sua strada persone che non solo lo amano, ma che raccomandano l’amore nei suoi riguardi. Ma per questo l’amore deve essere vero, reale, forte, tenace, intenso; deve essere un amore a prova di vita. Si dona la vita per amare i fratelli; si offre la vita per sostituire i fratelli nell’amore verso qualcuno.

Quando si arriva a tanto amore, è giusto che la comunità lo ricambi; è anche doveroso che la comunità faccia la differenza tra chi ama e chi non ama; chi ama per stimarlo e affidargli altri compiti di amore; chi non ama per amarlo e incoraggiarlo a progredire e a crescere nell’amore di Cristo Gesù, ma non si può stimare una persona che non ama. Questo concetto merita che ognuno lo approfondisca e lo sviluppi nel suo cuore. Ma soprattutto merita che ognuno esamini la propria coscienza e scopra la verità del suo amore, perché comprenda che non può chiedere se non dona, e non può esigere niente dagli altri se non offre la vita agli altri per amore. Su questo c’è tanta confusione e ad ogni livello. Su questa confusione bisognerebbe che ognuno facesse chiarezza per se stesso, aiutando gli altri a fare altrettanto nel proprio cuore.

Offriamo ora quale parola di sintesi sull’intero Capitolo II di questa Lettera dell’Apostolo Paolo ai Filippesi.

*Azione interna. Azione esterna.*

La Chiesa vive attraverso una duplice azione: interna ed esterna. Non esiste vera azione all’esterno, senza una azione santa nel suo interno. L’azione interna consiste in una crescente vita in sapienza e grazia, in un aumento costante nella santità, che è perfetto compimento della Parola di Dio. È l’obbedienza a Dio il segreto della vitalità della Chiesa. Dove non c’è obbedienza a Dio, ogni vita si blocca, sia all’interno che all’esterno. Man mano che la Chiesa si rende più perfetta in obbedienza e quindi in santità, essa produce un frutto di grazia che si espande fuori di sé. Questa grazia deve essere accompagnata ancora una volta dall’obbedienza, che è annunzio della Parola di Gesù e impegno concreto di aiuto e di sostegno spirituale e materiale, perché quanti hanno abbracciato la fede, crescano anch’essi in sapienza e grazia, in verità e in obbedienza. In fondo la Chiesa deve riprodurre nel suo corpo la stessa vita che fu di Cristo Gesù. Questi ogni giorno cresceva in sapienza e grazia, era perfettamente mosso dallo Spirito, offrì la sua vita per la redenzione del mondo, visse la sua missione predicando, annunziando, insegnando, curando. Vita interiore ed esteriore, azione interna ed esterna erano in Lui un solo movimento d’amore, di obbedienza, di carità.

*Parlare in comunione. Bando alle rivalità, alla vanagloria.*

Si parla in comunione, se tutti dicono lo stesso Vangelo, se tutti hanno l’unico pensiero: quello di Dio. Purtroppo sovente si hanno molti pensieri, manca però l’unico pensiero, che dona comunione e unità al nostro dire. Poiché la parola dell’uomo nasce dal cuore, è necessario che tutti i cristiani abbiamo un unico cuore, uno solo. Questo cuore unico deve essere quello di Cristo Gesù. Quando Cristo vive perfettamente in noi, la parola che noi proferiamo è quella di Cristo, ma quella di Cristo è una parola di verità, di carità, di compassione, di rinnegamento di se stessi, di annullamento di sé, perché Dio si manifesti in ogni parola, opera, pensiero, intenzione del cuore, manifestazione della nostra mente. Quando invece manca in noi il cuore di Cristo, il nostro cuore è alla ricerca di se stesso. Altro non nasce da un cuore che ricerca solo se stesso se non rivalità, frutto di una vanagloria che ha la sua radice, da cui attinge la linfa di morte, nella superbia, vizio e peccato capitale, che genera una moltitudine di altri vizi che portano nella comunità ogni genere di divisione, di separazione, di contrasto, di dissidio. Chi vuole operare per il bene della comunità deve rinnegare se stesso, spogliarsi del suo cuore. Deve rivestire il cuore di Cristo che è mite, umile, desideroso di una sola cosa: compiere in tutto, fino alla morte e alla morte di croce, la volontà del Padre, in una obbedienza perfettissima. È questo il segreto che genera tanta armonia e tanta pace nelle comunità cristiane. Da qui nasce una pastorale nuova tutta intenta a far sì che il cuore di Cristo possa vivere nel petto di ogni cristiano. Ma questa è proprio l’opera messianica dello Spirito Santo. Questi deve togliere dal nostro petto il nostro cuore di pietra e al suo posto mettere il cuore di Cristo, purissima carne di verità e di santità, tutto proteso alla glorificazione del Padre suo e all’opera della redenzione del mondo.

*Santità e fiducia.*

Chi vuole essere di aiuto agli altri dentro e fuori la comunità deve conquistarne la fiducia. Il modo è uno solo: raggiungere la più perfetta santità. Cosa è la santità? È togliere dal nostro corpo, dal nostro spirito, dalla nostra anima, dall’intero nostro essere tutti quei vizi e quei peccati, anche veniali, che sono elemento di divisione, di separazione, di rottura, di scissione tra gli uomini. Quando invece il cuore è puro, la mente è semplice, l’intenzione è retta, il pensiero quello di Dio, la Parola quella del Vangelo, l’altro può constatare il nostro modo onesto, giusto e santo di comportarci, può vedere la nostra completa, totale, assoluta libertà con la quale agiamo, può osservare che in noi non ci sono interessi personali, e se vuole, può accordarci la fiducia. Nella santità tutto diviene più facile. Nella santità tutto si risolve per il bene del singolo e della comunità. Una cosa è assai evidente: non c’è fiducia alcuna per colui che non è di retta intenzione. C’è uso, c’è convenienza, c’è ipocrisia, c’è anche tanto peccato che si commette insieme, ma in nessun caso si può parlare di fiducia. La fiducia è cedere una parte del proprio cuore al fratello. Se in noi c’è il cuore di Cristo, il cuore di Cristo può essere ceduto solo a Cristo. Non si cede mai il cuore di Cristo a chi non ha il cuore di Cristo, perché preferisce vivere con il suo cuore di pietra. Che il cuore sia di pietra lo attestano le nostre opere cattive, le parole non vere, non giuste e non sante che escono dalla nostra bocca.

*Modo corretto di annunciare: pensare, amare, sentire come Cristo.*

Il modo corretto di annunciare il Vangelo è uno solo: pensare, amare, sentire come Cristo Gesù. Cristo Gesù aveva un solo sentimento, un solo amore, un solo pensiero: l’amore, il pensiero, il sentimento del Padre, che nel Padre è volontà di salvezza, ma è anche dono del proprio Figlio dal legno della Croce per la nostra redenzione eterna. Se in noi non vive Cristo, non possiamo predicare Cristo. Se non predichiamo Cristo, perché in noi non vive, il nostro modo di annunziare il Vangelo non è corretto. O è imperfetto, o nullo, o vano, o inesistente, addirittura potrebbe essere anche peccaminoso, se in qualche modo giustifica il male e legalizza l’immoralità e la trasgressione della legge. Ancora una volta si presenta sempre attuale l’unica verità più volte enunciata: Cristo è la nostra verità, la nostra vita, la nostra santità. Non Cristo fuori di noi, ma Cristo in noi. Se Cristo è vero dentro di noi, sarà vero anche fuori di noi per mezzo nostro; se invece non è vero dentro di noi, neanche può essere vero fuori di noi per mezzo di noi. Chi vuole annunziare secondo verità, in modo corretto, deve mettere tutto Cristo nel suo cuore, secondo la sua verità e la sua Parola. Il suo annunzio è corretto perché fatto da Cristo che abita nel suo cuore. Se l’annunzio non è fatto da Cristo che vive in noi, il nostro annunzio è sempre non corretto, non perfetto, non vero. È annunzio, ma non del vero Cristo, dal momento che il vero Cristo non abita nel nostro cuore.

*Superiore, inferiore. Servi secondo la volontà del Signore.*

Nella società degli uomini e anche nella Chiesa, per quanto attiene al suo aspetto di comunità, c’è chi sta sopra e chi sta sotto, chi è superiore e chi è inferiore. L’inferiore e il superiore non è in ordine alla dignità della persona umana. Ogni uomo è fatto ad immagine di Dio. In tal senso non c’è un uomo inferiore e l’altro superiore, perché entrambi uguali in dignità, in essenza umana. Nel cristianesimo non ci sono uomini superiori e uomini inferiori, ci sono invece ministeri e carismi. Ma si sa che ogni ministero, ogni carisma è un servizio alla verità e alla carità, un servizio per il bene esclusivo degli altri. Nel cristianesimo siamo tutti inferiori, tutti servi, ma servi gli uni degli altri, affinché gli uni e gli altri, servendoci gli uni degli altri indistintamente, possiamo giungere alla perfetta carità ed obbedienza, in un moto di vera adorazione di Dio, che è sottomissione alla sua santissima volontà che stabilisce ed elargisce doni e ministeri secondo il suo beneplacito eterno che è al di là di ogni mente umana e di tutte le menti create. La nostra vocazione è una sola: farci servi degli altri secondo la volontà del Signore. In questo sbagliamo; sovente ci facciamo servi, ma secondo la nostra volontà, ma questo non è servizio secondo Cristo, in Cristo e per Cristo, che ci servì ma in conformità perfetta alla volontà del Padre suo.

*Cercare per ogni servizio particolare, particolari, specifici servi.*

Nel cristianesimo siamo tutti a servizio dell’unico Spirito di Dio il quale elargisce doni, carismi e ministeri specifici. Non tutti devono fare tutto; ognuno deve servire gli altri secondo il dono particolare che lo Spirito gli ha conferito. Questo significa che ognuno deve sapere cosa ha ricevuto dallo Spirito Santo per servire gli altri, ma anche conoscere chi sono i suoi fratelli, perché chieda loro un servizio secondo giustizia, verità e santità. Se si manca di sano discernimento per sé, si mancherà di sano discernimento per gli altri. Il servizio che nascerà, senza discernimento, sarà veramente penoso. Ognuno farà ciò che non gli è consentito di fare e servirà secondo il suo cuore di pietra, ma non certamente secondo il cuore di Cristo. Prima però di cercare dagli altri un particolare specifico servizio, è giusto che siamo noi di esempio e che diamo agli altri il nostro particolare, specifico servizio che il Signore ha posto nel nostro cuore e nella nostra volontà. Chi conosce se stesso e si presenta ai fratelli con cuore umile e mite, come Cristo, saprà anche scrutare l’agire degli altri e trovare in loro lo specifico, particolare servizio di cui ha bisogno per la sua crescita costante in grazia e in santità.

*Secondo i sentimenti di Cristo.*

I sentimenti di Cristo sono quelli del Padre. Cristo di tutto si è spogliato, annientato, privato. Cristo è il vero povero in spirito, perché niente che è in Lui appartiene più a Lui, tutto ciò che Lui ha e possiede, compreso il suo corpo e la sua anima, è stato consegnato da Lui al Padre per il compimento perfetto della sua volontà. Il sentimento di Cristo è la ricerca costante della volontà del Padre. Perché questo sentimento fosse sempre più perfetto in Lui, egli si sottopose anche al supplizio della croce e così la perfezione in Lui fu totale, piena, perfettissima, completa. Niente Cristo deve aggiungere ai sentimenti del Padre, di niente si deve spogliare di sé, perché Lui è spoglio di tutto, perché nel suo cuore vive solo il Padre nella comunione dello Spirito Santo. Agire secondo i sentimenti di Cristo ha pertanto un solo significato: dimenticare totalmente se stessi, rendersi inesistenti, raggiungere la più perfetta povertà in spirito. Solo così è possibile far vivere dentro di noi la volontà del Padre, i suoi pensieri, la sua volontà. E qual è la volontà di Dio? Che ognuno di noi viva e muoia solo per Cristo Gesù; che ognuno di noi si consideri inesistente quanto a ricerca della propria persona, perché solo Cristo è da cercare, da amare, da ascoltare, da obbedire, da servire fino alla morte e alla morte di croce.

*Cristo, unico Maestro. Gli altri esempi di servizio santo.*

Gesù è l’unico Maestro da imitare. La sua perfezione nella fede, nella speranza, nella carità è perfetta. Nulla si può aggiungere, niente si deve togliere. A Lui è giusto che ogni cristiano guardi, scopra i segreti del suo cuore e della sua anima, si disponga ad una sequela a prova di croce, nella pazienza, nella sopportazione, in ogni altro genere di virtù. Gli altri sono tutti maestri parziali, maestri che non hanno la completezza e la perfezione piena che fu in Cristo Gesù. Bisogna imitarli per quanto di santità e di dottrina esprimono nella loro vita, per il resto non sono imitabili, perché il nostro carisma e il loro è differente, diverso, da incarnare in situazioni storiche assai differenti. Cristo invece è imitabile da tutti. La sua esemplarità non conosce limiti di sorta. Egli non vive un rapporto religioso con il Padre, ma un rapporto di fede. Egli ascolta il Padre ed esegue, vive, compie, realizza. A questo ascolto sempre nuovo e sempre attuale il Signore ci chiama. Questo ascolto è personale, come personale è la risposta, personale è quindi il servizio, come personale è la nostra santificazione, la nostra esemplarità, il nostro stile di vita. Esso non può essere proposto ad altri. Ad altri bisogna proporre solo Cristo Gesù, l’unico modello, l’unico esempio perfetto che mai tramonta, mai viene meno, mai assorbito dalla storia, mai confuso con lo stile parziale e assai limitato nel tempo e nella storia di ogni suo seguace. Cristo è senza tempo; tutti i suoi seguaci hanno un tempo, un’epoca, una storia, che spesso è irripetibile, come è irripetibile la vita.

*Verità e buone intenzioni.*

La buona intenzione non è mai verità. È verità se è retta intenzione. La retta intenzione è la conformità del nostro pensiero al pensiero di Dio e della nostra volontà alla volontà di Dio. Si vuole ciò che Dio vuole, si pensa ciò che Dio pensa, si desidera solo la Parola del Padre per metterla in pratica, per darle attuazione nella nostra vita. Quando non c’è retta intenzione, non c’è verità. Al massimo ci potrebbe essere sincerità, ma la sincerità per generare santità deve trasformarsi sempre in verità. È la verità che genera i santi, non la sincerità. Oggi si parla quasi sempre di sincerità, difficilmente si parla di verità, perché la verità obbliga a qualcosa che è fuori di noi; non è neanche sulla nostra terra. La verità è nel cielo, è in Dio, è sempre fuori di noi, ma che vuole venire in noi per portare noi fuori di noi, cioè nel cielo, in Dio, in Cristo, con Cristo, per Cristo, attraverso l’opera santificatrice dello Spirito Santo. Educare alla rettitudine delle intenzioni è lavoro arduo, difficile, perché richiede il cambiamento del pensiero dell’uomo, l’abbandono di ogni sua idea, per abbracciare e modellare la propria vita solo sulla Parola del Signore, sul suo Vangelo, sulla sua legge santa.

*Nell’umiltà della condizione umana. Nel mistero della kenosi. Nella condizione di servo.*

San Paolo vede Cristo, lo vede nel suo mistero, lo vede nella sua vita storica, lo vede sulla croce. Poiché Cristo e il cristiano sono un solo corpo, devono essere anche un solo mistero e una sola vita. Quando non c’è una sola vita tra Cristo e il suo discepolo è il segno che neanche il solo mistero si è realizzato. Se non c’è una sola vita, Cristo ancora non si è formato in noi e noi non ci siamo formati in Cristo Gesù. Cristo Gesù è il Verbo Unigenito del Padre, generato da Dio prima di tutti i secoli, in principio, che si fa carne nel seno della Vergine Maria, assumendo la nostra condizione umana in tutto, fuorché nel peccato. Cristo si fa veramente uomo. Tutto assume dell’uomo. Lo assume per elevarlo, per redimerlo, per salvarlo, per divinizzarlo, per portarlo nel cielo. Dell’uomo non solo si fa servo, dell’uomo assume anche il peccato per espiarlo sulla croce. Dinanzi all’uomo si umilia a tal punto da lasciarsi schiacciare dal suo peccato. È questo il mistero della kenosi di Cristo, ma è anche questa la condizione di servo che egli assume. Ora dinanzi a questo mistero di umiliazione, di abbassamento, di assunzione del peccato per compiere l’opera della redenzione, è possibile concepire un cristiano che non si umilia, non si abbassa, non prende il peccato del fratello per espiarlo, non si lascia schiacciare dall’altro per amore? La superbia, la vanagloria, il voler essere al primo posto, il desiderio di porsi sopra gli altri non sono cristiani, anzi sono la negazione stessa del cristiano, che per vocazione è chiamato a imitare Cristo e farsi il servo di tutti per amore. Ontologicamente, per essenza, il cristiano deve abbassarsi, perché Cristo e il suo corpo si sono abbassati per essere innalzati sulla croce. Sulla croce è il posto del corpo di Cristo nella storia, sulla croce è il posto del cristiano nella storia. Dov’è il corpo di Cristo deve essere anche il corpo del cristiano. Un solo corpo, una sola vita, un solo mistero, una sola croce, un solo servizio, un solo peccato da espiare, una sola umiliazione, un solo abbassamento, una sola kenosi.

*Da Dio come uomo. Noi, da uomini e basta.*

L’abbassamento di Cristo e quello del cristiano non sono però la stessa cosa. In Cristo chi si abbassa, chi si fa schiacciare, chi si fa innalzare sulla croce è Dio, è il Creatore e il Signore dell’uomo, è Colui che ha fatto la creatura a sua immagine e somiglianza. In Cristo, Dio raggiunge l’ignominia della croce, la separazione della morte, l’umiliazione di essere spogliato dinanzi al mondo intero. È questa la grandezza dell’umiliazione di Cristo. Il cristiano deve rimanere semplicemente uomo e tutto quello che subisce lo subisce prima di tutto a causa dei suoi peccati e poi per amore dei suoi fratelli, con i quali forma una sola famiglia umana. Dio non era della nostra famiglia umana. Si è fatto per noi, perché noi facessimo parte della sua famiglia divina. Se Dio, il Santo, il Giusto, il Signore, il Creatore, si è umiliato per la nostra salvezza, chi è il cristiano per innalzarsi sopra gli altri? Se si innalza si pone fuori del mistero di Cristo. Non appartiene a Cristo, perché Cristo nella nostra storia è colui che si abbassa, si umilia, si annienta per la salvezza. Il cristiano che vuole essere in Cristo, deve volersi sempre abbassare per amore. È questa la sua condizione perenne, dinanzi ad ogni uomo. Se farà questo, egli attesterà dinanzi al mondo intero che appartiene a Cristo Gesù e che con Cristo è divenuto un solo mistero di verità, di carità, di obbedienza, di redenzione dei suoi fratelli.

*L’obbedienza è una risposta ad una richiesta d’amore.*

L’obbedienza a cui ci chiama il Signore è ad un amore più grande, amore di salvezza e di redenzione del mondo intero. L’amore è un rendimento perenne di gloria a Dio, da confessare come l’unico Signore della nostra vita. È Signore perché è sua la volontà che ci deve governare. Ora qual è la volontà di Dio su ciascuno di noi? La stessa che fu per Cristo Gesù. Che ognuno di noi si lasci crocifiggere per la salvezza dei suoi fratelli, si lasci crocifiggere dai suoi fratelli per la loro salvezza. Chi ama il fratello e vuole la sua salvezza, deve lasciarsi crocifiggere da loro per amore. Dio vuole la salvezza dell’uomo. Ogni salvezza nasce da una crocifissione. Chi si lascia crocifiggere dai fratelli perché riconosce in Dio il suo solo ed unico Signore, cui va tutta la sua obbedienza, l’ascolto di ogni parola che è uscita dalla sua bocca, costui opera salvezza e redenzione. Gli altri, tutti gli altri indistintamente, non operano salvezza, perché per amore del Signore e per obbedire al suo comando eterno, non si sono lasciati crocifiggere dai loro fratelli. La salvezza dell’uomo è dall’obbedienza a Dio e dalla crocifissione che il peccatore fa del giusto e che il giusto subisce per amore del peccatore. È questo il mistero della salvezza: l’amore si scontra con l’iniquità; l’iniquità uccide l’amore, l’amore si lascia uccidere dall’iniquità, ma per la sua salvezza, la sua redenzione, la sua giustificazione.

*Il tempo è per la gloria di Dio. L’eternità è per la gloria dell’uomo.*

Sulla terra non c’è spazio per la gloria della creatura. La terra è il luogo dove bisogna costruire solo la gloria di Dio. È il paradiso il luogo dove ci si innalza in gloria ed è una gloria eterna, una gloria senza misura quella che ci attende. Quando ci convinceremo che la terra è solo per la gloria di Dio e che questa gloria si innalza attraverso il nostro innalzamento sulla croce, capiremo anche perché non c’è posto per la superbia. La superbia toglie la gloria a Dio, ma non dona la gloria all’uomo. La superbia toglie la gloria all’uomo sia in vita che in morte. Questa è la verità che deve sempre illuminare i nostri passi e dirigerli sulla via della croce, l’unico luogo dove la gloria del Signore risplende e si innalza dinanzi al mondo intero.

*Ci svestiamo di noi, per rivestirci di Dio.*

Sulla croce l’uomo si sveste di se stesso, si spoglia del suo essere. Questo viene posto nella sofferenza di un parto soprannaturale. Sulla croce muore la natura umana, nasce nell’uomo la partecipazione della divina natura. Sulla croce ci si spoglia di sé per rivestirsi di Dio. È vestire Dio la più grande gloria per un uomo, ma la vestizione di Dio non può avvenire se non dopo che uno si è spogliato di se stesso. È questo il mistero che si compie sulla croce, oltre l’altro mistero che è quello della redenzione del mondo a causa della nostra obbedienza e del nostro amore attraverso cui si manifesta nel mondo la gloria del Signore.

*La nostra umanità a servizio della salvezza. Servi di Dio a servizio dei fratelli. Cercatori di gloria, o di servizio?*

Lo scopo della nostra vita sulla terra si riveste pertanto di un solo significato: la nostra umanità è chiamata a porsi ad esclusivo servizio della salvezza. Una cosa però bisogna che rimanga sempre chiara nella nostra mente e nel nostro cuore: la salvezza non nasce dall’obbedienza all’uomo, bensì dalla sola obbedienza a Dio. Se il cristiano si pone in ascolto dell’uomo sicuramente dovrà tralasciare l’ascolto di Dio. In questo caso non c’è salvezza, perché non c’è glorificazione di Dio attraverso la nostra vita. Il cristiano allora deve scegliere: se essere un cercatore della propria gloria, il che avviene ponendosi sopra gli altri e servendo gli altri secondo la loro volontà di peccato, oppure essere un cercatore di servizio santo. Ma nessun servizio è santo fuori dell’obbedienza a Dio. È questa una scelta che non deve farsi una volta per sempre; è invece la scelta che deve accompagnare ogni singolo atto, ogni singola azione, ogni decisione. Tutto, il cristiano deve fare per innalzare la gloria al Signore. Nell’obbedienza però si perde la vita, ma quella vita persa per il Padre, e solo quella, dal Padre è innalzata nella gloria del cielo.

*La nostra umanità deve costituire Dio, Padre d’amore per molti altri.*

Il cristiano è rivestito di un’alta missione e di una grandissima responsabilità sulla terra. Egli deve costituire Dio, Padre d’amore per molti altri. Tutti coloro che vengono a contatto di un cristiano, devono vedere in lui il Padre dei cieli che in Cristo e nello Spirito Santo li ricolma di verità, di amore, di speranza, di salvezza. Può fare questo, se in tutto si fa come Cristo, compie il suo mistero in pienezza. Per questo occorre che lasci che la grazia operi nel suo cuore, nella sua mente, nella sua volontà, nella sua anima, in ogni altra facoltà del suo corpo e del suo spirito, perché in ognuna di esse si formi Cristo e il suo pensiero. Questo richiede un impegno che dura tutta una vita. Il Signore vuole ogni suo discepolo perfetto della sua stessa perfezione. Niente nel discepolo di Gesù deve trasparire imperfezione. Ogni piccola venialità deve scomparire, perché in tutto, sempre e comunque, egli deve manifestare Dio, Padre d’amore per il mondo intero. Il cristiano è l’amore di Dio per il mondo. Questo il cristiano deve sempre sapere. Questo deve sempre vivere. Lo vive se prende coscienza, prende coscienza se cresce nell’amore del Signore; cresce nell’amore del Signore se ogni giorno si lascia attrarre da Cristo Gesù; si lascerà attrarre da Cristo Gesù, se si consegnerà allo Spirito Santo e da Lui si lascerà muovere per un abbassamento sempre più grande, fino a divenire l’ultimo dei fratelli, un crocifisso per amore della salvezza del mondo.

*Con timore e tremore.*

Questo cammino di santificazione deve essere operato dal cristiano con timore e tremore. Con timore significa restare sempre nella volontà di Dio, conosciuta ogni giorno con più perfezione, attuata con più amore, compiuta con una obbedienza pronta, sollecita, immediata. Senza il timore del Signore non c’è santificazione alcuna e senza santificazione non c’è salvezza per i fratelli. Questa è verità eterna. Il tremore invece ci insegna quell’attenzione somma da mettere in ogni cosa. È facile uscire dalla volontà di Dio, è facile non compierla, è facile cadere nel peccato, è facile scivolare nell’imperfezione, è facile camminare un’intera vita senza acquisire neanche una più piccola virtù. Sapendo quanto è facile perdersi nel tempo e nell’eternità, il cristiano mette ogni attenzione, vigila con cura, agisce con somma prudenza e sapienza, al fine di realizzare il progetto della propria santificazione che è la piena conformazione della sua vita a quella di Cristo Gesù. Chi ha tremore di non raggiungere la sua salvezza eterna, mette ogni impegno, prende ogni decisione utile al fine di compiere il cammino della propria santificazione. Quando invece si cade nell’illusione di possedere già la salvezza, ci si abbandona ad ogni genere di rilassatezza spirituale, fino a raggiungere l’accidia spirituale, che segna la fine del cammino santo e l’immersione del cristiano in ogni genere di vizio e di peccato.

*Il cristiano? Un obbediente. Tutto deve essere da Dio. Sempre discepolo, mai maestro.*

Per far questo il cristiano deve procedere attraverso una sola certezza nel suo cuore. La santificazione viene dall’obbedienza, l’obbedienza è realizzazione della Parola, della volontà di Dio. Nessuna autonomia è concessa al cristiano, chiunque esso sia, qualsiasi ministero o ufficio ricopra, ordinato e non. Il cristiano deve sempre porsi una sola domanda: è questa la volontà di Dio? Deve darsi una sola risposta: questa è la volontà di Dio. Deve sempre operare una cosa sola: la realizzazione della Parola. La Parola deve conoscere, la Parola comprendere, nella Parola camminare, la Parola incarnare, la Parola realizzare, non da solo, ma nella Chiesa, sotto la mozione dello Spirito Santo che conduce verso la verità tutta intera, che è la comprensione piena, perfetta, senza alcun inquinamento di pensieri, o di parole della terra. Se il cristiano si distacca dalla Parola, egli non è più discepolo, non è da Dio, non è un obbediente, non è più neanche cristiano, perché il cristiano è da Cristo per compiere solo la sua volontà. Su questo c’è molto da rivedere nella nostra vita. Anzi, tutto è da rivedere. La Parola non è più la luce che guida il cristiano, né il suo nutrimento quotidiano.

*Predicazione e tremore. Parte del disegno di Dio è posto nelle nostre mani.*

C’è un’altra verità che deve guidare sempre e ancora il cristiano: il tremore che possa sempre mettere qualcosa di suo nella Parola del Signore, sia nella predicazione che nella spiegazione come anche nella realizzazione. Per questo si richiede la più alta vigilanza, la più grande onestà di mente e di cuore. Niente che è dell’uomo deve essere attribuito a Dio. Niente che è di Dio deve essere inquinato con ciò che appartiene all’uomo. Tra il pensiero di Dio e il pensiero dell’uomo vi deve essere una distinzione netta, chiara, evidente. Per questo è richiesto al cristiano il rinnegamento nei suoi pensieri, nella sua volontà, nel suo cuore, nella sua anima. Niente che non è di Dio deve uscire dalla sua bocca; niente che è dell’uomo deve entrare nei pensieri di Dio. Il motivo è questo: parte del disegno di Dio, disegno di salvezza e di redenzione, è stato posto da Dio nelle mani dell’uomo. O meglio il mistero è uno e la sua realizzazione è insieme nelle mani di Dio e in quelle dell’uomo. Da parte sua Dio ha fatto tutto. Niente più deve fare. Da parte dell’uomo invece tutto deve essere fatto ogni giorno se si vuole che il mistero della salvezza raggiunga ogni uomo. Il mistero si realizza in due modi: portandolo a compimento pienamente in noi attraverso la consegna della nostra volontà al Signore; cooperando al dono della grazia e della verità, indispensabili perché un altro uomo inizi lo stesso nostro cammino di santificazione. Se il mistero non viene compiuto santamente in noi, neanche negli altri sarà compiuto santamente. La nostra santità è la via per la realizzazione del mistero di salvezza nel mondo intero. Altre vie non esistono. Questa è l’unica e la sola.

*Mormorazioni e critiche. Irreprensibili e semplici. Immacolati.*

Paolo chiede al cristiano prima di tutto che si astenga dalle mormorazioni e dalle critiche. Queste non servono al Vangelo. Al Vangelo serve l’umiltà, la pazienza, la misericordia, la preghiera, l’offerta della nostra vita per la conversione dei fratelli, un annunzio vero, sincero, di tutta la Parola di Dio. Al Vangelo serve che noi entriamo in esso; serve la realizzazione da parte nostra di ogni sua Parola. Questo sì che serve al Vangelo per la santificazione nostra e del mondo. Dal Vangelo, dal di dentro di esso, ogni cosa si vede con altri occhi. Si vede la nostra adeguatezza e la nostra tensione spirituale per essere irreprensibili, semplici, immacolati. Quando un cuore è tutto proteso alla propria crescita spirituale, sa le difficoltà che si incontrano, conosce le tentazioni sparse sul proprio cammino e con pazienza, misericordia, carità e umiltà si mette al servizio del Vangelo e della verità, perché altri camminino come noi nella verità e nella carità che sgorga e scaturisce dalla Parola del Signore. La tensione verso la propria santificazione, rende un cuore ricco di misericordia, di pietà, di commiserazione di pazienza, di dolcezza nel comprendere, nell’esortare, nell’invitare alla conversione e alla fede al Vangelo. La critica e la mormorazione non è del cristiano, perché queste cose non servono alla salvezza dei fratelli. Alla salvezza dei fratelli serve la correzione fraterna e la nostra testimonianza fatta di esemplarità, di verità e di carità.

*Brillare come astri. Tenere alta la Parola di vita.*

Per la conversione dei cuori, perché in essi nasca la fede al Vangelo, Paolo richiede al cristiano di brillare come astro, tenendo alta la Parola di vita. Questo significa fare della Parola del Signore l’unica luce che illumina i nostri passi, l’unica verità che rischiara la nostra mente, l’unica norma di vita che rinsalda il cuore e lo tiene legato indissolubilmente alla Parola del Vangelo. Il cristiano è chiamato ad essere uomo di luce ed è tale solo se realizza la Parola di Cristo Gesù nella sua vita. Altrimenti anche lui è tenebra, come tenebra è il mondo nel quale egli vive.

*Affaticarsi invano. Irrorare l’apostolato con il proprio sangue. Nel Signore.*

Ci si affatica invano quando: non si realizza in noi la Parola; non si annunzia al mondo intero la sola Parola della salvezza; non si irrora con il proprio sangue la Parola annunziata e predicata; non si vive ogni cosa nel Signore, perché non si cerca la sua gloria, bensì la nostra. È sufficiente che una sola di queste condizioni non venga osservata, perché si lavori invano, cioè senza frutti veri di salvezza e di redenzione per noi e per il mondo intero. Su questi principi occorre la più grande chiarezza della mente e del cuore, della volontà e dell’intelligenza. Occorre che vi si metta ogni sapienza e prudenza perché sempre si lavori e ci si affatichi per una cosa sola: per vivere la Parola di Dio noi, per aiutare gli altri a viverla, incoraggiati ed esortati dalla nostra testimonianza, dalla nostra esemplarità, dalla nostra preghiera, dal sacrificio della nostra vita, interamente offerto per la salvezza dei fratelli.

*Occuparsi di cuore. Gli interessi propri, gli interessi di Cristo.*

Paolo vuole che in questo lavoro di apostolato per la realizzazione della Parola in noi e negli altri ognuno vi partecipi, mettendo tutto il suo cuore, tutta la sua intelligenza, tutto il suo corpo, tutta la sua forza, tutta la sua vita. La costruzione del regno di Dio nei cuori è opera di amore e l’amore ha la sua legge: con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, con tutto se stessi. Il cristiano deve consacrarsi interamente all’opera dell’evangelizzazione del mondo. Deve curare gli interessi di Cristo come se fossero propri, anzi deve curarli più che i propri interessi. Come Cristo deve tralasciare gli interessi che riguardano il suo corpo per dedicarsi totalmente agli interessi che hanno come unico scopo la salvezza eterna dell’anima e del corpo, attraverso la conversione e la fede al Vangelo. Purtroppo c’è da dire che molti cristiani curano bene gli interessi del proprio corpo, meno o per niente curano gli interessi della propria anima, quasi del tutto trascurano gli interessi di Cristo, che sono la salvezza dei fratelli. Occorre che il cristiano si convinca che lui non ha altri interessi se non quelli di Cristo e gli interessi di Cristo deve curarli come li ha curati Cristo e Cristo li ha curati in un solo modo: spogliandosi e lasciandosi appendere alla croce per amore nostro. La croce di Cristo ci rivela e ci insegna come Lui ha curato i nostri interessi; ci rivela e ci manifesta anche l’unica via possibile per curare, noi, i suoi interessi.

*Livellamento nelle responsabilità.*

Una delle piaghe più gravi per la Chiesa dei nostri giorni è il mortificante livellamento nelle responsabilità. Tutti vogliono sentirsi responsabili di tutto. Tutti allora sono responsabili in niente. Chi vuole operare secondo Dio deve conoscere con precisione quali sono le proprie responsabilità, quali le responsabilità dei suoi fratelli; le proprie per viverle intensamente, quelle degli altri per lasciare che le vivano anche loro intensamente. Quando uno solo nella Chiesa viene meno alla sua responsabilità, si apre un baratro, è come se una diga si squarciasse. L’acqua del male e dell’errore invade il giardino di Dio distruggendolo. Chi non rispetta la responsabilità dell’altro nella Chiesa, non è uomo di Chiesa. Non è neanche cristiano, perché il cristiano sa che ognuno nella Chiesa è rivestito di personale responsabilità per il bene della comunità intera. Su questo oggi regna tanto caos, non perché la responsabilità propria non è riconosciuta dagli altri; ma perché siamo noi che non ci rivestiamo della nostra responsabilità e la esercitiamo a costo anche della nostra morte di croce, per obbedire a Gesù Cristo, per esercitare il mandato di salvezza che il Signore ci ha donato.

*Convinti nel Signore. Accogliere nel Signore.*

Paolo vuole i cristiani convinti nel Signore, ma anche capaci di accogliere nel Signore. Si è convinti nel Signore quando ogni cosa si fa, o non si fa, perché è sua volontà, o non è sua volontà. Si agisce perché il Signore lo comanda; non si agisce perché il Signore non lo vuole. A questa convinzione siamo tutti chiamati. Quando si raggiunge tale convinzione, il Vangelo e solo il Vangelo comincia a vivere in noi e a produrre frutti di salvezza. Si accoglie nel Signore invece quando ogni incontro con i fratelli avviene per manifestare loro la verità e la carità di Cristo Gesù. Verità e carità devono camminare insieme. La verità senza la carità non è verità, la carità senza la verità neanch’essa è carità. La verità è per noi partecipazione alla natura divina che è carità. La carità è il dono di noi stessi ai fratelli per la loro redenzione eterna. Dobbiamo darci ad essi nella verità, cioè in una natura che è tutta conforme a quella di Dio, in Cristo Gesù, per opera dello Spirito Santo.

*Dio dosa anche il nostro dolore.*

Dio sa quanto un cuore è capace di portare quanto a sofferenza e quanto non è capace. La croce della sofferenza che lui mette sulle nostre spalle è sempre relazionata alle nostre forze, ma anche alla grazia che Lui è pronto già a concederci, dietro però nostra invocazione. Questa regola vale anche per la tentazione. Dio mai permette che siamo tentati oltre le nostre forze. Gesù ci insegna che la forza che manca bisogna subito attingerla in Dio con una preghiera accorata, sofferta. Il suo esempio vale per ogni tempo e ogni luogo. L’Orto degli Ulivi è la scuola perenne dove apprendere come si invoca il Signore, al fine di vincere ogni tentazione e di fare la sua volontà sino alla fine.

*Amare con premura. Amore di raccomandazione.*

Il cristiano non deve amare solamente, deve amare con premura, con diligenza, con attenzione, con anticipazione, prima ancora che ci sia una richiesta d’amore. Anche la raccomandazione per un amore più grande è cosa gradita al Signore. Non è invece gradita al Signore quella raccomandazione che è frutto di ingiustizia e di falsità, che lede i diritti dei fratelli. Ma questo non è più amore. L’amore è dare all’altro il bene che lo realizza e questo bene bisogna darglielo anche chiedendolo per loro. Questa è la raccomandazione: un invito ai fratelli ad amare di più, ad amare meglio, ad amare secondo la volontà di Dio. Si fa questa raccomandazione a causa delle frequenti tentazioni che vogliono che non amiamo, o che amiamo al minimo della sufficienza, oppure che rimandiamo a domani ciò che è giusto che facciamo oggi. L’altro vede la nostra non disponibilità ad un amore sollecito e pronto e ci invita ad amare prontamente e con sollecitudine.

*A chi la stima nella comunità?*

La stima nella comunità va a coloro che sono degni di stima. Lo manifesta la loro condotta sempre corretta in Cristo e nella sua Parola. Quando la condotta non è corretta, non è secondo la volontà di Dio, non è possibile concedere o tributare alcuna stima. Quando si è nel peccato, nell’imperfezione, quando si è trasandati per le cose di Dio, non ci si occupa e né ci si preoccupa di amare i fratelli con un amore sempre più grande, che stima si può dare o ricevere? Per questo è giusto che ognuno esamini la sua propria condotta e si disponga nello spirito, nella volontà, nel cuore, nella mente e nelle opere, a rendersi idoneo per ogni stima. Questo lo richiede il Vangelo, il suo annunzio, la sua predicazione, l’evangelizzazione. Chi non è credibile, chi non è degno di stima, chi non opera secondo la più grande correttezza nella carità e nella verità non rende un buon servizio al Vangelo, perché le sue opere e le sue parole non lo rendono credibile. Stima e Vangelo sono una cosa sola. La credibilità di una persona rende credibile anche il Vangelo che lui annunzia.

*Chiediti: cosa fai tu per la comunità?*

Chi vuole la stima della comunità è giusto che si chieda: ma io cosa faccio per guadagnarmi la stima che desidero? Oppure: cosa devo fare perché sia stimato e quindi creduto, reputato persona degna di fiducia? La risposta è una sola: pensare con i pensieri di Dio, amare con il cuore di Cristo, portare la luce della verità nel mondo con la santità dello Spirito Santo. È questa l’unica via perché si cresca in credibilità e ci si guadagni la stima della Chiesa e del mondo. Un ufficio, un ministero senza stima, è un ufficio e un ministero senza credibilità. Quest’ufficio, questo ministero non produce salvezza. Senza stima si lavora invano.

**INDICE**

[SESTO RITRATTO SULLA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA 1](#_Toc149126443)

[EVANGELIZZARE PER PERFETTA ESEMPLARITÀ 1](#_Toc149126444)

[**La perfetta esemplarità teologica e cristologica** 1](#_Toc149126445)

[**La perfetta esemplarità soteriologica e morale** 7](#_Toc149126446)

[**La perfetta esemplarità dell’Apostolo Paolo** 21](#_Toc149126447)

[EVANGELIZZARE PER VOCAZIONE 52](#_Toc149126448)

[**Primo principio: Dio Padre, la Sorgente Eterna di ogni vocazione** 52](#_Toc149126449)

[**Secondo principio: vocazione e atto di vera latria** 53](#_Toc149126450)

[**Alcune vocazioni tratte dall’ Antico Testamento** 62](#_Toc149126451)

[**Alcune vocazioni tratte dal Nuovo Testamento** 66](#_Toc149126452)

[**Paolo, apostolo di Gesù Cristo per vocazione** 68](#_Toc149126453)

[**Vocazione personale ministero personale** 71](#_Toc149126454)

[**Il fine ultimo di ogni vocazione, ministero, carisma** 82](#_Toc149126455)

[EVANGELIZZARE DALLA SEQUELA DI CRISTO GESÙ 109](#_Toc149126456)

[**Il desiderio dell’Apostolo Paolo** 110](#_Toc149126457)

[**Cristo Gesù, il modello unico di ogni obbedienza** 115](#_Toc149126458)

[**L’obbedienza del cristiano con timore e tremore** 130](#_Toc149126459)

[**Timoteo vero modello di fede per i Filippesi** 142](#_Toc149126460)

[**Epafrodìto, Modello di collaborazione nell’evangelizzazione** 149](#_Toc149126461)

[INDICE 168](#_Toc149126462)